



LA DETERMINA Il palazzo Liberty alla Sgs Srl per 15 anni a 301mila euro all'anno

Miramare? Conclusione spettacolare

Direttore generale il conduttore e speaker Benvenuto Marra noto per la verve comica

La Sgs srl si presenta alla città adesso che il comune di Reggio Calabria ha con una determina dello scorso 12 novembre, le ha messo le chiavi in mano del gioiello del liberty cittadino ed il palazzo-monumento più rappresentativo della nostra città: il Grande albergo Miramare.

Sgs S.r.l. opera in sistema di Qualità su tutto il territorio nazionale nel settore delle Pulizie Civili, Industriali, Ospedaliere, Aeroportuali e Alberghiere. Adesso del "patrimonio" societario entra a far parte il Miramare attraverso un contratto di locazione della durata di 15 anni (rinnovabile tacitamente per ulteriori 5 anni) al prezzo di 301 mila euro annui.

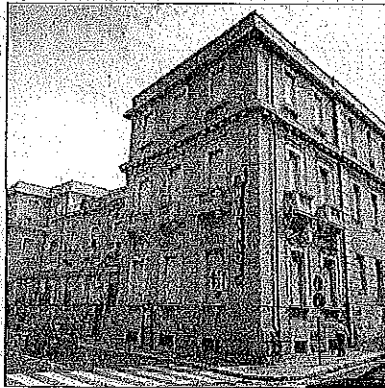
Come si definisce Sgs. Nel comunicato inviato alle testate giornalistiche spiega che "il sistema organizzativo adottato garantisce il controllo dei processi produttivi in ogni settore, sia esterni che interni, e si pone come obiettivo primario la soddisfazione del cliente attraverso il monitoraggio ed il miglioramento continuo di tutti i processi ed i canali comunicativi con l'utenza". Tra i maggiori clienti della società, si presume nel settore delle pulizie, si possono annoverare: Ministero dell'Interno, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Poste Italiane, Roma Capitale, Città di Torino, l'Aeronautica Militare, l'Asp di Reggio Calabria e Catanzaro, l'Università degli Studi di Messina e Università Mediterranea di Reggio Calabria.

SGS Srl poi spiega di proporre "un impegno quotidiano anche verso il territorio in cui opera e verso i clienti per i quali offre progetti e servizi, attraverso la ricerca costante di prodotti, macchinari ed attrezzature a zero impatto ambientale", una frase che fa pensare all'utilizzo di macchinari a basso tipo di aggressività nei confronti dell'ecosistema.

Ma perché SGS partecipa e vince la gara per l'affidamento in locazione del Miramare?

La risposta nelle parole del direttore commerciale della SGS Srl.

"Sono legato alla città - ha spiegato - e visto che le nostre attività si concre-



Il Miramare e accanto il nuovo direttore generale Benvenuto Marra



tizzano, per la maggior parte, al di fuori del reggino, abbiamo deciso con il team di SGS Srl di investire anche nella nostra città perché crediamo nello sviluppo turistico-territoriale di questa terra. Il nostro obiettivo è quello di incentivare una crescita economica duratura, basata sul turismo, e incentivando la forza lavoro puntando soprattutto sui giovani rimasti in città. Lo sforzo economico sarà importante ma siamo certi che - ha poi concluso - il progetto che riguarda il Miramare darà presto i frutti sperati".

A ricoprire l'incarico di Direttore Generale sarà Benvenuto Marra, speaker e presentatore di Radio Touring 104, conosciuto anche come partner artistico di Pasquale Capri con il quale ha la direzione artistica del cinema teatro metropolitano, ha una ultraventennale esperienza quale manager bancario di importanti gruppi tra i quali Banca Intesa e Monte dei Paschi di Siena.

"Sono molto fiero, direi lusingato dalla nomina a Direttore Generale - ha detto Marra - Anche io credo fortemente nelle prospettive del progetto e darò il massimo per conseguire i risultati attesi". SGS, quindi, punta a

riportare il Grande Albergo Miramare di Reggio Calabria agli antichi splendori, rendendolo nuovamente centro della vita sociale e turistica della Città Metropolitana. Fin qui la nota di Sgs che però non rivela nulla del progetto che coinvolgerà il gioiello cittadino (né su quelle che saranno le tutele per il palazzo più bello della città) sul quale si è abbattuto, grazie all'attuale amministrazione che guida Palazzo San Giorgio, un ciclone giudiziario che, ha visto condannare in primo grado l'ex assessore Angela Marciano, e vede ancora la prima giunta Falcomatà sotto processo. Chi è la Sgs, un'azienda originaria di Reggio ma ramificata in tutta Italia. La storia dell'azienda nasce per volontà di Stefano Martorano, marito dell'attuale amministratore Delegato Sofia Verrone, la quale accoglie appieno i valori di etica professionale propria del marito. Attualmente a guidare la baracca la cui sede legale è a Roma in via Cimabue mentre quella operativa è nella nostra città in via Giudecca al civico 47, è il figlio Bruno Martorano, noto alle cronache mondane della città per avere gestito il lido comunale nel 2006.

ca. tri.

RAPPORTO SWIMEZ

I giovani imprenditori bacchettano la politica "dalla incontinenza oratoria e dai silenzi imbarazzati"

"C'è una grande ipocrisia di fondo - scrivono i giovani imprenditori - nel dibattito pubblico emerso dopo la pubblicazione dell'ultimo rapporto Swimez. Un'ipocrisia che noi giovani imprenditori di Reggio Calabria stigmatizziamo. La situazione contenuta nelle pagine dell'annuale ricerca dell'Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno è nota da tempo. E sono anni che la stessa Swimez denuncia la desertificazione industriale e la fuga dei cervelli. I dati salienti di quest'anno, peraltro, erano stati ampiamente annunciati in sede di presentazione delle anticipazioni dello stesso rapporto, alcuni mesi fa. Per questo, nel mentre apprezziamo lo sforzo che Confindustria Reggio e Unindustria Calabria stanno compiendo per tenere a galla l'economia regionale, non possiamo fare a meno di rimanere quanto meno perplessi per come la classe dirigente e politica ha reagito alla pubblicazione del documento Swimez. Con incontinenza oratoria o con silenzi imbarazzati. Innanzitutto, il rapporto Swimez andrebbe letto. Tutto. Non basta affidare a dieci righe di agenzia una riflessione su una questione di tale portata o complessità. Saremo giovani "antichi", forse, ma crediamo che le reazioni "istanlanse" pecchino quanto meno di superficialità. In secondo luogo, venendo al cuore del problema, noi giovani imprenditori siamo letteralmente basiti per la mancanza di una proposta vera, concreta e che abbia un forte aggancio alla realtà. Per quanto ci riguarda, abbiamo una visione dei problemi del Mezzogiorno, che è tutta riassumibile in una sola osservazione: la questione meridionale non si può risolvere con misure estemporanee o di durata limitata. Soprattutto, non si può risolvere con una prospettiva di corto respiro. Servono pensieri lunghi e prospettici.

Noi riteniamo, ad esempio, occorra un credito di imposta "permanente", strutturale, per almeno

20 anni, al fine di colmare il gap che ci tiene lontani dalla media delle altre regioni europee. Perché questa idea? Perché una tale possibilità può attrarre capitali e investitori, anche dall'estero, che potrebbero essere interessati a una condizione di stabilità sotto questo versante. Peraltro, gli investimenti finora realizzati con il credito d'imposta hanno prodotto un notevole gettito fiscale e generato nuova economia, soprattutto a favore delle imprese che realizzano impianti, quasi tutte ubicate nei grandi distretti industriali del Nord. Sarebbe dunque un bene per l'intero Paese, così come sarebbe un bene per l'intero Paese affrontare e risolvere, con un piano di investimenti mirato e straordinario, l'annosa questione del ritardo logistico e infrastrutturale delle nostre regioni, di fatto tagliate fuori dalle principali direttrici delle comunicazioni e dello sviluppo economico e sociale.

Proponiamo inoltre la costituzione di un fondo "ad hoc" per la creazione e l'ammodernamento di distretti artigianali, turistici e soprattutto industriali. Il modello ormai diffuso, in tutto il mondo vede la presenza di un grande investitore privato che gestisce tali aree in maniera efficiente ed efficace: è l'unico modo per cancellare in fretta i guasti, i disastri e le malversazioni che hanno contraddistinto la gestione delle aree industriali calabresi, dalle Asifino all'ormai decotto Corap. E ancora, siamo convinti della necessità di indirizzare investimenti nazionali ed europei, volti allo sviluppo dell'economia circolare e all'innovazione, alle regioni del Mezzogiorno, con il pieno coinvolgimento dell'ottimo sistema universitario che, anche qui in Calabria, può vantare eccellenze in termini di didattica e di ricerca. Chiediamo infine di estendere le agevolazioni per le nuove assunzioni dei giovani per almeno 15 anni. Anche questa non può essere una misura tampone ma deve diventare un fattore strutturale.

CASTORE AL LAVORO

Dopo il maltempo messi in sicurezza strade, alberi e rami pericolanti

INTERVENTI straordinari in città per garantire la sicurezza dei cittadini dopo il recente nubifragio che ha colpito Reggio Calabria.

Per quanto riguarda il settore stradale, sono stati eseguiti diversi interventi di messa in sicurezza. Gli interventi sono avvenuti tra il Centro Storico e le zone Nord e Sud della Città. In particolare, gli operatori della società di servizi comunale in house "Castore sono intervenuti, in collaborazione con la Protezione Civile presso il sottopasso Menga in località Sabbie Bianche a San Gregorio.

Per quanto riguarda il settore verde, invece, sempre in tema di sicurezza, considerate le ingenti precipitazioni ed il forte vento degli ultimi giorni, gli operatori di Castore hanno eseguito diversi interventi per la messa in sicurezza di alberi, rami ed

arbusti caduti o pericolanti, in alcuni casi rimossi dalla sede stradale.

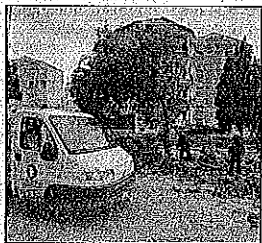
Nei giorni scorsi, invece, l'ultima sessione di interventi sul manto stradale ha riguardato la zona Nord della città. Dopo essere intervenuti sul tratto di strada "Santibello - Gallico", le attività di ripristino del manto stradale si sono spostate nell'area di "Catona-Salico".

Il report della settimana, inoltre, è stato ricco di attività mirate sul territorio.

Nel quadro del piano di manutenzione del verde pubblico, infatti, continuano gli interventi focalizzati sul trattamento delle palme in riferimento al noto parassita "punteruolo rosso", sul lungomare Falcomatà e si è proceduto con nuovi interventi di sfalcio e pulizia dell'area verde in località Pellaro.



Gli operai della "Castore" al lavoro per ripristinare strade e alberi



■ GIOIA TAURO Candeloro Imbalzano sul possibile taglio dei fondi destinati alla Zes

«Zes, è ora della mobilitazione»

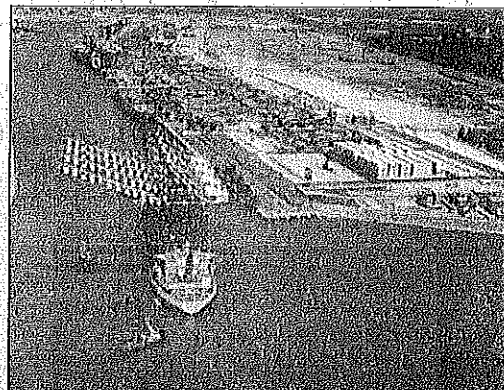
Per il forzista «la madre di tutte le battaglie rischia di essere persa in partenza»

GIOIA TAURO - Una notizia «drammatica e sconvolgente». Così Candeloro Imbalzano, esponente di Forza Italia ed ex membro della Commissione bilancio della Regione Calabria, commenta il possibile taglio ai fondi per la Zes che potrebbe essere nelle intenzioni del Governo Conte. «Quella che, a giudizio generalizzato», scrive l'esponente forzista in una nota, è la madre di tutte le battaglie per la rinascita del territorio pianigiano, reggino e calabrese, rischia di essere persa prima che inizi, sull'altare di interessi lobbistici di altre parti del Paese, riapparse prepotentemente nei momenti decisivi, dopo che negli anni scorsi sembrava fossero finalmente scopite, dopo gli assalti del 2012-2013. Il tutto mischiato agli intenti punitivi di questo Governo nei confronti della Calabria e - ci viene da pensare - anche nei confronti di chi, nell'ambito del centro-sinistra ed alla vigilia delle elezioni regionali, costituisce uno ostacolo al compatimento di quella «coalizione». «Mentre per Taranto - prosegue Imbalzano - si mobilita e opportunamente tutto il Parlamento per salvare i 10 mila posti di lavoro in un settore strategico per il Paese, per la Calabria si opera proditoriamente per impedire che altrettanti, e forse più di 10.000, previsti nel breve-medio periodo con la Zes a regime, vengano creati i dagli investimenti nazionali ed internazionali attratti dai benefici delle Zone Economiche

Speciali, come avvenuto nelle Zes di tutta l'Europa e di tutto il mondo». Secondo il rappresentante di Forza Italia, «In sostanza, cosa vuole fare questo Governo? Eliminare i benefici fiscali introdotti con la legge di Bilancio 2018, ridurre il credito d'imposta agli investimenti, decapitare i finanziamenti già previsti l'infrastrutturazione del territorio, ridurre ulteriormente i vantaggi previsti su Irap, Ires, Imu, Tari, vista l'entità dei tagli previsti? Se così fosse, significherebbe aver eliminato con un drammatico colpo di spugna una delle poche grandi speranze dei calabresi e dei reggini». «Rispetto a questo quadro sconvolgente - aggiunge Candeloro Imbalzano - che si delinea per il futuro dei nostri territori - pensiamo al destino degli investimenti già programmati da diversi imprenditori anche calabresi nell'area del retroporto - appare pure pleonastico parlare di iniziative immediate che tutte le forze politiche locali e tutta la deputazione parlamentare calabrese, visto che Oliverio nella Zes di Gioia Tauro ha voluto inserire anche la Sibaritide, dovranno assumere, a partire dagli eletti di questa sgangherata maggioranza». L'esponente del partito di Silvio Berlusconi conclude: «È il momento della mobilitazione delle forze sociali, imprenditoriali e politiche più responsabili, per contrastare con ogni mezzo, nel Parlamento e sul territorio, questo cinico ed inconcepibile disegno».



Candeloro Imbalzano e il porto di Gioia Tauro



La Lega: «I parlamentari calabresi aprano gli occhi»

ROSARNO - «Eliminare o diminuire lo stanziamento vuol dire, di fatto, svuotare di risorse tali strutture ed impedire la costruzione di un nuovo percorso per la crescita e lo sviluppo della Piana di Gioia Tauro e del sud in generale». Questo il pensiero espresso dal gruppo consiliare della Lega di Rosarno in merito ai possibili tagli ai fondi per la

Zes. «Su tale questione - si legge in una nota - i parlamentari della Calabria e del sud in generale devono aprire gli occhi ed evitare che vi sia un ulteriore scippo in danno del meridione. Tra l'altro, appare inverosimile un atteggiamento del genere, ben sapendo tutti che senza la crescita del sud l'Italia resta ferma e non potrà mai superare lo

stallo attuale. Quindi, se dovesse succedere una cosa del genere, si avrebbe la conferma ulteriore della miopia politica e strategica di questo Governo che finora ha dimostrato, pur avendo un numero rilevante di parlamentari meridionali, di non considerare assolutamente il sud assumendo gravi determinazioni in danno dello stesso».

■ VARAPODIO Il sindaco Fazzolari scrive a Ferrovie della Calabria

«Studenti penalizzati dai ritardi»

La corsa che porta a Polistena comprometterebbe l'ingresso a scuola

di ANGELA GARIBALDI

VARAPODIO - Ritardi nelle corse, pullman non idonei al trasporto passeggeri sono alcuni dei problemi che attanagliano la vita di chi utilizza i mezzi pubblici, per spostarsi quotidianamente nella Piana di Gioia Tauro. Il servizio di trasporto persone sembra essere, quindi, inefficiente ed inadeguato alle esigenze di coloro che si servono di tali mezzi per motivi di lavoro, di studio ed altro. Ad informare, tramite lettera, la direzione generale delle Ferrovie della Calabria del grave disservizio è il sindaco di Varapodio, Orlando Fazzolari. Il sindaco, nella missiva, lamenta che il servizio trasporto effettuato dall'Azienda della Piana di Gioia Tauro presenta gravi carenze e comporta notevoli disagi, in particolare, agli studenti che ogni giorno devono percorrere il tratto stradale che va dal comune di Varapodio al comune di Polistena, sede di scuole superiori. Fazzolari precisa che l'orario di partenza da Varapodio verso Polistena è alle ore 6,50, mentre l'autobus si presenta alla fermata non prima delle ore 7,20. «Tale ritardo - sottolinea - compromette irrimediabilmente la possibilità per i nostri studenti di



Il sindaco Orlando Fazzolari

entrare a scuola per le ore 8,00. A questo si aggiunge che la fermata del pullman, nel luogo di destinazione, non viene effettuata alla stazione bensì nella rotatoria Benetton, vicino al Municipio, creando ulteriore disagio in quanto i ragazzi per raggiungere la scuola devono percorrere un tratto di strada abbastanza lungo a piedi. Tutto questo comporta l'arrivo a scuola degli studenti alle ore 9,00, un notevole ritardo che va a ripercuotersi

negativamente sulla loro condotta scolastica». Il sindaco del centro pianigiano chiede dunque all'Azienda di adottare ogni possibile soluzione affinché possa essere garantito il diritto allo studio, anche attraverso l'uso del trasporto pubblico aggiungendo che, nel caso in cui non venga preso alcun provvedimento, il successivo passo sarà una denuncia alla Procura della Repubblica per disservizio nei pubblici trasporti.

■ CINQUEFRONDI Presentazione del libro sulla Merini Caccamo e il «segno» di Alda

di MARINA RIZZO

CINQUEFRONDI - Si è tenuta nei giorni scorsi, presso la mediateca comunale «P. Creazzo» di Cinquefrondi la presentazione del libro «Il segno clinico di Alda» dello scrittore Michele Caccamo. Un'opera nel quale l'autore ha rivisitato in prosa 11 testi inediti della Merini composti tra il 1985 e il 1986 nel manicomio di Taranto ed a lui donati. L'iniziativa voluta ed organizzata dall'associazione «Insieme si può» con il supporto dell'amministrazione comunale, si è incentrata su un tema spinoso e complesso dell'anormalità e delle conseguenze che ne derivano in termini sociali, sanitari ma principalmente umani. Michela Tripodi, presidente dell'associazione organizzatrice e moderatrice per l'occasione, ha ringraziato i

presenti ponendo l'attenzione sul forte numero di associazioni operanti sul territorio che hanno avuto la premura e la sensibilità di partecipare all'evento, segno questo ha sottolineato la Tripodi «di collaborazione sul territorio da parte delle varie realtà locali». È intervenuta la professoressa Rosanna Giannazzo in veste di critica letteraria, proponendo ai presenti una veloce riesamina del testo di Caccamo non trascurando collegamenti più ampi a quello che Baudelaire chiamava «le mal de vivre» e che nel mondo dell'arte diviene uno strumento di comunicazione di un disagio assistenziale, emozionale, mentale. A concludere un'interessante iniziativa culturale la notizia che proprio l'amministrazione comunale intollererà una via alla poetessa Alda Merini, notizia fornita dal sindaco Michele Conia durante i saluti di rito.

■ MELICUCCO Sostituito il postamat

Nuovo Atm all'ufficio di Poste Italiane



Il nuovo sportello Atm installato da Poste Italiane a Melicucco

MELICUCCO - Una notizia che i cittadini aspettavano ormai da un bel po' di tempo. Uno sportello automatico di nuova generazione è in funzione presso l'ufficio postale di via Umberto Terracini a Melicucco. Dotato di monitor digitale ad elevata luminosità e dispensatore di banconote innovativo, il nuovo Atm Postamat presenta moderni dispositivi di sicurezza, tra cui il macchinario di banconote, che rende inutilizzabile il denaro sottratto in caso di atto vandalico. A maggior tutela della clientela è presente anche il nuovo sistema elettronico «antiskimming», per impedire la clonazione delle carte di credito. Disponibile tutti i giorni della settimana e in funzione 24 ore su 24, l'Atm Postamat consente di effet-

tuare operazioni di prelievo di denaro contante, interrogazioni su saldo e lista movimenti, ricaricare tutti i telefoni cellulari, pagare le principali utenze e oltre 2 mila bollettini di conto corrente postale e ricaricare la carta prepagata Postepay. Oltre che dai possessori di carta Postepay, lo sportello automatico può essere utilizzato dai correntisti BancoPosta titolari di carta Postamat-Maestro e dai titolari di carte di credito aderenti ai più diffusi circuiti internazionali. «Il piano di sostituzione degli Atm Postamat - recita una nota - conferma la capillarità della presenza di Poste Italiane sul territorio e l'attenzione che l'Azienda riserva per le realtà locali, in particolare quelle meno densamente abitate».

Con la determina dello scorso martedì chiusa una lunga vicenda giudiziaria

La determina con la quale, lo scorso martedì, l'Amministrazione comunale ha assegnato il Grande Albergo Miramare alla SGS (Società gestione e servizi) Srl, con un contratto di locazione della durata di 15 anni (rinnovabile tacitamente per ulteriori 5) al prezzo di 301 mila euro annui, ha messo fine a un lungo iter giudiziario e aperto una nuova speranza all'orizzonte della nostra città.

Ma chi è questa S.G.S. Srl? È una società che opera in sistema di qualità su tutto il territorio nazio-

nale nel settore delle Pulizie civili, industriali, ospedaliere, aeroportuali e alberghiere. Il sistema organizzativo adottato garantisce il controllo dei processi produttivi in ogni settore, sia esterni che interni, e si pone come obiettivo primario la soddisfazione del cliente attraverso il monitoraggio e il miglioramento continuo di tutti i processi e i canali comunicativi con l'utenza. Tra i maggiori clienti della società, possiamo annoverare: Ministero dell'Interno, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Poste Italiane, Roma Capitale, Città di Torino, l'Aeronautica Militare, l'Asp di Reggio Calabria e Catanzaro, l'Università di Messina e la Mediterranea di Reggio.



Il Grande Albergo È stato la "croce" dell'amministrazione Falcomatà

SGS si è proposta un impegno quotidiano anche verso il territorio in cui opera e verso i clienti per i quali offre progetti e servizi, attraverso la ricerca costante di prodotti, macchinari ed attrezzature a zero impatto ambientale.

Ma perché SGS ha partecipato e vinto la gara per l'affidamento in locazione del Miramare?

La risposta è nelle parole del di-

Il dg Benvenuto Marra: «Credo nel progetto e darò il massimo per conseguire i risultati attesi»

«Sono legato alla città e visto le nostre attività si concretizza per la maggior parte, al di fuori di Reggio, abbiamo deciso di team di SGS Srl di investire nella nostra città perché creiamo nello sviluppo turistico di città. Il nostro obiettivo è di incentivare una crescita economica duratura, basata sul turismo e incentivando la forza-puntando soprattutto sui giovani rimasti in città. Lo sforzo economico sarà importante ma certo che - ha concluso - getto che riguarda il Miramare presto i frutti sperati».

A ricoprire l'incarico di Direttore Generale sarà Benvenuto



La città nella morsa dei rifiuti | mastelli pieni ancora sui marciapiedi lungo la via Nazionale di Pentimele

Solo alcuni quartieri sono stati ripuliti

Rifiuti, riprende la raccolta ma la normalità è un miraggio

Entro lunedì arrivano gli stipendi per i lavoratori degli impianti tuttavia la vertenza non è chiusa ed è pronta a scoppiare

Eleonora Delfino

La raccolta riprende, ma a rilente. I mezzi di Avr stanamattina hanno raccolto quanto più possibile per smaltire i rifiuti i che in questi giorni si sono accumulati, operazioni che non hanno abbracciato tutti i quartieri della città. Sperare di tornare presto alla normalità appare un'impresa ardua, anche perché il sistema è destinato ad incepparsi di nuovo. La "tregua" maturata mercoledì al tavolo della Regione dura solo per 10 giorni, e comunque non si opera a pieno regime, visto che Sovreco, così come annunciato continua a non accogliere i mezzi che partono da Reggio. E questo ha inevitabilmente rallentato e compromesso lo svuotamento del capannone di Sambatello. Lunghe le attese dei camion carichi di rifiuti alle porte dell'impianto di trattamento reggino. Solo un centinaio di tonnellate sono state accolte ieri, circa la stessa quantità che è uscita per lo smaltimento. Insomma si riparte, ma non certo a pieno regime. E anche oggi si annuncia una grande incognita ri-

spetto alle quantità che si riusciranno a smaltire.

E in questo scenario in cui la filiera dei rifiuti viene ridisegnata i lavoratori degli impianti ieri hanno incontrato i rappresentanti della società di gestione Ecologia Oggi. Società il cui contratto di affidamento arriva oggi a scadenza, la cui proroga dovrebbe essere quindi stipulata dalla Città metropolitana. Le maestranze chiedono risposte non solo rispetto al pagamento degli stipendi, ma soprattutto sulle prospettive del loro futuro occupazionale. È la prima risposta positiva è arrivata perché la società ha garantito il pagamento degli stipendi entro lunedì. Un'apertura che ha portato i rappresentanti dei lavoratori degli stabilimenti di Sambatello e Siderno a ritirare

Lunghe file di camion hanno atteso ore per scaricare a Sambatello l'impianto ha accolto circa 120 tonnellate

La riforma della filiera

● Il passaggio delle consegne nella gestione della filiera non si annuncia semplice. La Regione per via dei ritardi dei Comuni ha passato in anticipo rispetto al previsto gli impianti di trattamento rifiuti alla Città Metropolitana. Ma non tutti i gestori degli impianti riconoscono come interlocutore l'ente. Così la società che guida l'unica discarica privata del territorio calabrese che tiene i cancelli chiusi. In questo contesto arrivano a scadenza anche i contratti di affidamento degli impianti di Sambatello e Siderno di Ecologia Oggi. Tanti pezzi del puzzle che si devono inquadrate per far uscire il territorio dalla morsa dell'emergenza.

re lo stato di agitazione, per Gioia Tauro invece la vertenza pare inasprirsi e l'ipotesi di un nuovo sciopero si profila all'orizzonte. In ogni caso i lavoratori non vogliono stare a guardare, al rimbombo delle responsabilità tra Regione e Città Metropolitana è legato anche il loro futuro. E così si profila una nuova vertenza, questa volta non contro l'Azienda che si è impegnata, anticipando le risorse a provvedere agli stipendi, ma chiamando in causa gli attori istituzionali. La mancanza di collaborazione tra enti ricade sulle spalle dei cittadini che si trovano a convivere con i cumuli dei rifiuti e una situazione igienico sanitaria inquietante. La fragilità del sistema continua a generare emergenze. In questi 10 giorni la Città Metropolitana spera di raggiungere la quota di pagamenti per arrivare a coprire l'80% dei costi di smaltimento che la Regione ha anticipato ai Comuni. I piccoli enti stanno facendo il possibile. Queste mille difficoltà sono un "presagio" di quello che si prospetta poi dal 1 gennaio quando la gestione dovrà passare definitivamente alla Città Metropolitana.

Quindici agorà Palazzo non si c di Mos

Approvato in Giunta il documento preliminare per l'avvio del progetto

È stato approvato in Giunta il documento preliminare della progettazione dell'area ludica a verde attrezzata di Mosorrofa. L'esecuzione, guidata dal sindaco, ha dato il via ai lavori molto atteso dai cittadini della XII Circoscrizione.

«Vogliamo che il centro di Mosorrofa possa crescere dopo giorno - ha detto Giuseppe Falcomatà - i degli interventi finanziari. Il Decreto Reggio abbiamo un aggiornamento di vertenza che risultava molto più adatto alle esigenze collinare. Abbiamo quindi, di riprendere e rinnovato valore al vecchio per dare una nuova vita importante per i nostri. L'area ludica polivalente, infatti, assume un valore straordinario in chiave sociale. La progettazione di un impianto con area ludica risultante di svariate partecipazioni con i cittadini prensorio collinare. L'

L'area ludica di Mosorrofa avrà un valore straordinario in chiave sportiva e sociale



In collina La frazione

Quindici agorà in quindici quartieri

Palazzo San Giorgio non si dimentica di Mosorrofa

Approvato in Giunta
il documento preliminare
per l'avvio del progetto

È stato approvato in Giunta il documento preliminare per l'avvio della progettazione della nuova area ludica verde attrezzata in località Mosorrofa. L'esecutivo comunale, guidato dal sindaco Falcomatà, ha dato il via libera nei giorni scorsi a un provvedimento molto atteso dai cittadini dell'ex XII Circoscrizione.

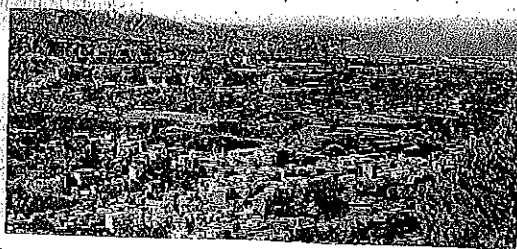
«Vogliamo che il comprensorio di Mosorrofa possa crescere giorno dopo giorno - ha sottolineato Giuseppe Falcomatà - nell'ambito degli interventi finanziati con il Decreto Reggio abbiamo previsto un aggiornamento di un progetto che risultava molto datato e non più adatto alle esigenze della frazione collinare. Abbiamo deciso, quindi, di riprendere e dare un rinnovato valore al vecchio progetto per dare una nuova vita ad una zona importante per i nostri cittadini. L'area ludica polivalente di Mosorrofa, infatti, assume un valore straordinario in chiave sportiva e sociale. La progettazione dell'impianto con area ludica annessa è la risultante di svariati incontri partecipativi con i cittadini del comprensorio collinare. L'area di Mo-

sorrofa è al centro di un restyling complessivo considerate le operazioni di manutenzione delle arterie stradali, i lavori per la nuova condotta idrica, e l'ultimazione dei lavori di "Piazza Chiesa", progetto che fa parte di "Quindici agorà per quindici quartieri" ideato dall'Amministrazione comunale e realizzato grazie ai fondi dei "Patti per il Sud".

«È un passo significativo e importante per tutta la comunità di Mosorrofa», ha sottolineato Filippo Burrone Consigliere con delega alle manutenzioni stradali, «Ringraziamo pubblicamente i cittadini e le associazioni del territorio per la fattiva partecipazione. Abbiamo recepito le istanze degli abitanti del comprensorio collinare: più volte incontrati sul territorio. Il progetto antecedente del Centro Sportivo risultava ormai datato ed andava aggiornato secondo la necessità attuali e specifiche degli abitanti. È un altro impegno significativo mantenuto dall'Amministrazione Falcomatà in una zona che ha grande bisogno di rinnovamento. La valorizzazione dell'area in questione, infatti, è fondamentale, considerando che era diventato deposito di rifiuti e non solo».

«Il tratto viario che condurrà verso il nuovo impianto è la strada da Bufano a Mosorrofa, anch'essa programmata e realizzata dopo consultazione con i cittadini. Oggi - ha concluso Burrone - tracciamo un nuovo percorso che possa valorizzare l'attività sportiva presente nel comprensorio e far crescere in sicurezza, attraverso la creazione dell'area ludica, le nuove generazioni».

**L'area ludica polivalente
di Mosorrofa assume
un valore straordinario
in chiave sportiva
e sociale**





Il porto "Cuore" pulsante della Zona economica speciale di Gioia Tauro

Sale la tensione non soltanto a Gioia Tauro

Taglio dei fondi per la Zes Appelli alla mobilitazione

Confindustria: si riveda una decisione miope La Cisl: siamo pronti ad azioni eclatanti

Domenico Latino

GIOIA TAURO

La notizia del possibile taglio da parte del Governo nazionale di imponenti risorse (circa 300 milioni di euro) già programmate per il decollo della Zes ma destinate ad altre finalità nella legge di bilancio sta generando durissime reazioni dal mondo politico, sindacale e delle associazioni di settore.

Gravissima preoccupazione è stata espressa dal presidente di Confindustria Reggio Calabria, Domenico Vecchio. Il rappresentante degli industriali reggini manifesta «concorrenza per la possibilità che vengano cancellate con un colpo di spugna le risorse indispensabili per rendere concretamente operative le Zes, specie sul versante del credito d'imposta. Tra l'altro - prosegue - non si comprende affatto, attesa l'assoluta genericità delle misure a cui dovrebbero essere destinati i fondi Zes, quale mai possa essere una motivazione valida per sottrarre risorse a uno strumento per cui si è lottato per anni. Crediamo che questa scelta sia dissenzata e totalmente inaccettabile. Chiediamo con forza al governo nazionale di rivedere questa decisione miope e confusa che non risponde alla benché minima logica di un vero sviluppo industriale nelle aree già individuate dallo Stato come le più idonee a garantire la crescita dell'economia e lo sviluppo sociale del territorio.

C'è una palese e gravissima contraddizione che va corretta e ci appelliamo alla deputazione calabrese tutta perché intervenga in maniera risolutiva».

Di notizia «concertante» parlano Rosy Perrone (Cisl) e Mimmo Giordano (Fit Cisl): «Aspettiamo di leggere il testo della manovra che sarà discusso alle Camere, prima di intraprendere azioni eclatanti. Il Governo ritorni sui propri passi, perché non accetteremo l'ennesimo schiaffo all'area metropolitana di Reggio, che segnerebbe anche un duro colpo per le sue zone più attrattive che sono quelle che ricadono nella Zes, e soprattutto per le parti sociali e le attività produttive che hanno creduto e credono in questo percorso di rilancio che porta lavoro e sviluppo. Ci sono imprenditori che ci hanno messo la faccia insediando con sforzi immensi parte della loro attività all'interno del porto; settori privati come Unicredit e Intesa San Paolo stanno lavorando ad un piano aziendale per incentivare aziende che intendono capitalizzare nell'area Zes; la società di gestione Msc sta investendo in attrezzature e logistica per rendere più

competitivo l'infrastruttura portuale».

Anche il gruppo consiliare della Lega del Comune di Rosarno composto da Giacomo Saccomanno, Giusy Zungri, Enzo Cusato, Alex Gioffre evidenzia «estrema gravità» della notizia per la crescita e le aspirazioni dell'area portuale: «I parlamentari della Calabria e del Sud in generale devono aprire gli occhi ed evitare che vi sia un ulteriore scippo in danno del Meridione».

Infine Candeloro Imbalzano, già presidente della commissione Bilancio, Attività produttive e Fondi comunitari del Consiglio regionale ed in tale veste relatore sulla prima legge sulla Zes: «La madre di tutte le battaglie per la rinascita del territorio pianigiano, reggino e calabrese, da vincere ed in tempi brevi, pena la desertificazione definitiva dei nostri territori, rischia di essere persa prima che inizi, sull'altare di interessi lobbistici di altre parti del Paese. Rispetto a questo quadro sconvolgente che si delinea per il futuro dei nostri territori appare pure pleonastico parlare di iniziative immediate che tutte le forze politiche locali e tutta la deputazione parlamentare calabrese dovranno assumere. È il momento della mobilitazione delle forze sociali, imprenditoriali e politiche più responsabili, per contrastare con ogni mezzo, nel Parlamento e sul territorio, questo cinico ed inconcepibile disegno».

**Dura anche la Lega:
«I parlamentari
della Calabria e del Sud
evitano che vi sia
un ulteriore scippo»**

Gioia Tauro risponde all'avviso regionale per gli impianti sportivi Il Comune batta cassa per il "Giordano"

Spogliatoi da rendere agibili e gradinata da adeguare agli standard dettati dal Coni

GIOIA TAURO

L'assessorato ai lavori pubblici, di concerto con l'assessorato allo sport, ha aderito all'avviso pubblico messo a disposizione della Regione per la "Concessione di contributi finalizzati alla realizzazione e riqualificazione di impianti sportivi". Il sito oggetto di intervento è il campo "Cesare Giordano" che deve essere omologato e completato, rendendo agibili gli spogliatoi e adeguando la gradinata agli standard Coni. A darne notizia gli assessori Giuseppe Romeo e Rocco Italiano: «Nonostante l'amministrazione rimanga in

attesa della pubblicazione della graduatoria dei soggetti che otterranno il finanziamento per meriti di punteggio - spiegano - continuerà il lavoro per sistemare tutte le strutture presenti nel territorio, incentivando la cultura dello sport come viatico per ristabilire valori civili e sociali, profilassi pedagogica soprattutto per un target adolescenziale di utenza». I due giovani assessori aggiungono: «La qualità della vita di una città si misura dagli standard urbanistici che vengono destinati al singolo cittadino. Purtroppo, la disorganizzata programmazione urbana degli ultimi decenni ha permesso l'espansione di zone periferiche a discapito di aree centrali cittadine, che sono state spopolate causando consumo del territorio rispetto al nu-

mero degli abitanti. Seppur l'edilizia residenziale sia cresciuta vertiginosamente, la pianificazione territoriale non ha tenuto conto di dedicare metri quadrati alle aree di parcheggio, verde attrezzato ed impianti sportivi. Fortunatamente - evidenziano - la nuova concezione degli strumenti di pianificazione prevede la norma del consumo zero del territorio, conservando il tessuto urbano recuperando zone consolidate annullando le espansioni periferiche. Alla luce di queste considerazioni - concludono Romeo e Italiano - l'amministrazione comunale cercherà di recuperare e consolidare tutte le strutture sportive fatiscenti presenti nel territorio e di completare le nuove, mai utilizzate».

Francesco Inzitari

RIZZICONI

L'amministrazione comunale del tempo, guidata dal defunto chirurgo Antonino Di Certo, nel mese di ottobre del 1998 aveva inaugurato, dopo averla programmata e realizzata, la più bella piazza del paese: piazza Marconi (ex piazza Municipio). Rizziconi si riappropriava di questo luogo di aggregazione e di incontro: un luogo ricco di storia e di memoria. Gli architetti Gioffre e Morano avevano realizzato un'opera di alto valore architettonico. In questo gioiello architettonico, ogni anno, con l'avvicinarsi della stagione invernale, si ripresenta puntualmente un problema molto importante per l'incolumità dei rizziconesi: i grossi alberi che circondano la piazza, con il sopraggiungere delle piogge, rendono viscido e pericoloso il pavimento in marmo a causa della caduta continua delle foglie e di altro materiale. Già in tempi passati, alcuni incidenti, per fortuna non gravi, avevano posto la questione, e il rischio che episodi simili possano ripetersi è particolarmente alto. In modo particolare il pericolo potrebbe riguardare gli anziani che sono i maggiori frequentatori della piazza, non essendo Rizziconi ricca di luoghi di aggregazione e di incontro.

Sottolineare il pericolo di incidenti non equivale, comunque, a un'attribuzione di responsabilità di chicchessia. Si tratta solamente di una necessaria segnalazione alla civica amministrazione, nella piena consapevolezza che, un intervento tempestivo possa porre rimedio.

clementine e melograni

Giuseppe Lacquaniti

ROSARNO

La campagna agraria 2019 Piana di Rosarno è partita: no ritmo, sotto la spinta comparti del kiwi, delle clementine e del melograno.

I primi riscontri indicano possibilità di trend positivi che se le complesse dinamiche di mercato scontano la presenza di filiere dove i prodotti di partenza non conseguono risultati sperati di mercato punto d'arrivo.

Ne parliamo con l'agronomo Marcello Messina, docente di ricerca dell'Istituto agrario di Rosarno, che mette in rilievo come i frutti d'eccellenza dell'agricoltura della Piana di Rosarno temono confronti in termini di qualità organolettiche e soprattutto competitivi rispetto ad ogni altra zona d'Italia e non a sfidarsi sui mercati che con Nuova Zelanda e Cile questa annata la vendita di questi frutti dovrebbe essere appoggiata da un calo della quotazione nazionale stimata al 30%.

Per i quantitativi di prodotti immessi subito sul mercato nord Italia pare che si spunti prezzi di un certo incremento per il prodotto destinato alla frigoconservazione, per cui si auspica che si possano ottenere migliori risultati. Per i termini di profitto gli agricoltori dovranno attendere fino a giugno 2020 per sapere come andate le vendite scaglie per mese.

Tra i pregi del kiwi di Rosarno è il fatto che riesce a conservarsi per ben 6 mesi potendo

LINA SA

in concert

Appunti di
"biografia in musica"

Scritto e diretto da Lin

Associazione
"Materina"
CITTANOVA

Stagione Teatrale

18

TEATRO
CITTA

Biglietti in vendita presso il botteghino del Teatro. Per informazioni: 047 7191359 - 320 6181249 oppure 310menza@2018.it

d.l.

Fondimpresa

«I soldi per le piccole imprese calano tra il 15 e il 20% l'anno»

Mauri: «Anziché prelevare risorse lo Stato dovrebbe metterne»

GIULIA CAZZANIGA

■ Elvio Mauri è il direttore generale di Fondimpresa, il fondo interprofessionale per la formazione continua di **Confindustria**, Cgil, Cisl e Uil.

Quanto è efficace oggi, Mauri, il sistema di formazione italiano?

«I fondi interprofessionali sono nati nel 2000 con l'intento di rendere più efficace il sistema di formazione continua. Ci è riuscito? Direi di sì.

Siamo stati di stimolo anche per la programmazione delle attività regionali. Persiste, è vero, una fortissima differenza soprattutto in termini di tempistiche e di gestione pratica tra territori, da Nord al Sud del Paese. A oggi i fondi raccolgono quasi 800 milioni di euro e Fondimpresa rappresenta il 55% di questo mercato».

Risorse che sono sufficienti?

«Ci sono una serie di criticità. Soprattutto le imprese di grandi dimensioni con le risorse del cosiddetto conto formazione riescono a coprire solo il 60-70% del fabbisogno formativo: se l'azienda ha risorse investe, altrimenti è difficile. Ogni anno aumenta il numero dei progetti che vengono presentati a valere sul conto formazione dei dipendenti. Questo significa che il meccanismo funziona. Si riduce però, di conseguenza, lo storno dei fondi non utilizzati che vengono poi destinati al conto di sistema e cioè il conto collettivo pensato per sostenere la formazione delle piccole aziende e per progetti che raggruppano più imprese in base a bisogni formativi comuni per territorio o per settore. Una diminuzione di risorse che stimo tra il 15-20% ogni 12 mesi».

Più soldi alla formazione: ma come?

«Il governo Monti tolse risorse ai fondi per pagare la cassa integrazione in deroga. Successivamente si attinse a quelle risorse dei lavoratori per pagare i costi del contratto a tutele

crescenti. Negli ultimi due anni il prelievo dello Stato non ha neppure una causale, avviene e basta. Non voglio insegnare niente a nessuno, ma se uno dei principali problemi del mercato del lavoro di questo Paese è l'incontro tra domanda e offerta, nella formazione si dovrebbe credere e investire».

Il vostro funzionamento deriva da contributi obbligatori fissati per legge sulle retribuzioni dei lavoratori. Siete stati equiparati per

questo a organismi di diritto pubblico. Cosa comporta?

«Nasciamo come associazioni, oggi siamo una sorta di ibrido tra pubblico e privato. Per appalti e servizi dobbiamo sottostare a regolamenti e adempimenti della pubblica amministrazione. Il privato ha velocità di manovra, risponde alle esigenze delle aziende con tempistiche adeguate. La burocrazia, oggi, ci frena. Per fare un esempio: Fondimpresa ha una piattaforma pensata per le 100mila aziende aderenti degli albori, oggi ne ha quasi il doppio, 200mila. Per aggiornare i sistemi, prevedo che tra fine contratto, gara europea d'appalto, aggiudicazioni, pareri di avvocati e altro, occorrerà fino a settembre dell'anno prossimo».

Quali sono le esigenze evolutive delle imprese e lavoratori e i fondi come rispondono alle nuove linee di attività?

«Abbiamo appena emanato un bando legato all'innovazione: l'aspetto formativo nei progetti è legato a prodotti o processi di innovazione. Entro l'anno poi ne emeremo un altro, per la formazione pre-inserimento sul lavoro. Un aspetto, quest'ultimo, che risponde a mol-



Peso:29%



te delle richieste da parte dei datori di lavoro. Ci rivolgeremo ad aziende in riorganizzazione o alle ricerche di profili lavorativi complessi: sarà un ulteriore aiuto per diminuire la distanza tra domanda e offerta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elvio Mauri (us)



Peso:29%



Abi, l'agenda di Patuelli per il quarto mandato è già piena

DI ANGELO DE MATTIA

Sulle orme di Stefano Siglienti. Così si potrebbe definire il cammino che Antonio Patuelli continuerà al vertice dell'Abi con un quarto mandato biennale. Patuelli fu l'ideatore del lodo che porta il suo cognome quando bisognava superare l'impasse determinatosi con le dimissioni di Giuseppe Mussari, prevedendo con questa sorta di arbitrato un'alternanza al vertice dell'Abi tra esponenti di grandi banche e di banche minori. Per l'eterogeneità dei fini il lodo è servito per entrare nella carica, dopodiché, applicando il criterio secondo cui la squadra che vince non si cambia, Patuelli è stato confermato nell'incarico. A luglio scorso si era limitato a segnalare che stava iniziando l'ultimo anno della carica, ma correttamente non aveva voluto aggiungere altro, rimettendosi ai suoi «danti causa». Le precedenti esperienze professionali, istituzionali e politiche sono valse al presidente per governare, con il concorso degli altri esponenti a cominciare dal direttore generale Giovanni Sabatini, un'associazione che

doveva riprendere credibilità e ruolo dopo le accennate vicende, proprio mentre il contesto in cui le banche operavano era tempestato dalla grande crisi. Superando anche inaccettabili visioni presenti in passato per fare dell'Abi un organismo di servizi al sistema o addirittura per farla confluire in **Confindustria**, Patuelli ha promosso una linea che si raccorda con gli organismi istituzionali competenti in un rapporto di collaborazione e dialettica. Di qui l'accentuazione dell'interesse a svolgere, come Assobancaria, un ruolo pure in Europa, a intervenire nell'operare di Parlamento e Commissione Ue. Quando sarà concluso il procedimento per l'attribuzione del nuovo mandato, non sarà verosimilmente mutato il contesto entro il quale l'Abi sarà chiamata ad agire, contrassegnato dai problemi della regolamentazione, in specie di quella prodotta dalla Vigilanza unica. A questi si aggiungono le difformità normative per giurisdizioni che richiederebbero procedimenti unificanti per regole, criteri e metodologie di Vigilanza e anche per le diverse branche del diritto, l'incompletezza dell'Unione bancaria e la trascuratezza del principio di sussidiarietà, le questioni attinenti a stabilità degli istituti, tutela del risparmio, evoluzione dei rapporti tra banche e clientela in nome di

un giusto equilibrio contrattuale, trasparenza, eticità. Oggi si profilano sfide forse più impegnative con l'uscita dalla crisi nelle quali nuovamente «si parrà la nobilitate» di Patuelli. Tra queste vi è quella riguardante il futuro degli addetti al settore, mentre si sviluppano le innovazioni tecnologiche e si pone l'esigenza di rilevanti riorganizzazioni e ristrutturazioni istituzionali, funzionali e operative. Il volto del mondo del credito risulterà mutato. La coesione e il consenso sono fondamentali. Il rapporto con il sindacato è imprescindibile, «a fortiori» nel governo della transizione. Patuelli è stato finora sempre molto attento e sensibile alle ricadute sociali dell'attività bancaria. Un'altra prova è chiamato a darla, a breve, imprimendo un'accelerazione verso una positiva conclusione delle trattative per il rinnovo del contratto dei bancari. Insomma, la prosecuzione dell'incarico è motivo di soddisfazione ma anche di attesa e di ancor maggiore onerosità; può suscitare molte aspettative favorevoli, che però non vanno deluse. (riproduzione riservata)



Peso:22%

Economia & Imprese

«Manovra economica lontana dalle imprese»

L'INTERVISTA

GIULIO NATALIZIA

Joint-venture e nuove filiere gli strumenti dell'imprenditoria giovanile

Nicoletta Picchio

Un appello è rivolto alle istituzioni: mettere le imprese in grado di investire, creare ricchezza e occupazione. «La manovra economica è lontana dalle imprese, sono state sterilizzate le clausole di salvaguardia ma sono aumentate le tasse su settori importanti dell'economia, dalla plastica all'agroalimentare, penalizzando i consumi». E un altro ai giovani imprenditori: «bisogna rimboccarci le maniche, cercare di collaborare tra noi, creare collegamenti sul territorio, con joint-venture e nuove filiere».

Giulio Natalizia è presidente dei Giovani di Unindustria e da giugno è a capo del Comitato Interregionale del Centro, che riunisce i Giovani di quattro Regioni, Lazio, Abruzzo, Marche e Umbria. Sabato mattina si daranno appuntamento a Viterbo, per il Forum annuale, un convegno pubblico dal titolo "Panta Rei" che sarà concluso dal presidente nazionale, [Alessio Rossi](#), e

che ospiterà esempi di successo di aziende che operano nell'Italia centrale. L'obiettivo, spiega Natalizia, è duplice: rafforzare l'area del Centro Italia, renderla imprenditorialmente una macro regione con una maggiore coesione tra imprese e territori, sottoponendo alle istituzioni le esigenze locali, a partire dalle infrastrutture.

Impegno territoriale, che si inserisce in un progetto in chiave nazionale. Quali sono le vostre proposte?

Le infrastrutture sono l'esigenza prioritaria. L'Italia è al centro del Mediterraneo e dell'Europa. Noi Giovani imprenditori vogliamo rilanciare l'area ragionando sui flussi: di merci, persone, idee e dati tra le quattro regioni. Ma poi ragionando su tutta l'Italia. C'è bisogno di trasporti, dai treni alle strade di cui si parla da più di vent'anni. Pensando al Lazio, la Roma-Latina, che forse sta per partire, la Cisterna-Valmontone, la Orte-Civitavecchia. Sono strade fondamentali per la crescita e lo sviluppo delle imprese che collegherebbero bene la nostra Regione, le regioni tra loro, con il resto d'Italia e poi l'Italia all'Europa.

L'impresa deve continuare a fare la propria parte?

Certamente vogliamo farla, anche se è sempre più difficile investire e fare impresa in un paese che, invece di sostenere, continua a mettere ostacoli e tasse sul mondo delle aziende. Nel mio settore, la commercializzazione di prodotti petroliferi, la tassazione ha raggiunto quasi il 68 per cento. Un dato esorbitante. Comunque, a Viterbo, lancerò un appello ai giovani imprenditori perché non perdano l'entusiasmo. Ci sono alcuni settori dove si possono individuare forti collaborazioni: la moda, l'itc, l'agroalimentare e il turismo, l'automotive. Non solo: occorre far collaborare anche le università delle nostre quattro regioni, ce ne sono di eccellenti, per stimolare la ricerca e l'innovazione a favore delle imprese e delle startup.

C'è ancora il problema delle aree terremotate: a che punto siamo?

Riprendo le parole del vescovo di Rieti Domenico Pompili che recentemente ha detto: «per la ricostruzione siamo nel campo delle buone intenzioni» e lo stesso presidente del Consiglio un mese fa ha ammesso che c'è un im-

mobilità nella ricostruzione. Sono cambiati tre commissari, sta arrivando il quarto. Le imprese da sole non ce la possono fare, la politica deve prendersi le proprie responsabilità e dare tempi e regole certe, non si può più stare con le mani in mano.

Sono in parlamento il decreto fiscale e la legge di bilancio: deluso?

Non c'è una visione di politica economica e industriale. Si è sterilizzato l'aumento dell'Iva ma comunque alla fine si penalizzano i consumi, mettendo tasse su settori come la plastica, lo zucchero, i tabacchi, le auto aziendali. Una stangata per le imprese, in questa fase di debolezza economica in cui invece sarebbe necessario stimolare gli investimenti. Mettere la plastic tax vuol dire uccidere un settore che già con Conai versa 460 milioni di contributi, di cui 350 dovrebbero essere usati dai Comuni per la raccolta differenziata e investimenti. Le imprese sono il motore del paese, creano ricchezza e lavoro. Questo va ricordato. Anche la vicenda Ilva pesa in negativo: non solo perché rappresenta 1,4 punti di pil, ma per il segnale di sfiducia che dà nei confronti dell'Italia.

E nel frattempo non si rilanciano le infrastrutture ...

Esatto, ci sono già 70 miliardi di opere pronte a partire, servirebbe un boom infrastrutturale come è accaduto nell'Italia degli anni '60, piuttosto che mettere tasse e balzelli. Voglio ricordare che la principale Opera di quegli anni, l'Autostrada del Sole, fu consegnata con tre mesi di anticipo. Quella è l'Italia che a noi piace e speriamo che se ne rendano conto.



GIULIO NATALIZIA
Presidente
dei Giovani
di Unindustria



SU RETE 4**Giordano
protagonista
dell'autunno
del Biscione**

Plazzotta a pag. 19

*Il conduttore di Fuori dal coro (Rete 4) in prima serata viaggia sopra il 5% di share***Giordano, un movimentista in tv
Feltri? Maestro d'anarchia. Ma Belpietro oggi è la mia casa**

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

Quando il 6 maggio 2018 **Mario Giordano** venne rimosso dalla direzione del *Tg4*, assumendo l'incarico di direttore delle strategie e sviluppo dell'informazione Mediaset, molti osservatori ipotizzarono una fine imminente della sua più che ventennale carriera televisiva. Cominciava un'era più sobria, incarnata dalla direzione di **Gerardo Greco**, e i toni forti di Giordano parevano ormai fuori moda. Niente di più sbagliato. Greco è durato poco tempo a Mediaset, mentre l'inventore di *Lucignolo*, con il suo *Fuori dal coro*, si è ritagliato uno spazio importantissimo nella prima serata di Rete 4, viaggia stabilmente sopra il 5% di share, ed è tra i protagonisti del brillante autunno del canale del Biscione.

Certo, chi vede la sua trasmissione stenterebbe a credere che Giordano ha iniziato a scrivere su un quotidiano importante, *Il Giornale*, grazie a **Marco Travaglio**, e deve l'inizio della sua brillante ascesa televisiva a **Gad Lerner**. Ma è così. Giordano ha 53 anni, una moglie, quattro figli di 27, 25, 19 e 16 anni, è stato per due volte direttore di *Studio Aperto*, ha guidato *il Giornale*, ha creato il canale all news *TgCom24*, è stato pure direttore di *Videonews*

e, come detto, del *Tg4*, e ora fa il dirigente di Mediaset, il conduttore tv e pure l'editore, essendo socio di **Maurizio Belpietro** nella avventura della *Verità*.

Domanda. Ma mi racconti di Travaglio...

Risposta. Ci siamo conosciuti a Torino, entrambi lavoravamo al settimanale cattolico *Il nostro tempo*. Poi Travaglio è diventato il corrispondente da Torino per il *Giornale* di **Indro Montanelli**. E allora mi chiamava per le partite della Juve e del Toro.

Lui, tifoso della Juve, scriveva della partita, a me, tifoso del Toro, toccava il cosiddetto spogliatoio.

D. E in che rapporti siete rimasti?

R. Mah, ci sentiamo occasionalmente...

D. Voglio sapere anche di Gad Lerner. Ma prima mi deve raccontare del suo incontro con Vittorio Feltri...

R. Lavoravo alla *Informazione*, che chiuse nel 1995. Ero disoccupato con due figli a carico. Mi arrangiavo e cercavo lavoro ovunque. Scrisi a **Feltri**, all'epoca direttore

del *Giornale*, una lunga lettera

che ovviamente lui non lesse mai. Poi gliene scrissi un'altra, di sole tre righe, ironica, in cui incolpavo le Poste italiane di non avergli consegnato la prima. Quella gli piacque e mi fece fare un articolo di prova su **Giorgio Fossa**, candidato alla presidenza di *Confindustria*. Andai nella sua fabbrica di Gallarate, scrissi un ritratto, lo mandai a Feltri. Mi ritrovai in prima pagina sul *Giornale* della domenica. E poi venni assunto.

D. Feltri è stato il suo maestro?

R. Feltri mi ha assunto quando ero disoccupato. Mi ha insegnato a fregarmene di tutto e di tutti e a dire quello che bisogna dire. È stato il maestro di una sana anarchia. Ma ora sono molto più legato a **Maurizio Belpietro**, di cui sono anche socio e che mi ha imbarcato in una operazione incredibile, bellissima e pazzesca come quella della *Verità*.



Peso: 1-1%, 19-69%

D. Veniamo a Gad Lerner. Anche lui un maestro, ma per la tv?

R. Non voglio dargli questa responsabilità e questo dolore. Però lui mi ha dato una opportunità straordinaria.

Ogni anno prendeva un giornalista del *Giornale* da mettere nella redazione della sua trasmissione televisiva, per avere

un punto di vista particolare. E nel 1997, per *Pinocchio*, venni scelto io. Ma dovevo solo fare un lavoro dietro le quinte, compilare schede. Durante le riunioni di redazione, però, parlavo sempre, e questo non va e quello invece va, e alla fine **Roberto Fontolan**, il braccio destro di Lerner, disse: «Per me tu funzioni bene in video». Non ci avrei mai pensato, con la mia voce e il mio fisico.

D. In effetti lei è stato molto imitato. E sui social alcuni affermano che in realtà lei sarebbe Susanna Tamaro, poiché nessuno ha mai visto entrambi nella stessa stanza...

R. Ah, ah, ma dai! Comunque ammiro molto **Susanna Tamaro**, e la inviterò in tv da me per dimostrare che non sono lei.

D. Ma quando l'hanno rimossa dal Tg4 ha pensato: è tutto finito?

R. No. Io sono iper azienalista, è il mio editore che sceglie. *Rete 4* è stata ripensata, sia io sia **Paolo Del Debbio** facciamo cose diverse da prima, e poi si è avuta la pazienza di aspettare che il pubblico apprezzasse la coraggiosa svolta a base di informazione intrapresa dal canale. Io ho parlato perfino di gas, di giacimenti di gas in Croazia. Solo qualche tempo fa mi avrebbero preso per matto a trattare di questi argomenti su *Rete 4*.

D. Lei è un grande seccione, si documenta tantissimo. Poi in tv, però, sembra ormai un guitto, un istrione, ai limiti di Funari...

R. Funaresco è un gran complimento. Io credo nella semplicità e nel calcare la mano. Ma per dire le cose in maniera chiara e semplice bisogna averle capite e studiate bene. Io lavoro così.

D. Ma ormai lei è un giornalista televisivo?

R. Diciamo così: il mio mestiere è scrivere, sui giornali

o producendo libri (sono 17, ndr). La tv è un lavoro meraviglioso, ma un lavoro. Se diventassi molto ricco, probabilmente non farei più la tv, ma continuerei a scrivere.

D. Lavora tantissimo. E con la famiglia? Dove vivono e quando vi vedete?

R. Io e la mia famiglia viviamo in Brianza. La mia figlia più grande, Alice, ha una sua abitazione autonoma, piuttosto vicina alla nostra, e sta facendo un dottorato universitario in filosofia, mentre Lorenzo, Sara e Camilla vivono ancora con noi. Ci vediamo poco, abbiamo una chat su Whatsapp dove fissiamo appuntamenti.

D. Pur essendo ancora giovane, lei ha già diretto un sacco di cose. Quale direzione le ha dato più soddisfazioni?

R. Aver fatto nascere dal nulla un canale tv all news. Al TgCom24 siamo subito partiti forte col naufragio della Costa Concordia. E fummo i primi a intervistare il comandante **Schettino**, con un video poi ripreso da Reuters e Cnn.

© Riproduzione riservata-

Ho fatto nascere dal nulla un canale tv all news. Al TgCom24 siamo subito partiti forte col naufragio della Costa Concordia. E fummo i primi a intervistare il comandante Schettino, poi ripresi da Reuters e Cnn

Funaresco è un gran complimento. Io credo nella semplicità e nel calcare la mano. Ma per dire le cose in maniera chiara e semplice bisogna averle capite e studiate bene. Io lavoro così



Mario Giordano



Peso:1-1%,19-69%

**FORUM SOLE 24 ORE****Ricerca e impresa:
il Politecnico
di Milano ripensa
la sua missione**

Una università capace di lavorare in sinergia con le imprese e le istituzioni del territorio, ma attenta alle istanze della formazione e della ricerca a livello internazionale. È la missione che il rettore del Politecnico di Milano, Ferruccio Resta (foto), vuole disegnare per l'ateneo nel nuovo Piano triennale 2020-2022. Per farlo, ha aperto

un confronto con gli stakeholder, che ha visto nel Forum del Sole 24 Ore la prima tappa.

Bussi, Mancini e Orlando

alle pagine 18-19

**Forum**

Umanesimo digitale, alleanze e territorio: il Politecnico di Milano riscrive la missione di servizio all'impresa

Il Piano Triennale. Il Rettore Ferruccio Resta apre al Sole 24 Ore la fase di consultazione degli stakeholder con gli imprenditori e le istituzioni. Al centro restano la formazione di capitale umano qualificato, le sinergie sulla ricerca e il potenziamento degli accordi con le Università internazionali.

a cura di **Chiara Bussi** e **Giovanna Mancini**

L'obiettivo è chiaro e il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta non usa giri di parole: «Riteniamo – dice – di poter essere una European leading University». Un ateneo trainante e attrattivo, per mettere in campo una politica internazionale attraverso grandi alleanze



Peso: 1-3%, 18-54%, 19-12%

europee e al tempo stesso «cercando anche di avere un impatto sul nostro territorio di riferimento», che chiede capitale umano sempre più competente.

La missione («fare alta formazione per affrontare le sfide di domani») non cambia e neppure l'identità. Ma il Politecnico milanese «vuole essere un'Università moderna attenta anche allo sviluppo umanistico e alla capacità di gestire la tecnologia in modo flessibile»: largo dunque a una maggiore contaminazione dei saperi, come sottolinea Resta nel corso di un Forum al Sole 24 Ore con la partecipazione dei rappresentanti delle imprese e delle istituzioni. Il primo di una serie di incontri di riflessione e confronto con gli stakeholder del Politecnico (si veda la scheda in basso) in vista della preparazione del Piano triennale 2020-2022 che tratterà le nuove rotte da seguire.

Al giro di boa del suo mandato di sei anni che scade nel 2022 si trova a dover ridisegnare il prossimo piano triennale. Quali saranno i capisaldi?

Il piano è un passaggio formale che va al ministero e accompagna tutte le fasi successive. È però anche un'occasione di riflessione per trasformare una procedura tecnica in un momento di confronto con i diversi stakeholder per farci aiutare a disegnare il piano e guidare la nostra riflessione. Il Politecnico è nato nel 1863 per dare ascolto alle imprese e non potevamo che cominciare da qui, sentendo quali sono le loro esigenze. Questa settimana abbiamo organizzato un "Pmi day", per intercettare le necessità di questo segmento così importante per il tessuto produttivo italiano su cui possiamo fare ancora di più. Sullo sfondo sono tre i macrotemi che inevitabilmente condizionano la nostra visione e le nostre azioni. E in primo piano il nostro confronto con le imprese si poggerà su quattro pilastri.

Quali sono dunque i macrotemi che guidano le politiche di sviluppo e quale impatto hanno sul mondo accademico?

In primo luogo la tecnologia che avanza, dominante, pervasiva, a servizio di cittadini e imprese ma con il rischio che l'essere umano possa essere schiacciato. In secondo luogo le grandi sfide di sostenibilità, con la esse maiuscola – sul fronte sociale, economico, tecnologico e aziendale – che travalicano i confini nazionali in un mondo sempre più interconnesso. Infine, la nuova tendenza alla mobilità delle persone innescata dalla globalizzazione. Sono tematiche che si innescano in uno scenario geopolitico con Cina e Usa che dominano la scena, caratterizzati da una forte identità nazionale, mentre l'Europa è il terzo attore in una fase di stallo. La realtà dell'Università rispecchia la situazione geopolitica: Cina e Usa stanno puntando su grandi atenei ben definendo i ruoli. Un sistema universitario diffuso, che serve a formare la classe dirigente delle loro nazioni e a colmare l'esigenza di maggiori competenze tecnologiche. Se il Far East punta sulle Università di Tokyo, Pechino, Singapore e Hong Kong, negli Stati Uniti crescono sempre di più le grandi università come Stanford, Mit, Berkeley. In Europa il sistema universitario è più avanti di quello politico: gli atenei, uniti dalla condivisione di valori, stanno tentando di legarsi in alleanze strategiche più forti, non solo tecnologiche, ma anche umanistiche e sociali.

Sul palcoscenico del mondo del lavoro le imprese vi chiedono una formazione più innovativa per far fronte alle nuove sfide. Quale sarà la vostra risposta?

C'è un tema evidente di esigenza di capitale umano che l'impresa ci chiede. Non ci sono abbastanza ingegneri, mancano informatici, data scientist, fisici. Per cogliere l'evoluzione del mondo del lavoro il dottorato di ricerca può essere uno strumento per fare innovazione, come di-

mostra il caso della Germania, dove atenei paragonabili al Politecnico, come Aachen o Monaco di Baviera, hanno un numero di dottorati che è circa sei volte più grande del nostro. Il secondo pilastro sarà quello della ricerca e dell'innovazione. I punti di forza sono life science, economia circolare, smart city integrata con i servizi e la manifattura. Per quanto riguarda i bandi e i finanziamenti, il driver è la continuità nel tempo che permette di creare scuole di competenza importanti in alcuni settori. C'è poi una grande opportunità sul mondo dell'imprenditorialità giovanile. Dobbiamo progettare un sistema nazionale che consenta a docenti e giovani imprenditori di lavorare insieme per raggiungere la massa critica necessaria a creare quel seme che consente di competere a livello nazionale. Infine, il quarto pilastro sarà il proseguimento della politica di internazionalizzazione. Abbiamo aperto una sede a Xi' An, in Cina, e stiamo ragionando su un'operazione in Africa.

Come si fa a inserire più umanesimo in un ateneo dal Dna tecnico-scientifico?

I nuovi contenuti di contaminazione del sapere devono essere inizialmente tecnici. Per farlo completiamo la nostra offerta attraverso le alleanze con altri atenei. Così, dato che la medicina oggi ha bisogno di medici-ingegneri, abbiamo cercato una collaborazione con l'Istituto Humanitas creando un corso unico al mondo. E così è stato anche per la cybersecurity con l'Università Bocconi e la genomica computazionale con l'Università di Milano. C'è poi una contaminazione dei saperi umanistici e tecnici. Per fare qualche esempio, abbiamo inserito Etica dei trasporti quando si parla di mobility engineering, perché ci sono temi etici da affrontare. Non rinunciamo però alla scienza e alla tecnica, le nostre fondamenta restano chimica, fisica e analisi matematica. Su questo ci sarà un'evoluzione, ma le fondamenta delle basi scientifiche rimangono queste e ci permettono di distinguerci a livello internazionale.

Queste nuove esigenze presuppongono una riorganizzazione della didattica. Come intendete procedere?

Abbiamo avviato un progetto-pilota che riguarda sei aule. Non c'è la cattedra, i contenuti sono digitali ed è possibile interagire continuamente con gli studenti e verificare la loro preparazione. È una trasformazione a caro prezzo (200mila euro per ciascuna aula), ma necessaria, perché altrimenti andranno a studiare all'estero. Un'altra strada che stiamo percorrendo è il potenziamento delle competizioni studentesche in autogestione per competere con le grandi università internazionali. Abbiamo chi fa gli edifici intelligenti, i razzi, l'auto elettrica, il gaming, la cybersecurity, le soft skills si imparano sul campo.

L'apertura internazionale non rischia di essere un boomerang per il sistema Paese?

La mobilità internazionale ha dei vantaggi, ma anche degli svantaggi, soprattutto perché poi mancano le forze lavoro sul territorio. La mobilità studentesca sarà un altro grande tema per noi: vogliamo che gli studenti abbiamo un'espe-



rienza internazionale già durante i cinque anni di percorso universitario. Questo è fondamentale perché una volta laureati scelgono un lavoro e non un Paese, come invece spesso avviene oggi.

Le imprese chiedono giovani formati, ma anche lavoratori formati non più giovani. All'estero, soprattutto negli Usa, si sta scommettendo molto sui Mooc, i corsi gratuiti universitari online. Può essere questa la leva per formare nuove competenze?

Il Lifelong learning sarà la sfida del futuro. Oggi la nostra vita è divisa in due fasi: quella in cui ci formiamo e quella in cui lavoriamo e recuperiamo l'investimento dei primi anni. Questa situazione è destinata a cambiare in maniera molto più osmotica, con momenti formativi più evidenti durante la fase lavorativa e esperienze lavorative durante la fase di formazione. Questo secondo me è il punto finale. È difficile farlo fisicamente, ma il digitale oggi lo permette. Abbiamo una piattaforma di Mooc che si chiama Pok (Polimi open knowledge, ndr), sulla quale oggi ci sono 50-60 contenuti già pronti e accessibili a tutti. Sicuramente nei prossimi tre anni dovremo avere un piano chiaro sul Lifelong learning, perché il riposizionamento della forza lavoro

è importante da affrontare.

In qualità di segretario generale della Conferenza dei rettori delle Università italiane, come commenta la dote di appena 16 milioni prevista nella Manovra 2020 alla voce Università, per finanziare le borse di studio?

In questo momento i fondi di finanziamento ordinario sono sicuramente in difficoltà. Ci sono Università che faranno molta fatica a chiudere i budget triennali 2020-2022. Questo renderà più difficoltosa la trasformazione necessaria per essere attrattive e mantenere il capitale umano sul territorio. Dato che i ragazzi sono molto più mobili rispetto al passato, andare a Milano o a Monaco, per chi abita a Reggio Calabria o Bergamo, oggi è esattamente la stessa cosa. Dobbiamo rendere le Università competitive sul territorio nazionale valorizzando le differenze. La chiave è questa.

Al di là delle risorse che cosa serve in questo momento? Serve un patto serio tra imprese, istituzioni e università per disegnare politiche universitarie con responsabilità chiare. In questo modo gli atenei saranno più competitivi e le imprese riusciranno ad avere il capitale umano di cui hanno bisogno.

24

I FORUM DEL SOLE
L'Università che verrà.
Il Forum con il rettore del Politecnico di Milano e i rappresentanti di imprese e istituzioni è la prima tappa del percorso di ascolto degli stakeholders lanciato dal Rettore Ferruccio Resta per l'elaborazione del Piano Triennale 2020-2022. Al Forum hanno partecipato il direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini e i giornalisti Andrea Biondi, Eugenio Bruno, Luca De Biase, Marco Mancini, Armando Massarenti, Sara Monaci, Lello Naso e Claudio Tucci

66

LO SCENARIO GLOBALE
Usa e Cina dominano a livello geopolitico e l'Università è uno specchio fedele della situazione. L'Europa è in uno stallo che noi possiamo superare con alleanze mirate



Magnifico rettore, Ferruccio Resta, 51 anni, ingegnere meccanico, è a metà del suo mandato di sei anni. È anche segretario della Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane

66

LA TECNOLOGIA, L'UOMO, IL SAPERE SCIENTIFICO
Dobbiamo impedire che la tecnologia, immanente e pervasiva, schiacci l'individuo. Ingegneremo più etica, ma sui principi cardine del nostro sapere non faremo sconti

66

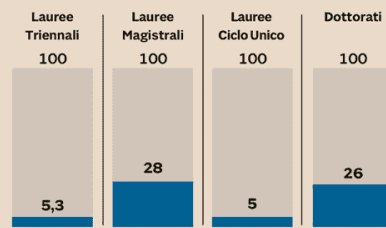
LA RIVOLUZIONE DIDATTICA
Aule totalmente digitali ci permetteranno di interagire con gli studenti in maniera continua. Potenzieremo l'autogestione

Tavolo di lavoro. In alto, una panoramica del Forum sull'Università che verrà tenutosi al Sole 24 Ore giovedì scorso. Hanno partecipato i rappresentanti delle imprese e delle istituzioni milanesi

L'ateneo in cifre

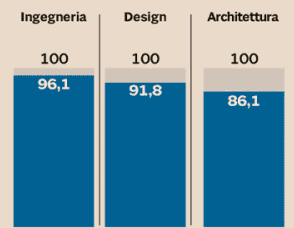
L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Quota % di stranieri sul totale degli iscritti
Dati riferiti al 2018



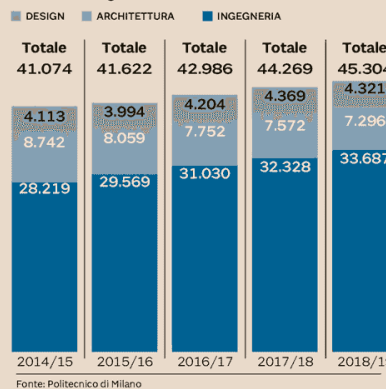
IL TASSO DI OCCUPAZIONE

% a un anno dalla laurea magistrale
Dati 2018



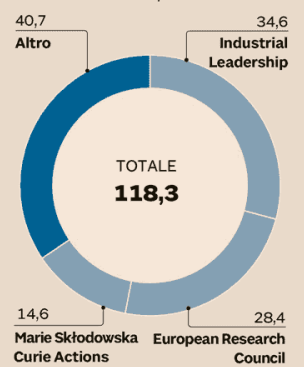
IL TREND DEGLI ISCRITTI

Evoluzione negli ultimi 5 anni



I FINANZIAMENTI CON HORIZON 2020

Dati in mln €. riferiti al periodo 2014-2018



SABRINA BAGGIONI
Vodafone

«Cerchiamo figure tecniche, ma dotate anche di soft skills e di un approccio pragmatico»



ROBERTO CINGOLANI
Leonardo

«Il Politecnico di Milano è un interlocutore naturale per noi quando si tratta di fare investimenti sui giovani»



FABRIZIO DI AMATO
Maire Tecnimont

«Se lavoriamo insieme come accadde negli anni 60 con Natta, dal Politecnico può nascere la plastica del futuro»



SERGIO DOMPÉ
Dompé

«Potrebbe essere utile aumentare la sinergia tra imprese e università attraverso dottorati su temi specifici»





ALESSANDRO MERCURI
Deloitte Consulting
 «Avremmo bisogno che i ragazzi arrivassero al mondo del lavoro con più competenze dal punto di vista pragmatico»



GUIDO STRATTA
Enel
 «Non sappiamo quali saranno i lavori del futuro. Perciò al Politecnico chiediamo di contaminare i saperi»

1000

INGEGNERI PER DELOITTE
 La multinazionale della consulenza Deloitte cerca ogni anno circa mille ingegneri senza trovarli. In particolare Deloitte cerca ingegneri informatici

46%

FUORISEDE BORSISTI
 il 46% degli studenti universitari in Lombardia che ricevono borse di studio dalla Regione proviene da altre regioni

IL PERCORSO PER IL PIANO TRIENNALE**1****L'inaugurazione dell'Anno accademico**

Il 5 novembre, all'inaugurazione dell'Anno accademico, il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta ha annunciato la volontà di condividere con un panel allargato di stakeholder l'elaborazione del Piano strategico triennale 2020-2022

2**Il Forum con le imprese e le istituzioni**

Il 7 novembre, al Sole 24 Ore, il rettore Resta e il prorettore Donatella Sciuto hanno incontrato i rappresentanti di sei imprese (Deloitte, Dompé, Enel, Leonardo, Maire Tecnimont, Vodafone), del Comune di Milano e della Regione Lombardia per un primo Forum d'ascolto. Nelle prossime settimane Il Sole 24 Ore pubblicherà sei dossier tematici di approfondimento

3**I Panel successivi**

A breve il rettore incontrerà anche gli altri stakeholder del Politecnico. Mercoledì scorso si è confrontato con più di 80 Pmi. In seguito incontrerà anche studenti, Alumni e la Commissione europea. Lo scopo, come nel caso del Forum tenutosi al Sole 24 Ore, è raccogliere idee per il nuovo Piano strategico

4**L'elaborazione del Piano e il Convegno finale**

Il Piano strategico, frutto anche del percorso consultivo, verrà allegato al Sole 24 Ore e presentato nella sede del giornale a Milano, in via Monte Rosa, all'inizio dell'anno prossimo. Il Convegno sarà aperto alla cittadinanza



Peso: 1-3%, 18-54%, 19-12%

Forum

LE IDEE DEGLI IMPRENDITORI

«Serve contaminazione dei saperi e una ricerca su progetti mirati»

Forte richiesta di ingegneri dotati di «soft skills» e approccio pragmatico

libera ma pragmatica, specializzata su progetti in grado di portare sviluppo e occupazione. Così dovrebbe essere la ricerca secondo gli imprenditori e i manager d'azienda che hanno partecipato al Forum organizzato dal Sole 24 Ore per far incontrare e confrontare il Politecnico di Milano con alcuni dei suoi principali stakeholder.

Il contributo del mondo produttivo è fondamentale, spiega il prorettore Donatella Sciuto, per garantire l'auto-finanziamento dell'Ateneo per la ricerca di base e i dottorati che – compresi anche i fondi provenienti da enti e istituzioni, escluso lo Stato – si attesta attorno ai 120 milioni l'anno, in cui rientrano anche le risorse messe a disposizione dal bando Ue Horizon 2020. «Non sempre è facile far comprendere alle aziende, soprattutto le più piccole, il valore aggiunto e il contenuto di innovazione che può dare loro un giovane che ha conseguito un dottorato – ammette Sciuto –, ma con molte realtà industriali lavoriamo da anni su progetti duraturi». Oltre alle diverse collaborazioni su singole iniziative, sono 35 le partnership strategiche con obiettivi sul lungo termine, alcune delle quali hanno come fulcro l'incubatore della Bovisa, il Polihub.

«Il mondo delle imprese può e deve fare di più», dice Sergio Dompé, amministratore delegato dell'omonimo gruppo italiano della farmaceutica, che indica nell'integrazione tra università, mondo produttivo e istituzioni che ruota attorno al Politecnico di Milano un modello di eccellenza. «Una strada da seguire potrebbe essere aumentare le sinergie con il mondo accademico attraverso dottorati su temi specifici, di rilievo per le società che partecipano – aggiunge –

Per noi, ad esempio, è molto interessante la laurea congiunta Politecnico-Humanitas, per il tipo di competenze e figure professionali che preparerà».

Sulla stessa linea Fabrizio Di Amato, presidente di Maire Tecnimont: «Noi imprenditori dovremmo essere più attivi nel sostenere progetti di lungo respiro, i cui risultati non si vedono nell'immediato, perché solo così si costruisce il futuro», dice. La Tecnimont deve molto all'ateneo milanese: «La nostra azienda esiste grazie a quello che è successo negli anni 60 al Politecnico, con le sperimentazioni di Giulio Natta nell'ambito dei polimeri», ricorda Di Amato. E proprio dal Politecnico, suggerisce, potrebbe nascere la plastica del futuro, riciclabile o biodegradabile, in grado di rispondere alla società e all'industria, riducendo l'impatto ambientale.

Dai polimeri all'aerospazio, il Politecnico di Milano è un bacino di competenze a cui attinge anche un colosso come Leonardo, spiega il Chief Technology e Innovation Officer Roberto Cingolani: «Il nostro portafoglio prodotti va dai veicoli alla cybersecurity, all'elettronica, passando per piattaforme orizzontali su digitalizzazione e sostenibilità – spiega Cingolani –. Tutti ambiti che corrispondono in un rapporto uno a uno al quel serbatoio di saperi che è il Politecnico. L'Ateneo è un interlocutore naturale per fare investimenti sui giovani e su questo stiamo ragionando nel piano strategico che a breve sarà reso pubblico».

Ma le competenze tecniche non bastano, dice Guido Stratta, direttore Sviluppo, formazione e recruiting di Enel: «Nella società tutto si muove in modo molto rapido, anche il mondo del lavoro – osserva –: non sappiamo quali saranno le professioni del futuro. Perciò dal Politecnico un'azienda come la nostra si aspetta che sia in

grado di contaminare i saperi, portando ad esempio un po' di filosofia a ingegneria e viceversa, ma anche di avvicinare le università alle imprese».

Un'altra azienda di servizi partner dell'Ateneo, Vodafone, cerca soprattutto figure tecniche, dagli ingegneri agli informatici, ma ai giovani chiede anche «soft skills» che aiutino a tradurre in modo concreto, nella vita di ogni giorno, innovazioni complesse, spiega la 5g Program Director del gruppo, Sabrina Baggioni. «Per trasformare in servizi le tecnologie del domani servono competenze tecniche, certamente, ma anche contaminazione di know how e saperi – dice –. Ma facciamo molta fatica a trovare questo tipo di figure: bisognerebbe far incontrare studenti e imprese il prima possibile, quando sono ancora nel loro percorso formativo, per far comprendere loro che cosa si aspetta dopo gli studi. Anche per Alessandro Mercuri, ad di Deloitte Consulting, suggerisce di rendere più «pragmatica» la formazione degli studenti: «Abbiamo assunto 900 neolaureati lo scorso anno e 1.200 ne assumeremo quest'anno – spiega – attingendo a piene mani dal Politecnico perché abbiamo bisogno soprattutto di ingegneri, in particolare informatici. Ma abbiamo bisogno che questi ragazzi arrivino al mondo lavoro con qualche competenza in più dal punto di vista pragmatico».

Sono 35 le partnership strategiche con realtà produttive avviate dall'Ateneo, con obiettivi di lungo termine



Peso: 26%

LA RICERCA

Il 38% delle aziende ha assunto Anche grazie agli incentivi pubblici

LUCA MAZZA

Meno di quattro imprese su dieci (il 38,6%) ha assunto nel 2017 e senza le agevolazioni pubbliche la quota sarebbe stata ancora più bassa. A fare il punto sull'efficacia di alcune misure occupazionali lanciate negli anni scorsi sono le analisi condotte dall'Inapp sui dati della "V rilevazione su imprese e lavoro 2018" e delle quali si è discusso al convegno "Imprese, lavoro e competitività. Evidenze e prospettive per le politiche pubbliche". Nello specifico, il 38,6% delle imprese con almeno un dipendente ha effettuato nuove assunzioni nel 2017, il 22% di quelle che hanno assunto ha usufruito di uno o più incentivi pubblici e tra queste il 41% dichiara che in assenza di agevolazioni non avrebbe assunto o comunque lo avrebbe fatto in misura minore.

Tra gli incentivi utilizzati, i più gettonati sono quelli per assunzioni nel contratto dell'apprendistato con il 31%, se-

guiti dal programma garanzia giovani (23%) e dalla misura occupazione Sud (19%). Tutte agevolazioni, insomma, di cui finora non si conoscevano fino in fondo gli effetti al contrario del Jobs Act, del quale si è dibattuto molto.

Le percentuali di utilizzo degli incentivi variano sensibilmente con la dimensione aziendale passando dal 17% delle micro-imprese al 43% delle grandi realtà produttive, e con la posizione geografica, i principali beneficiari sono al Sud con il 29% contro il 20% del Nord-Ovest, il 19% del Centro, il 18% del Nord-Est.

Tra le misure a sostegno dell'occupazione certamente Industria 4.0 ha avuto un impatto positivo sui ricavi per dipendente (una misura della produttività) che arriva fino a un + 11%. Inoltre il 31,9% delle imprese ha effettuato un investimento in innovazione tecnologica grazie a questo piano e in particolare il 22,8% in "Sicurezza informatica", percentuale che si riduce per voci più innovative, come "Internet delle cose" (circa il 5%), "BigData Analytics" (3,2%), "Robotica" (2,1%), fino ad attestarsi all'1,4% per quanto riguarda la "Realtà aumentata".

Nello studio si nota come l'utilizzo di questa politica di incentivi sia stato anch'esso fortemente condizionato dalle caratteristiche della struttura produttiva italiana. La propensione ad adottare nuove tecnologie cresce infatti con la dimensione aziendale passando dal 22,7% delle imprese con meno di 10 dipendenti fino al 74,3% di quelle con oltre 250 dipendenti. I settori che hanno investito maggiormente sono l'industria chimica (35,9%) e l'industria meccanica (42,6%), fra i servizi le attività di informazione e comunicazione (41,7%). «Anche a prescindere dal Jobs act - ha spiegato Stefano Sacchi, presidente dell'Inapp - possiamo dire che negli ultimi anni l'attuazione di diverse politiche per l'occupazione ha favorito un miglioramento significativo delle prospettive di lavoro, soprattutto per i giovani».

L'analisi dell'Inapp prende in esame l'effetto sulla creazione di nuovi posti di lavoro di una serie di agevolazioni come il contratto di Apprendistato, Garanzia Giovani e la misura Occupazione Sud



Peso: 15%

BANDO #CONCILIAMO**Via libera
agli incentivi
sui progetti di
welfare aziendali**

Cirioli a pag. 41

Nuova edizione del bando #Conciliamo che stanZIA 74 mln di euro

Più welfare nelle aziende

Incentivi ai piani di conciliazione vita-lavoro

DI DANIELE CIRIOLI

Via libera agli incentivi sui progetti di welfare aziendali. La riedizione del bando #Conciliamo, dopo la revoca del primo avviso pubblicato lo scorso settembre, si rivolge a tutte le aziende di qualunque dimensione (il primo, invece, teneva fuori le realtà con meno di 50 dipendenti a tempo indeterminato). Premiate le azioni con obiettivi riguardanti i rapporti tra famiglia e attività lavorativa delle durata di 24 mesi: crescita natalità; incremento occupazione in rosa; contrasto all'abbandono degli anziani; etc. L'importo del finanziamento varia da 15 mila a 1,5 mln di euro. Termine di presentazione delle domande: ore 12:00 del 18 dicembre, via Pec. A stabilirlo è l'avviso dell'8 novembre del dipartimento per le politiche della famiglia del consiglio dei ministri, che stanZIA 74 mln di euro di risorse.

#Conciliamo. La misura

sostiene i progetti di welfare aziendale che prevedano, a cura dei datori di lavoro, azioni a favore dei propri lavoratori per rispondere i loro bisogni e quelli delle loro rispettive famiglie. In particolare, intende favorire la realizzazione di interventi negli ambienti di lavoro, capaci di risolvere problemi e priorità comuni impattando positivamente sulla qualità di vita di lavoratori e lavoratrici e, quindi, sulla produttività delle imprese.

Gli interventi finanziari.

I progetti per i quali è possibile chiedere il finanziamento devono prevedere azioni finalizzate a uno o più dei seguenti obiettivi riguardanti il rapporto tra famiglia e attività lavorativa: crescita della natalità; riequilibrio tra i carichi di cura tra uomini e donne; incremento dell'occupazione femminile; contrasto dell'abbandono degli anziani; supporto della famiglia in presenza di componenti

disabili; tutela della salute.

I destinatari. Possono fare domanda le imprese, i consorzi e i gruppi di società collegate o controllate, aventi sede legale o unità operative sul territorio nazionale. È possibile anche la partecipazione in forma associata, sotto forma di associazione temporanea di scopo (Ats), contratto di rete o associazione temporanea d'impresa (Ati); in tal caso, va individuato un capofila che presenta un'unica domanda, un unico progetto e un unico piano finanziario.

La domanda e i contributi. Per accedere al finanziamento va presentata domanda entro il 18 dicembre 2019, via Pec all'indirizzo: conciliamo@pec.governo.it. La domanda va inviata esclusivamente da un indirizzo di Pec intestato al soggetto proponente o al capofila. I contributi variano in funzione della dimensione aziendale (si veda la tabella).

© Riproduzione riservata

I finanziamenti

Meno di 10 dipendenti e ricavi fino a 2 mln di euro	Min 15 mila - Max 50 mila euro
Meno di 50 dipendenti e ricavi fino a 10 mln di euro	Min 30 mila - Max 100 mila euro
Da 50 a 250 dipendenti e ricavi fino a 50 mln di euro	Min 100 mila - Max 300 mila euro
Oltre 250 dipendenti e ricavi oltre 50 mln di euro	Min 250 mila - Max 1,5 mln euro



Peso: 1-1%, 41-33%

Fondo banche e assicurazioni

«È troppo poco lo 0,30% per soddisfare le richieste»

Di Biagio: «Alle persone si chiedono più competenze e aggiornamento»

MIRIAM ROMANO

■ C'è un sistema di formazione per i lavoratori in Italia che funziona molto bene. È quello legato ai fondi interprofessionali costituiti da associazioni datoriali e sindacati. Ma «il passaggio dei fondi nella sfera pubblica, sta rallentando la loro attività», spiega Massimo di Biagio, direttore del Fondo Banche e Assicurazioni.

Secondo lei i fondi interprofessionali rappresentano davvero una opportunità per la formazione continua dei lavoratori?

«Questo sicuramente sì. Il legislatore, con la legge istitutiva, li ha pensati nella forma più opportuna. Ogni attività formativa finanziata necessita di condivisione tra la parte datoriale e la parte sindacale. È a questo livello che si conoscono le esigenze delle singole aziende. Dal confronto tra le due parti può essere messa a punto un'attività formativa veramente ad hoc. Affidare a dei soggetti privati la gestione di questo aspetto è indispensabile per rendere efficace il sistema formativo e implementare la competitività aziendale».

Come stanno affrontando l'attrazione nella sfera pubblica?

«Il fatto che le risorse pubbliche finanzino l'attività dei fondi è in parte una complicazione nella gestione di tutto l'apparato. Infatti l'utilizzo di risorse pubbliche ci riporta nell'ambito normativo del codice degli appalti. Un sistema di leggi che si fonda su principi assolutamente corretti: nessuno può essere contrario alla trasparenza nella gestione dei soldi pubblici o al rispetto della libera concorrenza nel mercato. Però dall'altra parte, il nostro codice degli appalti richiede un'applicazione pratica così complicata che aggrava notevolmente la vita. Sarebbe necessario semplificare l'aspetto pratico e facilitare la burocrazia che appesantisce l'iter».

Lo 0,30% destinato ai fondi paritetici è sufficiente a finanziare le loro attività di formazione? Avrebbe senso aumentarlo?

«A mio parere è il caso di aumentare l'importo perché i fondi sono uno dei pochi canali che funzionano nella formazione del lavoro. Siamo d'accordo tutti che la formazione è indispensabile soprattutto in ragione dello scenario economico in cui ci stiamo muovendo. Vengono richieste più competenze e aggiornamenti continui per i lavoratori. A fronte di questo, bisogna tenere conto anche che le risorse sono state nel tempo diminuite attraverso una trattenuta a regime. Oggi, infatti, siamo in realtà anche al di sotto dello 0,30%.

Inoltre i fondi, per decreto ministeriale, hanno un limite di spesa per la propria attività gestionale e dovendo rimanere entro quel parametro, tutto il resto è destinato alla formazione, dato che i fondi hanno lo scopo pubblico vincolato».

A suo parere ci sono possibilità di integrazione con gli altri protagonisti della filiera formativa? E con le Regioni?

«Secondo me andrebbe chiarito meglio questo profilo. Nella normativa originaria c'era una prospettiva di raccordo. Ma rispetto alle indicazioni di quella legge iniziale non si è andato oltre. Bisognerebbe trovare un canale di comunicazione e di coordinamento».

Cosa fanno i fondi interprofessionali per i disoccupati?

«Nel nostro settore non abbiamo possibilità rispetto ai disoccupati, perché per norma noi possiamo finanziare solo i lavoratori dipen-

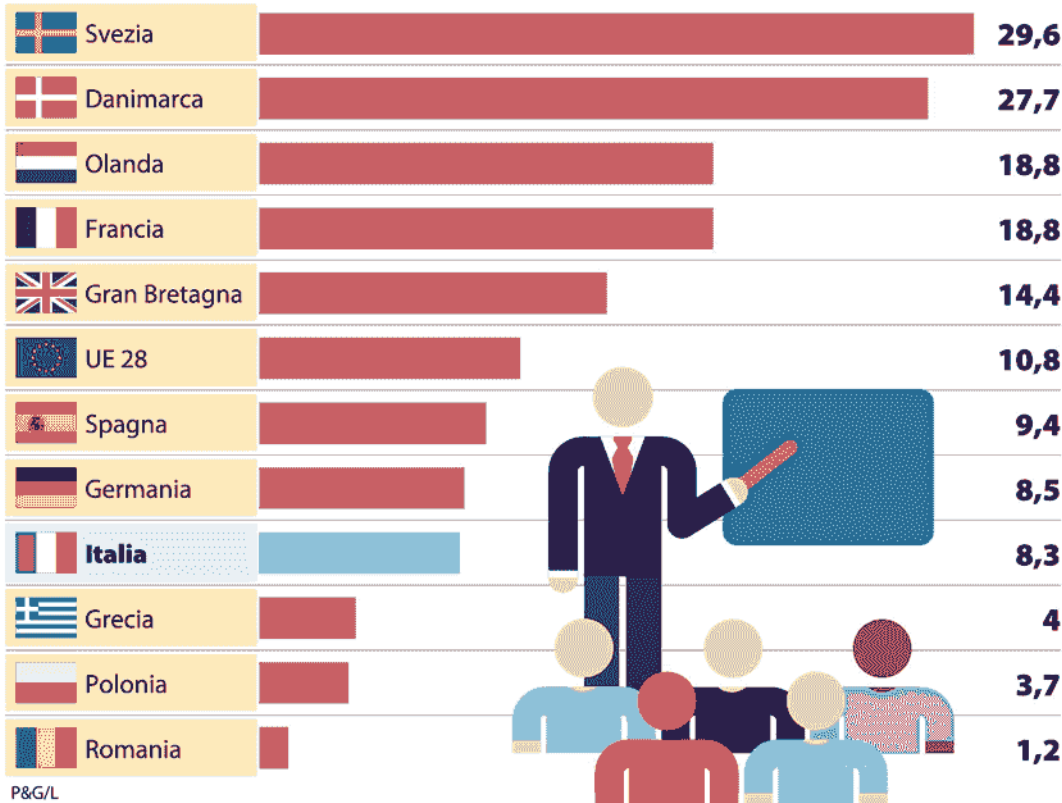


Peso:52%

denti. Però nell'ottica della politica attiva del lavoro, si dovrebbe trovare il modo per far andare i fondi anche a supporto dell'iniziale inserimento del mondo del lavoro. È una scelta che dovrà compiere il legislatore».

ADULTI CHE PARTECIPANO A CORSI DI FORMAZIONE

(popolazione 25-64enne - valori %)



ANNI PER ADEGUARSI

La decisione di assoggettare i fondi paritetici alla normativa della pubblica amministrazione ha complicato tutto. Serviranno anni per adeguarsi

OCCUPABILITÀ DA AUMENTARE

Il posto fisso lo è sempre meno, così i lavoratori devono prepararsi per rimanere attrattivi sul mercato. La loro occupabilità è fondamentale

DISOCCUPATI

«Purtroppo per ora non abbiamo la possibilità di coinvolgere i senza lavoro nelle nostre iniziative»

CODICE DEGLI APPALTI

«Il Codice degli appalti soddisfa esigenze legittime ma è troppo complesso»



Peso: 52%

Uno studio dell'Inapp

Con le decontribuzioni creati oltre 700mila posti

Fra Jobs Act, Garanzia Giovani, apprendistato e occupazione sud il 41% delle imprese ha assunto a tempo indeterminato

ATTILIO BARBIERI

■ Sommersi dalle critiche, additati come il male assoluto dalla sinistra radicale e non solo, gli incentivi all'assunzione dei disoccupati e dei precari hanno comunque prodotto risultati importanti. Il 41% delle imprese ha deciso di assumere proprio in virtù dei bonus di cui poteva fruire. Solo quelli previsti dal Jobs Act e dalla decontribuzione hanno generato 700mila nuovi contratti di lavoro a tempo indeterminato. Cui si aggiungono i nuovi rapporti favoriti da Garanzia Giovani, apprendistato e occupazione Sud.

A quantificare il fenomeno è stato l'Inapp, Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche che ieri ha presentato i risultati di uno studio sul tema nel corso di un convegno organizzato a Roma.

Gli incentivi hanno indotto un aumento pari al 5,8% di assunti sui dipendenti totali. E il 41% delle imprese censite dichiara che «in assenza di agevolazioni non avrebbe assunto o comunque lo avrebbe fatto in maniera minore».

Tra gli incentivi più utilizzati ci sono senza dubbio quelli per le assunzioni nel contratto di apprendistato con il 31%, seguiti dal programma Garanzia Giovani (23%) e dalla misura Occupazione Sud (19%). Ma le percentuali di utilizzo degli incentivi variano sensibilmente

con la dimensione aziendale e vanno dal 17% delle micro-imprese al 43% delle grandi. Rilevante pure la posizione geografica: i principali beneficiari sono al Mezzogiorno con il 29% contro il 20% del nord-ovest, il 19% del centro, il 18% del nord-est.

BONUS DISCONTINUI MA EFFICACI

«Anche a prescindere dal Jobs Act», spiega il presidente dell'Inapp Stefano Sacchi, «possiamo dire che negli ultimi anni l'attuazione di diverse politiche per l'occupazione ha favorito un miglioramento significativo delle prospettive di lavoro, soprattutto per i giovani». Il numero uno dell'istituto segnala anche «la rilevanza degli incentivi per creare occupazione: quasi un'azienda su due che ha ricevuto le agevolazioni, avrebbe assunto soltanto in presenza» dei bonus fiscali e contributivi. E questo», conclude Sacchi, «dovrebbe farci riflettere su quanto la crisi economica abbia pesato sul nostro tessuto produttivo». La maggior parte dei bonus sono entrati in vigore dal 2015 in poi, quando sulla nostra economia pesavano ancora in misura determinante gli effetti della recessione.

LE ULTIME DUE STRETTE

In compenso sull'andamento delle assunzioni hanno finito per pesare sia



Peso: 50%



in senso positivo sia in senso negativo alcune misure introdotte nell'ultimo anno del governo Gentiloni - con la stretta sui voucher - e più di recente dal Decreto dignità voluto dall'allora ministro del Lavoro Di Maio. I bonus hanno rappresentato per molte aziende l'ancora di salvezza per le nuove assunzioni.

Semmai c'è da rilevare l'incidenza più bassa dei bonus nelle piccole e medie imprese. Un fenomeno sul quale pesa parecchio la scarsa conoscenza degli strumenti disponibili per alleggerire il costo del lavoro in alternativa ai rapporti irregolari. Mentre c'è da rile-

vare una scarsa incidenza dei nuovi ingressi sulla produttività, su cui, invece, è il piano Industria 4.0 ad essere stato determinante, con un impatto positivo dei ricavi per dipendenti che arriva fino al +11%.

Interessante la scansione fatta dall'Inapp sul 39% delle imprese che dichiarano di aver effettuato un investimento in innovazione tecnologica. Il 22,8% ha speso per la sicu-

rezza informatica, mentre le percentuali calano quando per le voci più innovative che identificano gli investimenti in automazione. Appena il 5% dice di aver messo risorse sull'Internet delle cose e meno ancora, soltanto il 2,1% sulla robotica vera e propria.

L'utilizzo di questa politica di incentivi è stato anch'esso fortemente condizionato dalle caratteristiche della struttura produttiva italiana. La propensione ad adottare nuove tecnologie cresce infatti con la dimensione aziendale passando dal 22,7% delle imprese con meno di 10 dipendenti fino al 74,3% di quelle con oltre 250 dipendenti. I settori che hanno investito maggiormente sono l'industria chimica (35,9%) e l'industria meccanica (42,6%), fra i servizi le attività di informazione e comunicazione (41,7%).

GLI INCENTIVI PIÙ UTILIZZATI

Apprendistato



Garanzia Giovani



Occupazione Sud



QUOTA DI IMPRESE CHE UTILIZZANO I BONUS

(per classe dimensionale)

Fino a 9 addetti



Da 10 a 49 addetti



Da 50 a 249 addetti



Da 250 addetti in su



P&G/L

Fonte: INAPP



Peso: 50%



L'Economia del Futuro

In Italia 30 mila aziende puntano su tecnologie green e sostenibili. L'evento de «L'Economia» ha raccontato le idee, locali e globali, per crescere collaborando

NEL VERDE 3 MILIONI DI POSTI

I tanti futuri dell'economia sono fatti di nuovi modelli di business, strategie visionarie, azioni disruptive, leader che governano il cambiamento. Che si parli di sostenibilità, efficienza energetica, economia circolare o riduzione dell'impatto ambientale di prodotti e servizi, la strada da seguire è una: cercare una crescita diversa e farsene tutti carico, collaborando per arrivare prima alla soluzione, come recita l'obiettivo numero 17 dell'agenda 2030 dell'Onu. È l'ultimo, ma racchiude in sé tutti gli altri.

È con questo spirito che esperti e divulgatori, istituzioni, aziende e accademici si sono ritrovati ieri alla Triennale di Milano nella giornata-evento *L'Economia del Futuro*. Nella non stop dalle 9.30 del mattino fino all'ora di cena, il Salone d'onore della casa milanese del design è stato anche la dimora delle nuove economie possibili.

Ad aprire la giornata l'intervento di Raj Patel, economista ed esperto di crisi alimentari, che ha provocato la platea: raggiungere la sostenibilità è una questione politica. Come

è accaduto con il New Deal nell'America del 1930, serve una rivoluzione dal basso. Ma sostenibilità fa rima anche con educazione: Carolyn Federman, attivista americana impegnata a girare gli Stati Uniti con il suo Charlie Cart project, ha spiegato che mettere le persone nelle condizioni di scegliere cibi più sani e al giusto prezzo, è la chiave per creare una società più sostenibile e inclusiva. Proprio quella immaginata dall'Onu.

Raffaele Cattaneo, assessore all'Ambiente e Clima della Regione Lombardia, ha spostato l'attenzione sulla sfida dell'economia circolare: «Deve essere il nostro impegno nei prossimi 30 anni — ha detto —, vogliamo essere all'avanguardia anche in questo, prova ne sono i tavoli che abbiamo aperto su energia e riciclo». Due temi che da soli non bastano a chiudere il cerchio di un'economia in grado di rigenerarsi da sola: il tassello che manca è la eco-progettazione di prodotti pensati per non esaurire il loro ciclo di vita. «Sarà importante il forum del Ri-manufacturing che ospiteremo a marzo», ha

detto Cattaneo.

Che l'Italia possa giocare un ruolo di primo piano nella trasformazione è anche la convinzione di Jocelyn Blériot, braccio operativo della Fondazione Ellen MacArthur, il principale think tank globale su questi temi: «Materiali di base pensati per durare ed essere riutilizzati sono per forza di qualità, il made in Italy a sua volta è sinonimo di qualità, dalla moda al food: non perdetevi questa occasione», ha ammonito.

Il pomeriggio si è aperto con Stefano Boeri, presidente della Triennale e padre della forestazione urbana, che ha analizzato i nuovi modelli urbanistici che parlano verde: dai Boschi verticali che stanno sorgendo in svariate parti del mondo, alle città-foreste,



modelli di metropoli sostenibili, intelligenti e resilienti. Boeri è positivo: «In Italia 30 mila imprese hanno già investito su tecnologie verdi e ci sono 3 milioni di occupati nell'economia green».

Serena Giacomini, meteorologa e presidente dell'Italian climate network, ha spiegato i meccanismi con cui opera il climate change, quanto ci costa e perché dobbiamo agire ora: il Mediterraneo è un hot spot del riscaldamento globale, si surriscalda dieci volte più velocemente dell'oceano. Il risultato? Disastri climatici

come l'ultima marea a Venezia. Il fisico Claudio Tuniz ha ampliato la riflessione: per non diventare «mangiatori» di futuro, gli esseri umani devono prima capire chi sono, quando e perché hanno iniziato a consumare energia e risorse, col risultato che nel 2019, quelle del pianeta si sono esaurite dal 19 luglio: da quel momento siamo affanno. All'economista Bertrand Badré il compito di spiegare perché la finanza, se ben diretta, può aiutarci a salvare il mondo. L'ultimo appello ad agire è arrivato dal geologo

Mario Tozzi, che ha smontato le bufale sul climate change: è un fenomeno reale, e dipende dall'operato umano.

Appuntamento per il 2020, anno in cui, ha ricordato il vicedirettore Daniele Manca, la parola sostenibilità sarà più che mai al centro dell'agenda. Sta ad aziende, politica ed individui, il compito di declinarla perché diventi un impegno calato nella società, nella corporale governance, nella cura dell'ambiente, e non rimanga una vuota «parola ombrello».

Francesca Gambarini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volte & Storie

Cirfood

Meno sprechi A cominciare dalle carote



Una sostenibilità alimentare responsabile: è l'obiettivo principale per il

direttore generale di Cirfood Giordano Curti. L'azienda lo persegue con vari progetti, come il Cirfood District, che nascerà in Emilia. Altri coinvolgono la filiera alimentare: «Lavoravamo le carote, scartandone il 15%: agendo in modo diverso si risparmiano 700 quintali in un anno. Se facessimo così ovunque risparmieremo 45 tonnellate di CO₂ e 200mila euro».

Giulia Cimpanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cap

Un polo, due funzioni, zero emissioni



«Economia circolare fa rima con impianti da realizzare. Se vogliamo cambiare

modello dobbiamo cambiare impianti», a dirlo è Alessandro Russo, ad del gruppo Cap. Che fa progetti come quello di Sesto San Giovanni, dove si uniranno un termovalorizzatore e un depuratore in un polo innovativo a zero emissioni di CO₂, per trasformare i fanghi da depurazione in energia pulita e fertilizzanti e i rifiuti organici (Forsu) in biometano.

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conai

Un premio agli imballaggi più ecologici



In Italia gli imballaggi sono gestiti con efficienza: per quasi il 70% vengono

ritrasformati in materie prime seconde. Il consorzio Conai è ampiamente coinvolto in questo processo. «Forniamo strumenti e consulenza per aiutare le aziende e premiamo quelle che si distinguono sulla sostenibilità degli imballaggi — dice il direttore generale Walter Faccioto —. E abbiamo consegnato i premi della sesta edizione del Bando di prevenzione».

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hera

Un'app insegna la raccolta differenziata



Ma dove va a finire davvero la raccolta differenziata? «Il 92% dei rifiuti viene

recuperato: riciclato o destinato a rifiuto energetico — dice Filippo Bocchi, direttore Corporate Social Responsibility del gruppo Hera —. Le persone devono saperlo per essere incentivate». Hera punta quindi sull'informazione anche con un'app, «Il rifiutologo», che scansionando codici a barre aiuta i cittadini a differenziare correttamente.

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bmw

Auto elettriche, ora ne facciamo un milione



Auto ibride plug-in che sono in grado di passare all'alimentazione elettrica automaticam

ente con l'accesso in una zona a traffico limitato. È questo il futuro prossimo di Bmw, che spinge sulla mobilità sostenibile: «Stiamo investendo in elettrico, ibrido ma anche idrogeno, senza dimenticare i motori efficienti benzina e diesel», dice l'ad di Bmw Italia Massimiliano Di Silvestre, che aggiunge: «Avremo un milione di auto elettriche entro un anno».

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rekeep

Strade migliori per abbassare i costi in città



Il malfunzionamento della rete stradale urbana implica costi: «Abbiamo

avviato contratti con i comuni nei quali noi facciamo manutenzione urbana chiedendo un costo che è pari a quello del Comune, ma facciamo regolarmente anche la manutenzione straordinaria. Anticipiamo il lavoro e il pagamento avviene l'anno seguente», commenta Claudio Levorato, presidente di Manutecoop, holding di controllo di Rekeep.

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fnm

I nuovi treni vanno anche se non c'è linea



Trenord cambia passo e si appresta a inserire 176 nuovi treni nella sua flotta. «Sono

treni di ultima generazione, sostenibili e in parte ibridi, capaci di muoversi con accumulatori di energia dove non c'è la linea elettrica», dice il presidente di Fnm, Andrea Gibelli. Ma adesso fa parte della strategia di gruppo anche l'attenzione all'ultimo miglio: «Evai è la nostra società di carsharing elettrico per portare i viaggiatori a casa o al posto di lavoro».

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ntt

Come saranno le società più smart



Non solo smart city ma smart society: NTT Data mette al centro il benessere

della società e delle persone: «Oggi il profitto non è più un obiettivo ma un mezzo — commenta l'amministratore delegato Walter Ruffinoni — abbracciamo i 17 obiettivi dell'Onu e investiamo sulla tecnologia, che non ci toglierà il lavoro ma ci aiuterà. Il 5G abilita nuove forme di intelligenza artificiale che miglioreranno le nostre città e la nostra vita».

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arvedi

Qui si fa acciaio rispettando l'ambiente



Acciaieria green: è così che si dipinge Arvedi. «Abbiamo sviluppato

una tecnologia basata sulla circular economy — dice Carlo Piemonte, director e senior technology advisor —. Facciamo l'acciaio esclusivamente a partire dai rottami di ferro. A Taranto l'iva produce 4 milioni di tonnellate di acciaio all'anno, a Cremona, in mezzo ai campi agricoli, noi ne sforniamo 3,5 milioni di tonnellate in armonia con l'ambiente».

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Axa

Quei portafogli con l'impatto (positivo)



Il 2015 ha segnato il big bang dell'impact investing. «A parità di rischio —

dice Lorenzo Randazzo, institutional sale manager di Axa Investment — oggi andiamo a privilegiare quegli investimenti che hanno un impatto maggiore su ambiente e società. Mediante un processo rigoroso e strutturato, si possono selezionare business redditizi, in grado di generare un impatto positivo, documentato e misurabile, sull'ambiente e la società».

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terna

Le fonti rinnovabili sono già al 30%



investire a impatto zero». Il problema è lo stoccaggio. Terna cerca soluzioni. «Il

nostro green bond è stato accolto bene perché legato a progetti sull'integrazione maggiore delle rinnovabili».

G. Cimp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BREVI

Il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri Mario Turco è tornato ieri sull'opportunità per i commercialisti di attestare la solidità finanziaria delle imprese che si candidano per ottenere appalti pubblici (annunciata al recente convegno nazionale della categoria, a Firenze, si veda ItaliaOggi del 26 ottobre 2019). «Per garantire e fluidificare il percorso degli appalti pubblici di opere infrastrutturali, è necessario apportare una modifica al Codice degli appalti prevedendo, oltre al rispetto dei criteri di legalità, una certificazione attestante la sostenibilità economica dell'impresa, sottoscritta dall'eventuale banca, dall'organo di controllo interno oppure da un attestatore iscritto all'albo dei dottori commercialisti. Questa modifica servirebbe per favorire le imprese virtuose e scongiurare affidamenti a imprese in crisi di liquidità. Sarà mia premura proporre questa iniziativa alle forze del governo», sono state le parole del sottosegretario.

Il decreto del ministero dell'economia e delle finanze 5 novembre 2019 «Adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento all'incremento della speranza di vita a decorrere dal 1° gennaio 2021» è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 267 del 14 novembre 2019.

La giustizia amministrativa incontra la società civile. Magistrati e avvocati si uniscono per far conoscere ai cittadini, alle imprese, agli studenti e alle formazioni sociali il mondo del Consiglio di stato e dei Tribunali amministrativi regionali. Lunedì 18 novembre, dalle ore 9, a palazzo Spada, sede del Consiglio di stato si terrà il primo Open day della giustizia amministrativa, organizzato in collaborazione con l'Unione nazionale avvocati amministrativisti (Unaa). Un'occasione per vedere da vicino di cosa si occupa la giustizia amministrativa, quali materie affronta e

come si svolge un giudizio. Il presidente del Consiglio di stato Filippo Patroni Griffi aprirà l'evento in Sala di Pompeo, dopo la proiezione del docufilm dal titolo La Giustizia amministrativa oggi.

Le proroghe delle concessioni per le scommesse sportive finiscono davanti alla Corte di giustizia, per la possibile violazione di alcuni articoli del Trattato dell'Unione europea. Come riporta Agiprnews lo ha stabilito il tribunale di Parma, inviando gli atti in Lussemburgo e sospendendo il giudizio sull'attività di un'agenzia di scommesse priva di concessione statale, il cui gestore, affiliato al bookmaker maltese Phoenix International, presente in Italia con il marchio Aleabet, era stato accusato di esercitare abusivamente il gioco, con il conseguente sequestro del locale.

Con 471 voti favorevoli, 128 contrari e 57 astensioni, i deputati dell'Europarlamento hanno approvato un testo che condanna il progetto di legge polacco che intende criminalizzare l'educazione sessuale ai minori. In Polonia, l'iniziativa di emendare una legge contro la pedofilia minaccia gli insegnanti con una pena detentiva fino a tre anni e sono state avanzate proposte per aumentarla fino a cinque anni.

L'Automobile Club d'Italia e l'Agenzia per la coesione territoriale hanno firmato a Roma un protocollo d'intesa che impegna le parti fino al 31 dicembre 2022 nella collaborazione a favore del turismo e dell'automotive. L'intesa si concentra su progetti finanziabili, incardinati sul turismo e l'automotive, in grado di stimolare la crescita economica, culturale e sociale del territorio, prevedendo inoltre, si legge in una nota, l'adesione di Aci a iniziative europee in linea con i suoi ambiti istituzionali.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 25%



PRENDERE E LASCIARE LO STILE DI MR. MITTAL

dal nostro corrispondente

Antonello Guerrera

LONDRA. Anche con l'Ilva di Taranto, la tattica, o almeno l'intenzione iniziale, era la stessa: rilevare un'acciaiera o un complesso siderurgico in forte difficoltà, soprattutto controllato dallo Stato; risollevarlo con investimenti accurati e funzionali e renderlo una fonte di guadagno con metodo e manager pragmatici, anzi «indiani al posto di quelli europei». La favola del "re dell'acciaio" mondiale Lakshmi Mittal inizia nel 1975, quando, a 25 anni, si appresta a godersi un viaggio all'estero, una vacanza in Giappone. Ma il padre Mohan, che ha appena messo su una piccola acciaiera in India, comanda: «Prima va' in Indonesia e vendimi questo pezzo di terra». Solo che Lakshmi, invece di cedere l'appezzamento, decide di piantarvi la pedina iniziale di un maestoso Risiko industriale, e cioè l'acciaiera numero 1: «Ho chiesto dei soldi in prestito e via: è iniziato tutto così» ha ricordato tempo fa in una rara intervista al *Financial Times*.

Quel piccolo impianto negli anni Ottanta arriva a produrre 400 mila tonnellate di acciaio all'anno. È il primo di una serie di miracoli produttivi, da Trinidad e Tobago al Messico. Lakshmi Mittal forgia il suo inarrestabile mito, che nei decenni ha conquistato l'Asia con l'omonima società Mittal Steel, poi gli Usa nel 2004 fondendosi con l'International Steel Group, l'Europa con la contestata conquista di Arcelor (francesi e belgi infuriati) generando così l'ArcelorMittal nel 2006 e infine l'ap-prodo in Italia, l'investimento da oltre due miliardi nel più grande complesso siderurgico d'Europa, e cioè la tormentatissima Ilva, tra tavoli di crisi, migliaia di lavoratori in bilico, il martoriato ambiente di Taranto, e

adesso, potentissime, le ombre nere del disimpegno e dell'addio, invocando il mancato scudo legale e altri contrasti con il governo italiano.

IL VILLAGGIO SENZA LUCE

Oggi Lakshmi Mittal ha 69 anni; partito dal misero villaggio indiano di Sadulpur, nel Rajasthan, dove non aveva nemmeno la corrente elettrica, e laureatosi con testardaggine in economia e commercio al St. Xavier's College di Calcutta («venendo da una scuola hindi, e non inglese, non volevano farmi entrare»), è un predatore. Ma in verità, oltre a essere molto riservato, è anche «uno che ascolta», dice chi lo conosce, «accetta le critiche dei dipendenti», e così otterrebbe la fedeltà dei suoi. Allo stesso tempo, Mittal sa bene che gli anni Duemila, quando era l'uomo più ricco nell'adottivo Regno Unito e dell'India e tra i più influenti al mondo secondo *Time* e *Forbes*, sono lontani: caso Ilva a parte, il mercato siderurgico mondiale è sempre più in affanno a causa della crisi finanziaria e di quella dell'industria automobilistica, del dumping cinese, dei dazi trumpiani ecc. E così oggi il latto-vegetariano Mittal è «soltanto» il 91° uomo più ricco al mondo secondo *Forbes*, con un patrimonio netto di 11,6 miliardi di dollari, quasi la metà rispetto a due anni fa. Ciononostante, è ancora il re dell'acciaio e ArcelorMittal - di cui personalmente controlla il 38 per cento - resta la più grande società siderurgica del mondo: il fatturato l'anno scorso ha toccato i 76 miliardi di dollari, con utili di poco superiori a cinque miliardi e per la prima volta dopo anni il settore mondiale dell'acciaio sembra ora risvegliarsi.

Ma davanti all'Ilva story anche le ombre nel curriculum di Mittal non si possono ignorare: quando c'è stato da chiudere brutalmente alcuni stabilimenti, come in Francia (a Florange e a Lille), l'ha fatto mandando su tutte le

furie l'allora presidente François Hollande; sull'ambiente, nonostante investimenti "verdi" negli ultimi anni, i critici gli rinfacciano: il caso dell'irlandese Cork, abbandonata nel 2001 con 400 licenziamenti e danni ambientali nel porto per, pare, circa 70 milioni; le polemiche sulla francese Fos-Sur-Mer, dopo la denuncia di un autista addetto allo sversamento di acidi; l'inchiesta sull'inquinamento dell'aria a Zenica, Bosnia, dove c'è una sua acciaiera (Mittal su questo ha denunciato il *Guardian*). E, soprattutto dopo la recente morte di un operaio su una gru a Taranto, molti non dimenticano le 23 vittime del 2004 in un impianto difettoso in Kazakhstan.

Ma Mittal ha sempre difeso con forza il suo lavoro. Celebre filantropo, ama lo sport, tanto che ha finanziato con dieci milioni un progetto per far crescere gli atleti indiani, «troppo scarsi alle Olimpiadi». Successivamente, ha incorporato l'11 per cento della squadra di calcio londinese Queens Park Rangers (ora in serie B) quando erano nel board l'ex patron della Formula Uno Bernie Ecclestone e Flavio Briatore.

Vive con la moglie Usha al numero 18 di Kensington Palace Gardens, una delle strade più esclusive di Londra, tra la tenuta del sultano del Brunei, il palazzo di Lady Diana e altre tre magioni poco lontane, per un valore complessivo di centinaia di milioni di sterline. Casa sua è una maestosa residenza neopalladiana acquistata nel 2004 per 67 milioni di sterline proprio da Ecclestone (prima apparteneva ai Rothschild), con 15 stanze da letto, bagni turchi, piscina interna tempestatata di gemme e il candido marmo



provieniente dalla stessa cava del mausoleo indiano Taj Mahal.

NOZZE A VERSAILLES

Ma l'opulenza più sontuosa forse Mittal se la concede nei matrimoni: non il suo, visto che è sposato da quattro decenni con Usha che decide i quadri del suo ufficio, bensì quelli dei figli Vanisha e Aditya e dei nipoti. Indimenticabile, nel 2004, il grande giorno di Vanisha - cui per inciso ha poi comprato una tenuta vicino alla sua da 70 milioni di sterline - con il banchiere indiano Amit Bhatia: una settimana di festeggiamenti, bomboniere tempe-

state di gioielli, party alla Reggia di Versailles e al Castello di Vaux-le-Vicomte, e gran finale con i fuochi d'artificio sulla Torre Eiffel più un concerto *esclusive* di Kylie Minogue. Costo, oltre trenta milioni.

Ancora più costoso - cinquanta milioni - il matrimonio della nipote Shristi Mittal, 26 anni, nel dicembre 2013, a Barcellona: cinquecento invitati e duecento fra camerieri e cuochi fatti venire dall'India, una torta nuziale da 65 chili, musei come quello Nazionale dell'Arte Catalana occupati, la città mezza bloccata. Del resto Mittal fa di nome Lakshmi, ovvero la

divinità hindu di ricchezza, fortuna e prosperità. Bisognerà pure omaggiarla ogni tanto.

Antonello Guerrera



DA **RAGAZZO** CHIESE UN PRESTITO E APRÌ IL PRIMO IMPIANTO. OGGI VIVE A LONDRA IN UNA CASA DA SULTANO. MA LE OMBRE NON MANCANO. E LA SUA STORIA PARLA CHIARO: QUANDO VUOLE, CHIUDE TUTTO



In alto, Lakshmi Mittal, 69 anni. Qui sopra, la **sede tedesca** di ArcelorMittal. Il colosso è nato dalla fusione delle due società nel 2006



FOTOGRAFIA

I Queens Park Rangers.

Il presidente della squadra è il genero di Mittal, il banchiere Amit Bhatia. In alto, l'**Ilva** di Taranto



IL FUTURO DELLA PIPA SI È FATTO UN PO' FUMOSO

EXPORT, IMPORT E GIRO D'AFFARI IN CALO. FATTA ECCEZIONE PER POCHI PICCOLI ARTIGIANI, QUESTA **ECCELLENZA** ITALIANA STA VIVENDO UN MOMENTO DELICATO. CHI LA SALVERÀ? FORSE LE DONNE

di **Sanzia Milesi**

OTTIMA radica ed elegante design. Le pipe italiane sono eccellenze nel mondo e vantano testimoni involontari nella memoria di tutti. Il presidente partigiano Sandro Pertini raccontava di bruciare con la pipa le proprie amarezze. Il ct Enzo Bearzot guidò l'Italia alla vittoria nei mondiali di calcio del 1982 con la pipa in bocca, per alleviare la tensione. Mentre per il segretario della Cgil Luciano Lama, aiutava a riordinare le idee prima di parlare in pubblico, perché «la pipa va seguita, ti detta i suoi tempi».

E LO "SBOZZO" VA

Oggi i numeri purtroppo parlano di un export sceso di oltre 1 milione 828 mila euro nel 2018 rispetto al 2017: il giro d'affari complessivo è intorno ai 7,3 milioni di euro, dove 5,6 milioni di euro riguardano le pipe; il resto gli sbocchi (la radica prima di essere lavorata). Ma i tempi d'oro del passato sembrano compensare la crisi. Se si allarga un po' il quadro, nell'arco dei dieci anni d'analisi, dal 2008 al 2018, si nota che restano comunque stabili le esportazioni di pipe (-0,6 per cento, altrettanto il suo import), mentre svettano le variazioni degli sbocchi da pipa, con un export a +300 per cento (e un import di +848,4 per cento). «Produco sui 120 mila pezzi l'anno, la maggior parte destinati a Usa e Germania» racconta Marco Lisi, 35 anni e una laurea in Economia e commercio, che nel Varesotto ha rilevato Molina Pipe, 650 metri quadrati di capannone, tre dipendenti e 23 contoterzisti, per un fatturato, nel 2018, di 820 mila euro. «Automatizzazione e tecnologie digitali consentono oggi un'alta capacità e flessibilità produttiva» spiega Lisi, nonché il contenimento dei costi. I

torni a mano sono romantici, ma la lavorazione a controllo numerico può garantire ora un prodotto anche molto simile al fatto a mano».

Tra i principali estimatori del Made in Italy si confermano Stati Uniti e Hong Kong, rispettivamente con il 28,7 e il 22,2 per cento del peso degli scambi commerciali in termini di valore (ossia 1,6 e 1,2 milioni di euro).

I GRANDI NOMI

Impenna l'export in Messico, Albania e Slovenia. E cambiano le mete dei semilavorati, destinati soprattutto a Germania e Danimarca. Spicca il boom dell'Ungheria che arriva a +747,9 per cento. Però indagare il tessuto produttivo nazionale in questo campo, in mancanza di uno o più codici che identifichino in modo univoco i produttori di pipe, risulta complesso. Alcune stime elaborate dalla Camera di Commercio di Milano, basate sui dati del Registro imprese, portano a contare un centinaio di ditte e altrettanti imprenditori autonomi. Confermata la fama del distretto di Varese, e, a seguire, quello di Pesaro e di Caltanissetta, territori che nel settore hanno fatto scuola.

Qui risiedono aziende storiche (anche classe 1896), capaci di far brillare gli occhi ai cultori del "lento fumo", com'è per Savinelli e Paronelli a Gavirate (dove ha sede il primo Museo della Pipa italiana), Mastro de Paja e Il Ceppo a Pesa-



Peso: 93%

ro, Amorelli a Caltanissetta. Cui si aggiungono Roberto Ascorti e Pipa Castello nel comasco o Pipe Brebbia di Lecco. Profondo conoscitore di queste realtà è il titolare della Cigars & Tabacco di Fermo, 64 mila tabaccherie fornite, Mario Lubinski, che parla di "teste pensanti" e responsabilità dirigenziali.

QUANDO IL PREZZO È TUTTO

«In passato c'era chi ha dato smalto alla produzione industriale italiana» dice Lubinski, «ma ora, abbandonato il ruolo di portabandiera della qualità, si gestisce la concorrenza sul prezzo. Così l'Italia ha perso il proprio *flair*, il proprio fascino. Eravamo il più bel mercato del mondo, Varese e Pesaro due eccellenze, ma, adesso, di misure industriali non possiamo proprio più parlare». Al di fuori delle aziende leader - ben lontane dai quarantamila pezzi l'anno e gli ottocento dipendenti degli anni Quaranta - oggi ciò che si per-

cepisce è una produzione poco più che individuale di pochi manufatti, com'è ad esempio per le filiazioni di diversi maestri di bottega usciti dalla storica azienda pesarese Mastro De Paja.

Attività piccolissime, quasi atomizzate, per un mercato ristretto e particolarissimo, che con un gioco di parole alcuni definiscono "radica-chic" perché costituito di intenditori e appassionati, di club e rivenditori specializzati che ormai guardano alla vendita diretta online, uno a uno, anche per l'estero.

UNA CULTURA DA DIVULGARE

«Materia prima ed estetica ci confermano ancora i primi al mondo e il fermento dell'e-commerce ha aiutato i piccoli produttori a farsi conoscere» puntualizza Alberto Basciano, presidente nazionale dei 19 circoli che aderiscono a Pipa Club Italia, un'associazione che ha fra le prime finalità «promuovere e divulgare la

cultura della pipa».

A resistere, pochi rivenditori specializzati. Insieme a Savinelli e Noli a Milano, il *fumoir* sotto Montecitorio a Roma di Emiliano Fincato, alla terza generazione: «L'uso della pipa è più trasversale di quanto s'immagini, attraversa età e classi sociali, e certo le donne, al momento ai margini, potrebbero diventare una risorsa di cui il settore ha bisogno».

Nonostante i divieti di fumo e questa immagine da club per pochissimi, il settore allo Stato continua a rendere: nel 2017, secondo l'Agenzia Dogane e Monopoli, 259 mila chili di trinciati (per pipa e narghilè) si sono tradotti in 26,7 milioni di accise e Iva per le casse pubbliche. □



7,3 milioni

Il giro d'affari in euro (5,6 milioni per le pipe, il resto per i semilavorati)



-1,8 milioni

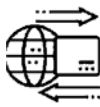
Il calo (in euro) delle esportazioni nel 2018 rispetto al 2017



DAL 2008 AL 2018

-0,6%

L'esportazione delle pipe



+300%

L'esportazione dei semilavorati

+848%

Le importazioni dei semilavorati

FONTE: ELABORAZIONE CAMERA COMMERCIO MILANO SU DATI ISTAT

SPARITE
LE AZIENDE
LEADER,
RIESCONO
A RESISTERE
LE IMPRESE
INDIVIDUALI

- 1 L'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini (1896-1990)
- 2 L'ex ct della nazionale Enzo Bearzot (1927-2010)
- 3 L'ex segretario della Cgil Luciano Lama (1921-1996)



Peso: 93%



CORTE COSTITUZIONALE, LEGITTIMATE LE COMMISSIONI TRIBUTARIE

di **Enrico De Mita**

La Corte dei conti, in una risoluzione che è stata inviata al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, qualche settimana fa ha proposto di concentrare in una stessa magistratura la tutela del fisco, cancellando l'attuale sistema costruito sulle commissioni tributarie provinciali e regionali.

In base alle indicazioni iniziali, che poi sono state parzialmente corrette dalla stessa Corte dei conti, la giurisdizione tributaria sarebbe stata attribuita in via esclusiva alla stessa Corte dei conti, sopprimendo la sezione tributaria della Corte di cassazione, trasformando questa in sezione ordinaria. Le critiche mosse dalla Corte dei conti alle commissioni tributarie sono queste: mancanza di terzietà e di imparzialità, natura onoraria dei componenti le commissioni, una non elevata qualità delle sentenze.

Al di là delle correzioni di tiro le considerazioni della Corte dei conti riportano l'attenzione sul ruolo delle commissioni tributarie. Peccato, però, che la Corte dei conti abbia trascurato la giurisprudenza della Corte costituzionale sul punto. Da qui l'opportunità di verificare come i giudici della Corte costituzionale abbiano, di volta in volta, deciso in relazione alle commissioni tributarie.

Su questo tema la giurisprudenza è stata, come ha puntualizzato Allorio, una giurisprudenza politicamente necessitata: la Corte nella consapevolezza che il Governo o il Parlamento non avessero la possibilità pratica (per ragioni di costi e di selezione del personale) di assicurare al contribuente la tutela del giudice ordinario ha fatto tutto fino a contraddirsi, per fare in modo che una tutela giurisdizionale purchessia ci fosse.

È evidente che una dichiarazione di incostituzionalità delle commissioni come giudici tributari, lascerebbe il contribuente senza pratica tutela dato l'elevato numero di ricorsi proposti (e non tocca alla Corte costituzionale eliminare le cause della litigiosità della materia tributaria). Si spiega così che la Corte ha potuto prima dichiarare le Commissioni organi giurisdizionali, poi organi amministrativi e, infine, con gli argomenti impliciti nelle leggi di riforma ha voluto dimostrare che il Parlamento con l'autorevolezza propria dell'interpretazione autentica avesse risolto il dubbio di ermeneutica in senso favorevole alla giurisdizionalità (si vedano, per esempio, le decisioni 12/1957; 42/1857; 81/1958; 33/1963; 103/1964; 10/1969; 216/1976).

Insomma, fra il caos e un giudice tributario qualunque, la Corte ha scelto quest'ultima strada. Tanto meglio se il Parlamento troverà i mezzi per affidare tutto alla giurisdizione ordinaria.

In ogni caso, la giurisdizione tri-

butaria non può essere attribuita alla Corte dei conti perché tale giurisdizione compete alla sola materia contabile e alle altre materie specificate dalla legge.

Diversamente la legge si porrebbe al di sopra del sistema politico e, come ha scritto Franco Gallo (si veda Il Sole 24 Ore del 2 novembre), sembrerebbe l'espressione di una «filosofia autoritaria». Questo profilo dimostrerebbe come in Italia le istituzioni nella loro competenza e nei loro limiti non vengono rispettate.

In conclusione: le commissioni tributarie con tutti i loro difetti (come ha detto la Corte costituzionale) sono un giudice abbastanza collaudato. Si potrà ricorrere al giudice ordinario quando e se il Parlamento avrà accolto una delle proposte che sono state presentate, tanto nella precedente quanto in questa legislatura, per andare in questa direzione.



IL SOLE 24 ORE
2 NOVEMBRE
Secondo Franco Gallo, il giudice tributario deve garantire il contribuente, non erario e fisco; Maurizio Leo sottolinea che la riforma deve tener conto della necessità di sezioni specializzate per tributo



Peso:15%

GIURISDIZIONE ESCLUSIVA DA SALVAGUARDARE

di **Massimo Basilavecchia**

Sull'ipotesi di attribuzione della giurisdizione tributaria alla Corte dei conti, emersa in questi giorni per effetto di una esplicita - ma poi ridimensionata - autocandidatura proveniente dalla stessa Corte, sono state già espresse autorevoli considerazioni critiche, tra gli altri con le profonde perplessità - del tutto condivisibili - manifestate da Franco Gallo.

Non è, però, inutile aggiungere qualche altra considerazione, fondata su dubbi di sistema e su considerazioni di opportunità.

Prima di tutto, però, è da premettere che le critiche alla soluzione proposta dalla Corte dei conti non nascono da una volontà di conservazione dell'esistente; che vi sia un'esigenza impellente di riforma del giudice tributario, che consenta l'uscita dal limbo dell'impegno onorario e part time dei giudici e dal tutoraggio del ministero dell'Economia sull'organizzazione delle commissioni, è evidente a tutti, e lo dimostra il fermento di proposte migliorative che nella precedente e nell'attuale legislatura sono state depositate in Parlamento o elaborate da tavoli di studio (il prossimo 20 novembre, ad esempio, viene presentato il disegno di legge per la riforma del giudice tributario elaborato nel seno dell'Istituto per il governo societario).

Sotto tale profilo, i magistrati rivendicano un ruolo attivo nella giustizia tributaria che è già previsto dalle norme vigenti, che danno ampio accesso alle commissioni tributarie a tutti i giudici delle altre giurisdizioni; e che andrà adeguatamente considerato, nell'auspicabile prossima riforma delle commissioni tributarie, modulando una disciplina transitoria che non disperda nessun tipo di apporto professionale.

Proprio per tale fermento riformatore, teso a migliorare gradualmente l'esistente assegnando una stabilità e un'autonomia effettive e strutturali ai giudici tributari, conservando una pluralità di apporti culturali e però eliminando qualsiasi alibi a giustificazione di un lavoro spesso frettoloso e impreciso, l'alternativa proposta pare inopportuna, perché con la devoluzione alla Corte dei conti si perdereb-

bero un patrimonio e una tradizione di competenze, frutto anche di una continua opera di formazione e aggiornamento, cui sarebbe assurdo rinunciare per ricominciare da capo, affidandosi a un giudice che per schemi giuridici adottati e impostazione metodologica sarebbe obiettivamente in difficoltà nella gestione di un contenzioso di massa, dal rilevantissimo impatto sociale; un giudice abituato, istituzionalmente, a presidiare il bilancio pubblico e a giudicare della spesa, e dunque probabilmente il meno adatto in assoluto per decidere controversie nelle quali l'esigenza di bilancio non deve entrare.

Tralasciamo, poi, questioni tutt'altro che secondarie, organizzative (la Corte dei conti non ha, ad esempio, sezioni provinciali, e dunque si allontanerebbe il giudice dal cittadino), strutturali (due soli gradi di giudizio?), processuali (il rito andrebbe totalmente riscritto, o importato nella versione esistente, assai lontana dalle procedure ora adottate davanti alla Corte dei conti) o di limitazione del patrocinio (sarebbe pensabile, per una giurisdizione cui accedono selettivamente solo avvocati abilitati, conservare un patrocinio diffuso come quello che caratterizza da sempre la giurisdizione tributaria?).

Ma anche sotto il profilo sistematico la proposta non convince.

È vero che l'articolo 103, secondo comma della Costituzione consente al legislatore ordinario di attribuire competenze alla Corte dei conti, ma nel contempo lo stesso articolo, che al secondo comma individua tale plesso pur sempre come giudice delle materie di contabilità pubblica, nel comma precedente riserva la tutela del cittadino contro la pubblica amministrazione al Consiglio di Stato e alla giustizia amministrativa, separando nettamente le attribuzioni dei due grandi apparati delle giurisdizioni "speciali".

Il conflitto tra contribuenti e fisco è riconducibile, secondo ricostruzioni teoriche ormai secolari, o al diritto soggettivo, o all'interesse legittimo. Nella prima prospettiva, il giudizio guarda soprattutto all'accertamento dell'esatto debito del contribuente; nella seconda, è valorizzato il profilo del sindacato sulla legittimità - non solo formale - degli atti impositivi.

Se si ragiona in termini di abbandono della giurisdizione tributaria, la prima prospettiva induce alla devoluzione al giudice ordinario, la seconda al giudice amministrativo. Questi sono i plessi giurisdizionali che si sono sempre contesi la tutela delle situazioni soggettive coinvolte dall'agire di pubbliche amministrazioni.

E infatti, la terza soluzione che si è profilata in questi giorni sembra incompatibile con l'articolo 113 della Costituzione, secondo il quale in materia di tutela contro gli atti dell'amministrazione pubblica l'alternativa consentita al legislatore prevede il possibile riparto tra giurisdizione ordinaria e giurisdizione amministrativa (per tale dovendosi intendere, ex art. 103, primo comma, Consiglio di Stato e tribunali amministrativi).

La ragione della persistenza della giurisdizione esclusiva tributaria - della quale, semmai, è auspicabile un ingresso a pieno titolo nella sezione prima del titolo IV della Costituzione, quale giurisdizione competente per materia quale che sia la situazione soggettiva del contribuente - sta proprio in questo inevitabile sincretismo della giurisdizione tributaria; che, per essere effettiva e realmente in grado di porsi come soggetto terzo tra potere amministrativo e contribuente, è sinora riuscita, tra mille imperfezioni ma con un costante processo di evoluzione e di miglioramento, a proporsi come giudice dei profili patrimoniali dell'imposizione al contempo in grado di valutare i profili di legittimità dell'azione impositiva.

Merito anche della Corte di cassazione che, soprattutto dopo l'istituzione della sezione tributaria, si è fatta carico, pur essendo il vertice della giurisdizione sui diritti soggettivi, di produrre talora indirizzi nomofilattici adeguati anche sotto il profilo dell'esercizio dei poteri impositivi. E alla quale nemmeno si può rimproverare di essere rimasta insensibile o indifferente rispetto agli effetti delle proprie





decisioni sulla finanza pubblica.

Ordinario di Diritto tributario

Università di Teramo



Peso:19%

Nazionalismi**PERCHÉ
LA DESTRA
È FORTE**di **Ernesto Galli della Loggia**

Dalla Spagna alla Polonia, dalla Svezia alla Germania all'Ungheria, la destra antiliberalista è in ascesa dappertutto in Europa. Miete successi elettorali che mettono sempre più in difficoltà i partiti di centro, partecipa al governo di regioni e Stati del continente, i suoi temi tendono a dominare la discussione pubblica e, come accaduto l'altro giorno a Varsavia, è in grado d'inscenare manifestazioni di piazza che raccolgono folle imponenti. Ma non si tratta di un ritorno del fascismo. Del fascismo novecentesco, infatti,

mancano alla destra antiliberalista di oggi due tratti essenziali — l'organizzazione paramilitare e l'impiego della violenza contro gli avversari politici — senza i quali il fascismo stesso non sarebbe mai giunto al potere negli anni 20-30 del secolo scorso. Infatti, anche laddove come nella Germania di Weimar la sua conquista del potere ebbe come premessa una serie di notevoli successi elettorali, tali successi, però, furono consentiti per una parte decisiva da un attacco fisico, spesso a mano armata, portato preliminarmente contro comizi, partiti, associazioni, giornali, sindacati avversari. Nulla di tutto ciò accade

oggi. Oggi la destra antiliberalista gioca le sue fortune sul terreno elettorale, e la violenza, quando c'è, è opera di gruppuscoli tutto sommato insignificanti. Oggi l'obiettivo non è quello di intimidire e ridurre al silenzio gli avversari, è quello di vincere democraticamente le elezioni.

continua a pagina **36**

Il nazionalismo La posizione polemica è fatta propria dagli strati disagiati della società contro la modernità

**PERCHÉ LA DESTRA
È COSÌ FORTE IN EUROPA**di **Ernesto Galli della Loggia**

Il che è possibile grazie a due fattori nuovi presenti sulla scena europea. Innanzi tutto, per la prima volta dal 1945 è presente nel continente una grande potenza reazionaria che si pone come punto di riferimento per tutta la destra antiliberalista. È la Russia di Putin, la quale non nasconde i propri disegni egemonici a spese del resto d'Europa e che

è verosimilmente disposta a impiegare a tal fine tutti i potenti strumenti d'influenza di cui dispone, dalla violenza occulta, ai fiumi di denaro, all'hackeraggio elettronico. Con lo scopo, per l'appunto, di indebolire lo schieramento democratico e di affermare il proprio predominio in Europa: in ciò favorita dal contemporaneo ritiro suicida dal continente degli Stati Uniti, che fino a qualche tempo fa costituivano invece il punto di riferimento dello schieramento democratico.

Ma il fattore cruciale del-

l'ascesa della destra antiliberalista è il nazionalismo. È il nazionalismo, non il fascismo, il suo vero orizzonte. È il nazionalismo il «punto di raccolta dell'ira» — per usare l'espres-



Peso:1-10%,36-40%



sione che fa da leitmotiv dell'importante libro di Peter Sloterdijk «Ira e tempo» appena uscito da Marsilio — con cui la destra anima la sua propaganda e la sua influenza nell'opinione pubblica. È un nazionalismo, tuttavia, che ha perso completamente il carattere centrale che fu suo nella storia del Novecento, e che consistette essenzialmente nell'espansionismo, nella competizione aggressiva sul terreno della politica estera. È un nazionalismo nuovo, per così dire: tutto introflesso e difensivo quanto l'altro, invece, era estroflesso e offensivo. Oggi la nazione, insomma, non è più il luogo dove «armare la prora e salpare verso il mondo». È un rifugio dal mondo. La sua invocata sovranità un'arma di difesa, una protezione. E proprio per questo la nazione è un valore sempre più sentito e apprezzato specialmente da chi di protezione ha costituzionalmente bisogno, cioè dalle classi popolari, in genere dai settori più sfavoriti della popolazione, inclusi all'occasione anche settori impoveriti del ceto medio.

Oggi la nazione è invocata come un rifugio dalle novità che sottratte a ogni nostro controllo e contro ogni nostra volontà fioriscono e impazzano nel mondo «là fuori», finendoci poi rovinosamente

addosso. Novità economiche, innanzi tutto. Un rifugio quindi principalmente dagli effetti negativi della globalizzazione: dalla chiusura incomprensibile di fabbriche che ancora ieri sembravano andare bene; dal brutale ridimensionamento dell'organico impiegatizio per l'arrivo dei computer; un rifugio dall'improvviso venir meno, deciso in una lontana capitale europea, di quella spesa pubblica che poteva permettere a un Comune di aggiustare una scuola o di assumere qualcuno; una difesa dal passaggio in mani straniere di aziende che erano tutt'uno con i luoghi e ora invece si trovano a dipendere da chi di quei luoghi fino a ieri non conosceva neppure il nome.

Ma il nazionalismo odierno serve soprattutto come un rifugio culturale. Serviva a questo anche un tempo, ma mai nella misura attuale, così radicale e coinvolgente sul piano emotivo. Il che accade perché radicale e capillare è stato il mutamento intervenuto nei modi di vivere e di sentire delle società occidentali negli ultimi decenni. In pratica si è dissolto quasi del tutto un modello culturale che per più aspetti durava da secoli.

Proprio ciò ha prodotto e sta producendo nel corpo sociale una frattura assai più

profonda di quanto si creda. La frattura tra una parte, dotata di maggiori risorse, in stretto rapporto con la modernità e i suoi linguaggi, orientata al nuovo, familiare con la più ampia diversità degli stili di vita, impregnata di individualismo permissivo, insofferente di ogni vincolo, passabilmente anglofona, insomma psicologicamente e culturalmente cittadina del mondo; e un'altra parte, invece, perlopiù dotata di assai minori risorse, maggiormente legata a una dimensione comunitaria, a un modo di pensare tradizionale e a un rapporto con il passato; ancora convinta — pur se tutt'altro che osservante — della propria identità cristiana, della bontà delle regole da sempre a presidio della riproduzione e dei rapporti tra i sessi e tra le generazioni, aderente al significato tramandato della gerarchia e dei ruoli sociali.

È per l'appunto questa parte della società orientata culturalmente al passato la quale, di fronte alla perdita di presentabilità sociale che colpisce il suo modo di pensare, di fronte alla critica sovente sommaria quando non duramente censoria a cui questo viene sottoposto specie dai media, di fronte alla scomparsa pressoché dovunque del cattolicesimo politico che in qualche modo rappresentava

in precedenza i suoi valori, ha cominciato da tempo a vedere nella nazione, nell'ovvia radice antica dell'identità nazionale, un utile scudo protettivo contro una modernità percepita come qualcosa di ostile e distruttivo che giunge da «fuori».

Il cuore del nazionalismo attuale, insomma, è costituito in tutti i sensi da una posizione polemica, perlopiù fatta propria dagli strati disagiati della società, contro il nuovo, contro la modernità. E allora si capisce la radice della difficoltà che ha la sinistra a farci i conti. Dimentica del Manifesto di Marx ed Engels, la sinistra, infatti, nel corso della sua lunga vicenda si è sempre più andata rafforzando nell'idea che a opporsi al nuovo, al cammino della storia (sempre infallibilmente positivo) non potessero essere che i grandi interessi, le classi dominanti, conservatrici per definizione, mai le classi inferiori. E che quindi il proprio posto non potesse che essere sempre dall'altra parte, a favore di ogni innovazione, comunque nelle schiere della modernità. Un calcolo sbagliato che rischia di esserle fatale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo della Russia
Per la prima volta dal '45 una grande potenza reazionaria si pone come punto di riferimento per tutti gli antiliberali

Il ripiegamento degli Usa Il contemporaneo ritiro suicida degli Stati Uniti ha contribuito a spiazzare il fronte democratico



*L'editoriale***L'autunno
freddo
della destra***di Ezio Mauro*

La crisi materiale del Paese (Ilva e Alitalia sono i primi segnali dell'autunno caldo) si scarica com'è giusto e inevitabile sul governo, portando in prima linea il presidente del Consiglio, anche per la debolezza dei partiti che lo sostengono, col Pd impagliato in mezzo alla perenne frenesia movimentista di Renzi e Di Maio. Nessuno dei tre partiti

alleati vuole andare al voto, ma tutti capiscono che il governo ha esaurito le ragioni d'emergenza per cui è nato, e se vuole durare deve trovarne altre, capaci di dare una cornice di senso alle sue singole azioni, manovra in testa: altrimenti cadrà, per mancanza di significato politico. Sorprendentemente, la stessa ricerca di significato è incominciata a destra, senza proclami, anzi sottotraccia. Qui l'autunno è freddo, senza tensioni evidenti tra i partner della Lega, di Fratelli d'Italia e di Forza Italia. A una prima

occhiata, anzi, sembrerebbe conveniente e sufficiente star fermi.

● *continua a pagina 41**L'editoriale***L'autunno freddo di Salvini***di Ezio Mauro**segue dalla prima pagina*

Lasciare che il governo si assuma compiutamente il peso della manovra, che le grandi crisi aziendali esplodano nella crudezza dei numeri, che la saldatura tra Cinque Stelle e Pd – con Renzi in mezzo – si riveli impossibile, per pretendere un cambio di stagione. E invece qualcosa si muove e il cantiere politico della destra dovrà per forza di cose riaprirsi, più di vent'anni dopo l'avvento di Berlusconi, perché con l'estremismo si può vincere, ma non si governa in Occidente.

La questione non riguarda i numeri, perché quella partita è risolta, anzi i numeri parlano talmente chiaro che hanno definito il tema della *leadership* senza discussioni. Salvini è il Capo dello schieramento d'opposizione, sarà il naturale candidato a Palazzo Chigi della coalizione, e nel patto a tre la Lega siederà sempre a capotavola. Berlusconi, che non ha mai voluto un vero successore alla guida del suo partito,



si è dovuto adattare in questi mesi a un vero e proprio trapianto di *leadership*, cedendo a Salvini lo scettro che aveva conquistato nel 1994, nella mistica del “fondatore”, capace di suscitare dal nulla la destra in un Paese che l’aveva nascosta per decenni – esorcizzandola – nel corpaccone democristiano. Un passaggio di consegne obbligatorio, se il Cavaliere vuole ancora mantenere un simulacro di partito, comunque attirato e svuotato dalla calamita politica leghista.

Preso il comando interno, Salvini ha riflettuto sulla battaglia esterna d’agosto, clamorosamente perduta. E ha improvvisamente capito che la forza, da sola, non basta in democrazia. Non bastano gli slogan, le felpe, le invettive, la ferocia. Per trasformarsi da macchina d’opposizione – e di voti – in energia di governo non è sufficiente neppure la coltivazione elettorale delle paure, l’eccitazione permanente degli istinti. Occorre avere un ceto sociale di riferimento, un quadro istituzionale di garanzia, una proiezione internazionale senza ambiguità, una relazione con l’Europa non più ideologica e iconoclasta. In una parola, accanto alla forza serve un pensiero credibile. Anzi, addirittura una cultura, capace di sostituire la ruspa con un concetto.

La partita in corso è esattamente questa, con gli approcci al Ppe, le timide *avance* sulle riforme. Può sembrare strano dirlo, ma è una partita che riguarda l’egemonia culturale, tutta da costruire e tutta da giocare, in enorme ritardo rispetto all’egemonia politica risolta da tempo. E qui si misura la grande incompiuta della destra italiana. Dopo aver passato vent’anni nell’adorazione pagana del *totem* berlusconiano, si accorge ora che non è nato un sentimento nazionale liberale, perché non poteva oggettivamente nascere all’ombra dell’autocrazia padronale, del conflitto d’interessi, della legislazione *ad personam*. Ma il ventennio non ha prodotto nemmeno la rappresentazione di una destra democratica europea in senso classico, moderna e risolta, quel partito conservatore d’impianto repubblicano che non abbiamo mai conosciuto, quel pensiero moderato che abbiamo smarrito insieme con la Dc. Il cesarismo, esaurendo la sua eccezionalità – salvo la venatura populista che gli sopravvive – ha generato il sovranismo, e gli ha regalato il campo.

Si misura così un altro limite storico della nuova destra italiana, il suo rapporto conflittuale con le istituzioni, figlio di un ribellismo delle *élite*, di un sentimento politico comunque alieno che impedisce ai leader di farsi compiutamente carico della vicenda repubblicana nel bene e nel male della sua storia, di uno spirito di

occupazione e di comando più che di rappresentanza e di governo.

Tutte queste questioni si presentano oggi irrisolte davanti a Salvini, mentre tenta il colpo di mano in Emilia Romagna, l’ultima roccaforte pericolante di sinistra. La forza come surrogato di un’egemonia incompiuta che aveva portato il leader a chiedere i pieni poteri, proprio per colmare quel vuoto e rispondere a quella mancanza. In realtà manca intorno a Salvini quella pedagogia liberale che fino all’89 incalzò il Pci, perché sciogliesse i suoi grovigli internazionali con l’Urss. Nessuno incalza Salvini, se non sulle buone maniere, come se fosse un problema di galateo e non invece di sostanza politica: un leader che flirta con CasaPound, che non allontana dalla piazza i suoi *fan* che attaccano i giornalisti, che non interrompe i comizi quando vede davanti a sé le braccia alzate nel saluto romano, che non dice dove l’Italia deve stare nel mondo. Come se ogni volta sfiorasse i tabù della democrazia italiana, saggiasse la consistenza dei suoi muri maestri sdoganando nella banalizzazione quel residuo disorganico di fascismo che si ripropone fuori dalla storia. Come se fosse estraneo all’Europa e all’Occidente, visto che a Mosca si sente «a casa». Come se l’estremismo potesse diventare una cultura di governo, invece che una contraddizione.

Qui, esattamente qui, sta il salto che Salvini deve compiere se vuole interpretare il moderno pensiero di una destra democratica. Un salto che è indispensabile e che tuttavia sembra oggi sproporzionato rispetto alle sue forze e alle energie del campo che a lui fa riferimento. A destra non si è ancora aperta una competizione sui valori fondanti di una cultura di governo, non si discute apertamente sulla collocazione nelle famiglie europee, resta da risolvere il mistero nato al Metropol di Mosca sui legami sotterranei e oscuri con Putin. Troppi nodi per un uomo solo: eppure provare a scioglierli, invece di tagliarli con la spada, sarebbe l’unica strada per passare dall’antipolitica alla politica.



L'intervento

Quel difficile equilibrio tra democrazia e mercato

Vittorio Emanuele Parsi*

Se è vero che l'ordine internazionale e il sistema di regole e istituzioni che lo governano (o provano a farlo) è sempre più in affanno, e altrettanto vero che al suo interno le democrazie sembrano essere quelle che se la passano peggio. Riprendendo il sempre valido modello di Hirschman exit (defezione)/voice (protesta)/loyalty (sostegno) è difficile non vedere come sia evidente la disaffezione di crescenti porzioni delle opinioni pubbliche nei confronti delle liberal-democrazie.

Non solo sta venendo meno il sostegno verso le loro istituzioni politiche ed economiche, ma le manifestazioni di protesta e insoddisfazione rischiano di sfociare (e già lo stanno pericolosamente facendo) in una vera e propria defezione nei confronti della democrazia e della sua cultura politica, come il generalizzato successo dei partiti della destra sovranista testimonia. Nel frattempo aumenta la percezione che il "buon funzionamento" dell'ordine internazionale, soprattutto nella sua dimensione economico-finanziaria sempre più cruciale, dipenda dalla capacità di sterilizzarlo dalle "interferenze" che provengono dalle società nazionali, al punto che chi offre la fallace soluzione di un impossibile ritorno a una sovranità nazionale d'altri tempi fa il pieno di voti.

In termini di rappresentazione, il mondo in

cui viviamo è ancora quello definito dell'ordine liberale internazionale. Quel modello si ispirava al radicale tentativo di cambiamento concepito nel 1919 da Woodrow Wilson e attuato dopo il 1945 dagli eredi di Franklin Delano Roosevelt. Era ispirato all'obiettivo di fare della legge e delle istituzioni uno strumento di governo del sistema internazionale riducendo progressivamente l'impiego arbitrario della forza e il suo scopo ultimo era quello di proteggere l'ordine sociale delle nazioni dagli effetti destabilizzanti provenienti dall'arena internazionale, a cominciare dalla guerra.

Si basava su quello che definirei il "triangolo liberale", fondato su tre vertici: a) la costruzione di un mercato mondiale aperto per contenere gli eccessi delle sovranità nazionali; b) l'impiego delle sovranità statali democratiche per contenere gli eccessi del mercato; c) la realizzazione di una fitta rete di istituzioni internazionali per facilitare la cooperazione tra gli Stati e incanalare la forza della sovranità e quella del mercato verso una convergenza.

Affinché tutto si reggesse, occorreva non solo la contemporanea gestione della dimensione interna e di quella internazionale, ma anche il rafforzamento del mercato e della democrazia rappresentativa, attraverso l'inclusione dei ceti popolari (fino a quel momento esclusi dai loro benefici) e la creazione di un vasto ceto medio, ritenuto essere la spina dorsale tanto di un robusto sistema democratico

quanto di una solida economia di mercato. Tutto il meccanismo era ispirato all'idea genuinamente liberale che l'estensione dei diritti e l'equilibrio tra democrazia e mercato (tra uguaglianza e libertà) fosse la via maestra per creare e proteggere pace, benessere e democrazia.

Oggi, al triangolo liberale si è sostituita come efficace chiave interpretativa del nostro tempo il "trilemma di Rodrik" che sintetizza l'incompatibilità tra (iper)globalizzazione, sovranità nazionale e democrazia: un trilemma al posto di un triangolo. Cioè la necessità di scegliere tra democrazia e sovranità se si parte dal presupposto del mantenimento dell'apertura dei mercati (in special modo quelli finanziari) come bene assoluto e incompressibile. L'efficacia dell'immagine di Dani Rodrik, sta nel fatto che coglie proprio l'inversione della relazione tra interno ed esterno che passa nella transizione dall'originale ordine liberale internazionale all'ordine globale neoliberale: ovvero l'inversione del bene ultimo da salvaguardare.

Nel primo caso l'equilibrio sociale interno, nel secondo il mantenimento di un'economia aperta, che da strumento diventa fine ultimo. Si comprende meglio, così, non solo la crescente disaffezione verso un modello democratico e di mercato ritenuto sempre più iniquo e





incapace di mantenere le sue promesse di libertà e benessere per il maggior numero. Ma si apre anche la ricerca di come riuscire a realizzare nuovamente, in circostanze così mutate, quell'equilibrio tra democrazia e mercato che dove effettivamente applicato ha offerto un radicale miglioramento delle condizioni di vita (non solo materiali) a chi era da sempre stato escluso dai diritti e dal benessere.

Intorno a queste prospettive si svolge la

riflessione del convegno internazionale "International Relations at 100: The Liberal World Order and Beyond", organizzato da Aseri, che si terrà in Università Cattolica a Milano il 15 novembre e che vede la partecipazione, tra gli altri, di Marina Calculli (leiden), Michael Cox (LSE), Matthew Evangelista (Cornell), Enrico Fassi (UCSC), Joe Grieco (Duke), John Ikenberry (Princeton), Andrea Locatelli (UCSC).

** Direttore di Aseri,*

Alta scuola in Economia e Relazioni internazionali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:25%

IL RETROSCENA

Il piano di grillini e sinistra per sabotare Salvini e la Lega

di **Augusto Minzolini**a pagina **6****L'ANALISI**

Il piano M5s-Pd: sabotare Salvini

di **Augusto Minzolini**

Alcuni - in verità pochi - in quell'alveare impazzito e disattento che è il Parlamento hanno capito la valenza politica del punto fermo con cui la maggioranza giallorossa ha deciso di approcciarsi nel vertice dell'altra sera al confronto sulla legge elettorale: non ci saranno più i collegi maggioritari. In più, è molto probabile che venga fuori una legge proporzionale con soglia di sbarramento. Detta così a molti quella decisione dirà poco. Per i più avrà lo stesso significato recondito dei geroglifici egizi. In realtà è una rivoluzione che ridisegnerà lo scenario politico italiano, più o meno come l'introduzione di quel sistema di voto mezzo maggioritario che ne modificò la geografia 25 anni fa. Alla luce di questa decisione si comprendono le sortite misteriose di questi giorni di questo o quel leader politico. Ha un senso, a esempio, la frase uscita dalla bocca di Giggi Di Maio, su cui si interrogano da giorni i parlamentari grillini: «Noi saremo il nuovo partito socialista». Con il proporzionale, infatti, che si porta dietro una sorta di centralità grillina, Giggi sulla carta potrebbe allearsi sia con la Lega, sia con il Pd (lo ha già fatto in questa legislatura): in poche parole, riuscirebbe a salvaguardare quell'ispirazione «trasversale», che è nel Dna del movimento, e potrebbe accrescere il suo potere contrattuale. Si candiderebbe ad essere, è il suo sogno, il nuovo Craxi, un inedito di Ghino di Tac-

co. Una condizione di ago della bilancia che fa gola e che è l'ambizione di molti nel segmento politico «centrale». Mara Carfagna, ad esempio, non sbaglia quando dà una sorta di arrivederci a uno degli azzurri in procinto di passare con Italia Viva: «Se verrà fuori una legge elettorale proporzionale è naturale che si svilupperà un processo di attrazione, magari fino alla fusione, tra l'area liberal di Forza Italia e il partito di Renzi». Un nuovo soggetto centrale di peso, che punterebbe, *ça va sans dire*, anch'esso ad essere decisivo.

Ed ancora. Osserva Gianfranco Rotondi dall'alto della sua esperienza democristiana: «Il vero paradosso lo vivono quei trenta forzisti che hanno corteggiato fino allo sfinimento Salvini per strappare un collegio uninominale. Ora quei collegi saranno cancellati, non ci saranno più. Il Cav che io conosco, a questo punto, chiamerebbe Renzi e gli direbbe: "Matteo verifichiamo quali sono le differenze che ci dividono, e troviamo un accordo"». Ma tra ambizioni e velleità, la fotografia più esatta della situazione è quella di Matteo Orfini, piddino proporzionalista della prima ora: «Una legge elettorale proporzionale sarebbe l'unico motivo per cui avrebbe avuto senso dar vita a questo governo e tenere in vita questa legislatura. Una legge del genere libererebbe tutti: il Pd dalla necessità di inseguire i 5stelle; Forza Italia di stare sotto il ricatto della Lega. Ma, soprattutto, libererebbe il Pae-

se dall'ipoteca di Salvini, che non sarebbe più il predestinato alla vittoria».

Appunto. La nuova legge elettorale ha come primo obiettivo proprio quello di mettere all'angolo Matteo S.. E il vertice leghista, che non è nato ieri, ne è consapevole. «Questa è un'operazione - analizza il vicesegretario Lorenzo Fontana - che punta a farci davvero male». L'ex viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia, si è già tuffato in una sorta di training autogeno. «Io - spera - confido in una vecchia regola: chi si inventa una legge elettorale contro qualcuno, la prende in quel posto». Ma che la fine dei collegi uninominali faccia venir meno quella centralità che il rosatellum aveva regalato alla Lega, lo hanno capito pure gli alleati del centrodestra, quelli che per essere eletti nei collegi sicuri del Nord dovevano conquistarsi fino ad oggi la benedizione di Salvini. «Per chi come lui è il principe dei collegi - osserva Walter Rizzetto, uomo di Giorgia Meloni in Friuli - il problema è serio». Talmente serio che i due uomini di punta della Lega, il leader e Gian-



Peso:1-2%,6-43%



carlo Giorgetti, stanno tentando di trovare una strategia per vincere la madre di tutte le battaglie di questa legislatura. E, naturalmente, per perseguire l'obiettivo ognuno mette in campo la propria indole. Giorgetti ha lanciato l'idea di una costituente con un obiettivo preciso: «Per interdire un piano che punta ad emarginarci più o meno come la le Pen in Francia, dobbiamo cercare di sederci al tavolo delle trattative». Salvini, invece, al solito, punta ad un'operazione più militare: ha riaperto i canali di comunicazione con Di Maio e tenta di strappare alla maggioranza il numero di parlamentari necessario a stoppare l'operazione, specie al Senato. Non per nulla Ugo Grassi, professore di Diritto e senatore grillino, dopo aver flirtato con Renzi, sta per passare con la Lega. «Salvini - ha raccontato ai grillini più vicini - mi ha fatto una proposta che non potevo rifiu-

tare. So che ci sono altri 3-4 di noi che hanno avuto un'offerta simile».

À la guerre comme à la guerre. Già. Solo che le contromosse di Salvini rischiano di rivelarsi insufficienti visto che lo schieramento avversario è ampio. «Quella legge elettorale - è il consiglio che offre Rotondi agli altri proporzionalisti - è una legge da approvare il 23 dicembre: cotta è mangiata». Ora, naturalmente, quella del 23 dicembre è una boutade, ma intanto già tutta la maggioranza di governo si è presa l'impegno di incardinarla alla Camera entro il 18 dicembre. Anche perché la soluzione è semplice: sul tavolo, infatti, restano formalmente due proposte - una legge proporzionale con sbarramento al 5% e un'altra che prevede un proporzionale a doppio turno con premio di maggioranza - ma in realtà tutti sanno che è una sola. «Sul doppio turno - confida Federico Fornaro di Liberi e

uguali - c'è il niet dei grillini». Che hanno una posizione analoga a quella di Renzi: «Il proporzionale con sbarramento al 5% - spiega il leader di Italia Viva - sarebbe perfetto». E al di là della soglia, che potrebbe passare al 4% per andare incontro alle richieste della sinistra, anche i piddini più pragmatici la pensano allo stesso modo: la modifica dell'attuale legge verso il modello proporzionale con sbarramento, richiederebbe, infatti, poche votazioni e, quindi, presterebbe il fianco a meno imboscate parlamentari. Basterebbe cancellare i collegi maggioritari e, dopo che sarà entrata in vigore la legge che riduce i parlamentari, accorciare le liste elettorali. Infine, modificare la soglia di sbarramento che il Rosatellum fissa al 3%. «Se incominciamo a parlare di doppio turno o di introduzione delle preferenze - avverte il saggio Dario Franceschini - allora si rischia di non fare più niente». Certo il

doppio turno resta in linea teorica il sistema più caro a Zingaretti, e, magari, ad alcuni numeri tutelari come Prodi e Veltroni. Solo che mantenere il Rosatellum - è l'argomento che nel Pd utilizzano per convincere il segretario - equivale a regalare la vittoria elettorale a Salvini. Una responsabilità troppo pesante anche per Zingaretti. Eppoi il proporzionale sta tornando di moda. Lo stesso giorno in cui il vertice della maggioranza giallorossa si accordava per cancellare a Roma i collegi maggioritari, l'agenzia Nova dava notizia che nelle stesse ore a Tblisi, nella sede del partito del Sogno georgiano, le forze di governo stipulavano un patto per tornare al proporzionale. Come al solito, tutto il mondo è paese.



IL PAESE NAVIGA SEMPRE A VISTA

di DOMENICO CROCCO

Mentre Venezia affonda nell'acqua e Roma nei suoi rifiuti, mentre gli indiani abbandonano l'ILVA di Taranto al suo destino e i governi nazionali cambiano colore politico e cadono uno dopo l'altro, la sensazione è che all'Italia, da tempo, e per molti versi anche all'Europa, manchi una strategia. Si naviga a vista, gestendo un'emergenza

dopo l'altra: gli sbarchi illegali dei migranti, il rialzo delle aliquote iva, l'ennesima ricostruzione post terremoto o post alluvione. Ma non ci si chiede fino in fondo: dove va l'Italia?

SEGUE A PAGINA 15 >>

UNA CRISI DOPO L'ALTRA MA L'ITALIA CONTINUA A NAVIGARE A VISTA

di DOMENICO CROCCO

>> SEGUE DALLA PRIMA

Che futuro vogliamo dare alla penisola più bella e più maltrattata del mondo? Un futuro legato all'industria, magari green? Ai servizi e al commercio? Ne si vuole fare la piattaforma logistica del Mediterraneo? Coltivarne la naturale propensione ad accogliere turisti? Perché il rischio è che senza strategia l'Italia, insieme al resto d'Europa, vada a sbattere. Contro i loro delle superpotenze, USA e Cina, che invece la loro strategia ce l'hanno ben chiara.

DOMANDE -Di fronte agli inquietanti quesiti sul futuro dell'ILVA ci si domanda, ad esempio: ci serve l'acciaio? Serve all'industria italiana? Oggi come oggi serve, certo che serve. Il professor Carlo Altomonte dice che gli Americani ci definiscono con 4 F: Fashion, Forniture, Food and Ferrari. Il che significa meccanica avanzata, che è la nostra principale esportazione. Costruiamo e vendiamo macchine per gli imballaggi, per il taglio, per l'automazione e quindi i robot. Dunque macchine che si fanno con l'acciaio. Quindi lo stop all'Ilva significa un colpo mortale al cuore del sistema italiano. Si immagina una Italia senza acciaio? Allora bisogna porsi il problema di riconvertire l'intera economia italiana. Se si immagina un'Italia light, che punta sul digitale, sui monumenti e sul mare, se si immagina un'Italia ancor di più attrazione turistica del mondo, allora bisogna iniziare a ripulirla l'Italia, a cominciare da Roma che ne è il principale biglietto da visita e che affoga nei rifiuti e nei disservizi. E poi aumentare la dotazione di servizi del Meridione puntando fortemente sulle infrastrutture di collegamento e di connessione, quindi sia fisiche che digitali.

Cominciano già a circolare anche in Italia i primi esemplari di auto a guida autonoma su strade libere. Entro il 2025 ne saremo invasi. Oltre a considerare gli straordinari benefici per la sicurezza stradale e per la logistica, oltre a valutare i forti risparmi di spesa conseguenti, ci si è posti il problema di che fine faranno i tassisti e gli autotrasportatori? Lo stesso vale per la rivoluzione in atto nel commercio al tempo di Amazon, il gigante dell'e commerce che rappresenta sempre di più un' alternativa al classico negozio. Basta girare gli ottici di una città per sentirsi dire che ormai nessuno compra lenti a contatto in negozio, perché ormai tutti comprano online. Intanto le città italiane sono sempre più vuote di negozi. Ci si è posti il problema di immaginare il destino delle nostre città sempre più smart, sempre più digitali? Che fine faranno i tradizionali commercianti? Ci si è posti il problema di guidare la transizione? Di raccordare scuola e università alle nuove sfide del mondo economico e sociale? Di accompagnare, con incentivi e disincentivi, con una formazione che può coinvolgere anche i media, il passaggio al futuro?

STRATEGIA -La sensazione è che si navighi a vista, preoccupandosi spesso più dell'emergenza che della strategia. Una strategia che dovrebbe coinvolgere prima i ceti produttivi, il cui ascolto potrebbe avvenire attraverso il CNEL, il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro. E poi il Par-



Peso: 1-4%, 15-28%



lamento, dove le spinte "corporative" dovrebbero trovare una mediazione politica guidata dall'interesse comune. Questa strategia manca. Manca all'Italia. E manca all'Europa. Che quindi appare debole di fronte ai giganti, Stati Uniti e Cina, che invece, piaccia o non piaccia, la strategia ce l'hanno e la stanno attuando. La Cina, a cavallo dell'anno Duemila, ha messo a segno il colpo di entrare nella World Trade Organization (WTO), addirittura con clausole di favore. Una volta fatto il suo ingresso massivo nel commercio mondiale soggetto a regole che in Cina non esistevano e non esistono, la Cina ha messo fuori mercato l'industria dell'Occidente che, sia in Europa che in America, ha accusato il colpo subendo disoccupazione e crisi economica. Ma non si è accontentata. Ora la Cina, col suo miliardo e 400 milioni di abitanti, sta trasformando l'Africa nel suo serbatoio di materie prime e di prodotti ali-

mentari. E non le basta di inondare il mondo con prodotti della sua manifattura a basso costo. Punta ai beni del futuro, all'intelligenza artificiale, al suo 5G, ha riempito anche lo spazio dei suoi satelliti e punta al controllo globale. Di questo gli Stati Uniti, la potenza mondiale antagonista, si sono accorti da tempo e per questo rispondono, piaccia o non piaccia, con l'orgoglio sovranista di Trump, che abbassa le tasse alle imprese americane e le difende da quelle cinesi con la minaccia dei dazi. Questo braccio di ferro, questa guerra fredda USA CINA potrebbe avvantaggiare l'Italia ed anche l'Europa, che potrebbe fare il terzo che gode tra i due litiganti, rilanciando la sua manifattura profittando dei dazi anticinesi. Ma questo non avviene ancora. Perché manca, ancora, una strategia.



Conferenza Pd Il nodo dello Stato e il neoliberalismo resiliente

LAURA PENNACCHI

straordinarie trasformazioni
che avvengono nel mondo.

— segue a pagina 15 —

Impersistenti problemi economici e sociali dell'Italia - per i quali importanti potenzialità di avvio a soluzione sono contenute nel «percorso» identificato dalla Legge di stabilità per il 2020 - vanno interpretati alla luce della portata delle

Il nodo della pianificazione democratica di fronte al neoliberalismo resiliente

LAURA PENNACCHI

— segue dalla prima —

■ È con tale portata che si dovrebbe cimentare l'attesa conferenza programmatica del Pd che si apre oggi a Bologna, e che dura fino a domenica 17 novembre. D'altro canto, la necessità di un rovesciamento di prospettiva di altissimo livello è avvertita ovunque spingendo a scomodare categorie pesanti come «capitalismo».

MENTRE in agosto l'America's Business Roundtable (associazione dei CEO delle corporations americane) ha lanciato sul *Washington Post* un manifesto proclamante l'abbandono della teoria della *shareholders value* (il primato della massimizzazione del valore per l'azionista, cardine del neoliberalismo), mercoledì 18 settembre 2019 il *Financial Times* ha intitolato così a tutta pagina la sua copertina: *Capitalism. Time For A Reset*. Il punto è che il neoliberalismo si è mostrato altamente resiliente, anche in combinazione spurie con populismi di diversa natura, ma i suoi esiti rimangono fortemente disegualitari e la sua miscela malata: incremento esponenziale del valore degli assets, droga delle bolle (finanziarie, creditizie, immobiliari), enorme debito privato speculativo, liquidità gigantesca non canalizzata verso gli investimenti, sviluppo tecnologico «non diretto», elevata disoc-

cupazione specie giovanile e femminile.

È SIGNIFICATIVO che, a più di dieci anni dalla crisi del 2007/2008, si riproponga anche una riflessione sulla *secular stagnation* connessa alle dinamiche del capitalismo, di cui era stato anticipatore Keynes, il quale studiò le tendenze strutturali del capitalismo al sottoutilizzo dei fattori fondamentali della produzione - lavoro e capitale - generanti disoccupazione e sottoinvestimento, sfocianti infine in crisi e/o in stagnazione. Su tali problematiche si fonda l'approccio della *varieties of capitalism* su cui si è riaperto un dibattito (che contesta la tesi di Streeck della ineluttabile «convergenza» verso l'unico modello neoliberalistico di capitalismo). E su questi temi al presente si verifica un ritorno di indagine connesso all'osservazione delle nuove tecnologie, a come esse influiscano sui diritti di proprietà e sull'estrazione predatoria di nuove rendite, con i rischi di un feudalesimo digitale. Dunque, le sinistre sono chiamate ad allestire un bagaglio denso di interrogativi e di esigenze interpretative. Siamo indotti a interrogarci radicalmente su istituzioni, sfera pubblica, statualità. Come può definirsi una nuova statualità? Quali sono le funzioni pubbliche irrinunciabili? Come si esprime la «strategicità» dello «Stato

strategico»? Quali le forme della progettualità e della pianificazione democratica? In questione è anche la codificazione che la legge e lo Stato compiono del capitale e del diritto di proprietà. Lungi dal realizzarsi un effetto egualitario per cui i benefici «sgocciolano» dai detentori del capitale verso il basso, si verifica un effetto opposto: un *trickle up* verso l'alto dei *capital holders*, mentre l'innalzamento degli *stock market* diventa la misura standard universale. Dunque, se molti diritti nascondono in realtà privilegi, i diritti non hanno quella rocciosa fermezza che loro attribuiamo e l'Europa continua a costituire un bacino di «diritto pubblico» da non sottovalutare. In più il nuovo capitalismo ipertecnologico alimenta sconvolgenti tecniche di sovrafinanziamento. E c'è il paradosso della conoscenza, secondo cui essa, invece che favorire le attività diffuse e le piccole imprese che ne sarebbero le naturali de-



Peso:1-3%,23-38%

stinatarie, premia le grandi imprese monopolistiche. Il paradosso si deve alla natura di «bene non-rivale» della conoscenza stessa che può essere reso disponibile sia come un bene pubblico sia come una merce, il che implica che quando essa non sia disponibile come bene pubblico, vi è sempre uno spreco di suoi ulteriori potenziali utilizzi che non avrebbero comportato alcun costo aggiuntivo e lo spreco si risolve in minori investimenti, minore produzione, minore produttività, minore sviluppo.

QUINDI, il ragionamento non può non allargarsi alla democrazia economica, la partecipazione dei lavoratori alle decisioni di impresa, i vari tipi di impresa che possono essere immaginati. Sempre di più la creazio-

ne di valore appare il frutto di processi assai più complessi della sola competizione economica, ragion per cui abbiamo bisogno di una forma più sofisticata di capitalismo, impregnata di finalità più sociali. Della stessa proprietà privata è rintracciabile una evoluzione che, rispetto alla nozione classica di assoluta non interferenza su una piccola sfera di libertà di scelta, la configura come *bundle of rights* che include anche responsabilità, doveri fiduciari multipli, diversi gradi di partecipazione, diritto di accesso al surplus sociale e così via.

INOLTRE, le nuove tecnologie racchiudono forti istanze cooperative, nella direzione della creazione di sistemi produttivi in grado di autoprogettarsi e autoregolarsi, che aprono eccezio-

nali «finestre di opportunità» che possono essere utilizzati da lavoratori intenzionati alla «coprogettazione» in disegni alternativi. Ciò che al centrosinistra si ripropone come cruciale è la profondità della trasformazione a cui aspirare e, di conseguenza, la possibilità di una direzione dell'innovazione verso una simile trasformazione e la qualità delle istituzioni democratiche in grado di operare in tal senso.

*Alla conferenza
programmatica del Pd
che si apre oggi a Bologna
all'ordine del giorno
la questione del ruolo delle
istituzioni, della sfera
pubblica e della statualità*

*Per rapporto al «capitalismo»,
quali le funzioni pubbliche
irrinunciabili?*

*E ora le nuove tecnologie
racchiudono forti
istanze cooperative
e di «coprogettazione»*



collage di Sammy Slabbinck



Peso:1-3%,23-38%

LEI NON SA CHI ERO IO

di GIAN ANTONIO STELLA

gstella@rcs.it

Mussi, che non vide il meteorite Renzi

«Sbottoniamoci tutti». Fabio Mussi, normalista, già comunista, pidiessino, diessino, deputato per cinque legislature, ministro di Università e Ricerca nel secondo governo Prodi, vicepresidente della Camera, e leader della minoranza che al congresso del partito del 2007 tentò invano di opporsi alla nascita del Pd, dice che sta benissimo a fare il nonno di 4 nipotini «dai 22 mesi del più piccolo ai 14 anni della più grandicella».

Ma se proprio deve parlar di politica ce l'avrebbe un suggerimento per il futuro della sinistra.

È l'adozione di un antico adagio ungherese: «Ha presente quelle camicie ungheresi piene zeppe di bottoni, bottoni e bottoni? Lo scrissi anche a Pier Luigi Bersani. Senza fortuna. Dice questo proverbio che se arrivi ad abbottonare l'ultimo bottone e ti accorgi di avere sbagliato, l'unica soluzione è sbottonare tutto e ricominciare daccapo. Questo bisogna fare: bisogna sbottonare tutto e ricominciare daccapo».

Certo, sospira, la sfida è tale che ci vorrebbe una classe dirigente all'altezza dei problemi. Non che debbano essere tutti usciti dalla Normale di Pisa come lui ma insomma... «Naturalmente aver fatto la Normale non ti assolve da tutti i peccati e tutti gli errori. Però aiuta. Io mi laureai con Nicola Badaloni e avevo come controrelatore della mia tesi Remo Bodei, il grande Bodei scomparso giorni fa. Mi punzecchiò perché avevo sbagliato la parentela tra Walter Benjamin e Theodor Adorno. Non so se mi spiego. Il livello era altissimo».

Fu lì, sulla scalinata del palazzo della Carovana che tantissimi anni fa, ricorda, incontrò Massimo D'Alema. «Lui saliva da una parte, io dall'altra. Ognuno con le sue valigie. Ci siamo presentati, abbiamo scoperto di essere tutti e due del Pci. Dalla mensa saliva un baccano. I fascisti avevano tentato di metter su una manifestazione per i colonnelli greci. Quelli di sinistra avevano reagito. Mollammo le borse sulle scale e ci precipitammo».

Ma come: allora c'erano i fascisti? «Lei fa lo spiritoso. So bene che anche adesso ci sono i fascisti. Il fascismo ha lasciato una traccia indelebile nella società italiana. Noi diventammo adulti, di colpo, il 12 dicembre 1969, quando arrivò la notizia della strage di Piazza Fontana.

Fu lì che scoprimmo la violenza che avrebbe caratterizzato tanti anni della società e della politica italiana». Non avrebbe mai immaginato, però, confessa, di vedere un ritorno della destra come quello di oggi: «Mai. Francamente mai».

Aveva allora una vecchia Ducati 98. Con cui portava avanti e indietro i compagni che avevano bisogno di un passaggio. «La chiamavano "MotoMussi"». Certo, avere oggi «nostalgia» per quei tempi non ha senso. Eppure, qualcosa sotto sotto resta perché, come scrisse Paolo Monelli in *La guerra è bella ma è scomoda* a proposito degli anni in trincea, degli inverni gelidi, della paura, resta comunque il ricordo di «infinite piccole care cose, che vorremmo ancora rivedere, perché la loro somma significa giovinezza».

Errori compresi nella somma, si capisce. «Non esisteva, nel greco antico, la parola nostalgia. La inventò un tedesco del diciottesimo secolo partendo dal greco *nostos*. La nostalgia è il ricordo doloroso. Inesorabile. Certo, di sbagli ne abbiamo fatti, ma noi ci si aspettava una storia un po' diversa da quella che poi abbiamo vissuto. **La nostra era un'Italia diversa da quella che abbiamo sotto gli occhi oggi. In ginocchio.**

Era amico per la pelle, allora, di D'Alema. «Ha un'intelligenza scintillante». Così diceva. Col tempo cambiò idea. In particolare dopo la sconfitta del 2001 che "Sarcasmo da Rotterdam", rifiutò di riconoscere come propria: «Quando uno durante una legislatura è stato segretario e presidente del maggior partito, presidente della Bicamerale, presidente del Consiglio, dev'essere il primo che si assume le responsabilità: non le scarica su altri».

Tanti anni dopo, però, il rimpianto dell'ex "normalista" figlio di un operaio e di una bracciante, il primo a studiare in famiglia, resta quella sconfitta del 2007. Diceva allora: «Siamo diventati una forza marginale del Paese, un partito degli eletti; nelle nostre sezioni oggi si discute di più delle liste che della situazione in Medio Oriente». Ridacchiava: «Dicono che bisogna fondere cristianesimo e illuminismo.



Era il grande problema di Kant, ora ci provano Fassino e Rutelli». **Quando perse, se ne andò: «Dissi: "Auguri a tutti, ma state sbagliando strada. Io mi fermo qui". Mai rimpianto».**

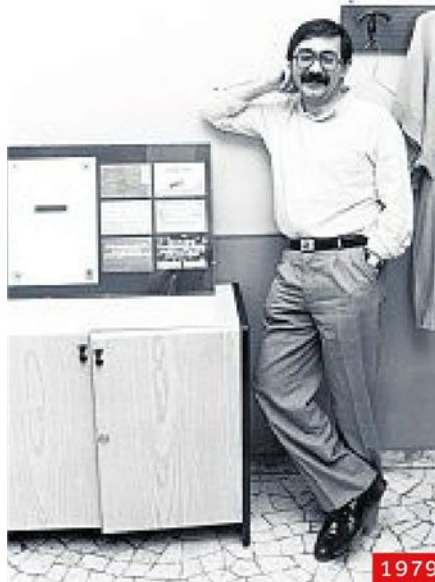
Fece bene ad andarsene? «Sì. Eravamo alla vigilia della Grande Crisi, quella che secondo gli economisti ha fatto più danni di una guerra ed è stata più grave della crisi del '29 eppure nel partito non se ne accorse nessuno. Non hanno visto niente di quello che stava succedendo nella società, nell'economia, nel mondo del lavoro. Per non dire della perdita di rigore nell'affermare certi principi. Nello scegliere le persone. Dopo la crisi del '29 ci furono ondate di riforme. Oggi zero. Non si è toccato nulla. La sinistra è in bambola in tutta Europa. E alla fine è successo che la destra politica è diventata beneficiaria dei guai provocati dalla destra economica. È un paradosso ma è così». È una questione di persone? Di statura dei leader che si sono succeduti? «Io so che il Pd nasce nel 2007 con 12 milioni di voti e in dieci anni è

sceso a 6 milioni di voti».

Va da sé che oggi potrebbe rivendicare d'aver indovinato per primo la spaccatura di ora, di qua il Pd e di là Renzi: «Non sono il più adatto a far previsioni. Una volta dissi che Renzi aveva meno possibilità di diventare segretario del Pd di quante ne avessi io, che mi cascasse un meteorite in testa. Bum! Centrato in pieno. E lui è diventato segretario...».

Da «pensionato», dice di vedere «da una parte la scienza che fa passi avanti enormi e dall'altra rigurgiti di medioevo. **Trump, Bolsonaro, Duterte, Orbán, Salvini... Una dimensione tribale della politica. Il nazionalismo, il razzismo, l'antisemitismo...** Una scienza avanzatissima e un medioevo politico». E meno male che, nonostante tutto, dice di non essere pessimista...

**EX PCI, EX PD
DISSE CHE MATTEO
MAI SAREBBE
DIVENTATO
SEGRETARIO.
DI D'ALEMA ERA
AMICO. MA POI...**



1979

In alto, Fabio Mussi nel 1979 quando, a 31 anni, fu il più giovane esponente del Pci nel Comitato centrale.

Toscano di Piombino (Livorno), dove è nato il 22 gennaio 1948, ha 71 anni.

Qui sopra, è, nel 2017, alla fondazione di Sinistra italiana, il partito in cui milita attualmente. È stato ministro di Università e Ricerca tra 2006 e 2008 nel secondo governo Prodi



2017



Peso:34-76%,35-61%

Il conclave dei 60 riuniti da Conte non frena le liti sulla manovra

La legge elettorale da avviare in un mese
Carcere per gli evasori,
ancora rottura Iv-5S
di **Tommaso Ciriaco**

ROMA – Pochi giorni fa sulle scrivanie dei leader di governo fanno capolino alcuni sondaggi inquietanti. Addirittura peggiori, riferiscono ora, dell'ultima rilevazione targata Swg e recapitata a Palazzo Chigi a inizio settimana. Sono dati riservati che raccontano di un Movimento sceso sotto la soglia psicologica del 14%. Di renziani inchiodati un passo sotto il 4%, mentre il Pd guadagna terreno. Giuseppe Conte decide di convocare tutti sotto lo stesso tetto, a Palazzo Chigi. Si ritrovano ieri in sessanta, tra ministri, capigruppo e delegati dai partiti. Ufficialmente per pianificare i lavori della manovra. In realtà per «fare squadra» e fissare in un fotogramma la sfida dei prossimi 50 giorni.

Parla prima di tutto Federico D'Incà, sfogliando slide che pianificano i passaggi parlamentari della legge di bilancio che, sostiene con un'ovvietà, «va chiusa entro il 31 dicembre». Poi interviene Conte. E ribadisce che ci sarà spazio per il «confronto» in sede parlamentare, ma che «il testo della legge di bilancio non può essere stravolto». Perché gli appetiti, mescolati con i veleni giallo-rossi, rischiano di alimentare il caos.

Ci sono i renziani, ad esempio:

«Presenteremo i nostri emendamenti e li difenderemo - promette Davide Faraone - Siamo per una manovra senza tasse e contrari al carcere per gli evasori». Dita negli occhi dei 5S, benzina sul fuoco dello scontro. Il Pd, fiutata l'escalation, mette sul tavolo le sue proposte di bandiera: Andrea Orlando reclama maggiori risorse rispetto ai tre miliardi previsti per tagliare il cuneo fiscale. Per non parlare del Movimento, così spaccato da apparire incontrollabile.

Il timore di Conte, ovviamente, è che uno sgambetto parlamentare possa mandare tutto all'aria. E che l'attivismo dei leghisti, talpe nel cuore del gruppo grillino di Palazzo Madama, privi Di Maio di una decina di senatori. Uno di loro, Ugo Grassi, ieri ha di fatto annunciato lo strappo. Esiste però anche un movimento inverso, quello che potrebbe condurre tra i dieci e i quindici senatori di Forza Italia in maggioranza. Tra questi, alla Camera si muove in direzione di Renzi l'azzurro Davide Bendinelli, coordinatore di FI in Veneto.

Servirà tutto, per resistere all'urto della manovra. Ma mentre Conte prova a compattare, Renzi balla da solo. L'ex premier si prepara a lanciare una «proposta shock» per utilizzare fondi già stanziati - giura - ma bloccati: 120 miliardi di euro in tre anni, di cui 56 per strade e ferrovie, oltre a porti e aeroporti. Una tesi contestata però dalla ministra delle Infrastrutture Paola De Mi-

cheli: «Lavoro per sbloccare 50 miliardi già stanziati in 15 anni. I 120 di cui parla Renzi non esistono».

Ma c'è un'altra arma che il premier intende sfoderare per provare a rallentare la corsa verso la disgregazione: la riforma elettorale. Nel vertice di maggioranza dell'altro ieri, i giallorossi hanno raggiunto un'intesa di massima sull'ipotesi di un proporzionale puro con soglia di sbarramento (al 5% per Pd e Movimento, più bassa - il 3 o il 4% - per Leu e i renziani). È il meccanismo favorito, rispetto all'altro modello proposto dal dem Stefano Ceccanti: un primo turno proporzionale, un secondo con ballottaggio nazionale, a cui concorrono forze che si apparentano per ottenere un premio che garantisce il 54% dei seggi. L'idea è incardinare il proporzionale con sbarramento entro il 18 dicembre. Per Conte, è l'unico modo per stabilizzare la legislatura e ridimensionare le ambizioni di Salvini. Per Dario Franceschini pure. Non è detto che l'opinione - così come l'obiettivo - siano condivisi da Nicola Zingaretti.

60

A Palazzo Chigi

Erano in sessanta tra ministri, presidenti di commissione, capigruppo e funzionari, i convocati ieri dal premier Giuseppe Conte a Palazzo Chigi per mettere a punto l'avanzamento della manovra di bilancio alla Camera e al Senato



Peso: 44%

Tasse su auto, plastica e bevande

Gualtieri apre solo a piccole modifiche

Il ministro avverte: i saldi della Finanziaria non devono cambiare. Segnali di tensione dallo spread, che risale e tocca quota 168, è il massimo da agosto

ROMA – Ritoccare la manovra da 30 miliardi, anche migliorarla, sì. Specie rimodulando le tasse su plastica e auto che pesano per il 5% del totale. Stravolgere no. Il premier Giuseppe Conte lo dice chiaro al gruppo dei 60 convocati in Sala Verde a Palazzo Chigi per un breve vertice di maggioranza sulla manovra. Invoca «lo spirito di squadra», chiede di «superare le criticità». C'è anche il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, assieme ai capigruppo, ai presidenti di commissione, ai rappresentanti di Pd, Iv, M5S e Leu. I toni sono soft per un incontro di metodo e non di merito. La manovra sta per essere seppellita da una valanga di emendamenti, in arrivo lunedì. E Conte vuole limitare le fibrillazioni. Registrate invece sui mercati finanziari. Lo spread - la differenza di rendimento tra i titoli

pubblici decennali italiani e tedeschi - è tornato a salire al livello più alto dalla fine di agosto.

Tocca i 168 punti. E rivela tutto il timore degli investitori per l'instabilità politica italiana, ripartita all'indomani delle elezioni umbre. E che potrebbe deflagrare il 26 gennaio con quelle in Emilia Romagna. Le crisi industriali in corso - soprattutto Ilva, ma anche Alitalia - certo non aiutano. Moody's vede una ripresina per l'Italia, con Pil in crescita dello 0,2% quest'anno, poi 0,5% il prossimo e 0,7% quello dopo. Ma a patto che la convivenza politica dei giallo-rossi al comando regga.

Non è scontato. Il decreto fiscale, in discussione alla Camera, è il primo terreno di sfida, in quanto costola della manovra, incardinata al Senato. I due provvedimenti marcano in parallelo. Davide Faraone, capogruppo di Iv al Senato, dice che la riunione con Conte «è stata molto positiva». E rivela che l'obiettivo è fare «due letture per il decreto fiscale e tre per la manovra». Questo significa che il vero scontro si consumerà, per entrambi i testi di legge, alla Camera. Già in atto tra Italia Viva e Cinque Stelle sul carcere per gli evasori. Iv ha presentato un emendamento per cancellare la norma. Difesa da Di

Maio: «È l'ultima provocazione, la manovra va approvata così. Quell'emendamento è una boutade, verrà ritirato». Iv preannuncia altri emendamenti alla manovra per cancellare del tutto le tre micro-tasse: plastica, auto e bevande zuccherate. Il ministro dell'Economia Gualtieri, incontrando ieri i senatori Pd, ha fatto capire che i balzelli possono essere rimodulati, nel rispetto però dei saldi (vanno trovate cioè le coperture). E della filosofia del governo, le tre erre: riduzione, riciclo, riuso.

La commissione Finanze della Camera nel frattempo ha riammesso alla votazione alcuni emendamenti al decreto fiscale esclusi mercoledì (ora sono 800 dai mille iniziali). A partire dalla riduzione dell'Iva dal 22 al 10% sui prodotti igienici femminili (assorbenti, tamponi, spugne, coppette). Il bonus fino a 250 euro, proposto da M5S, a chi acquista airbag per le moto. Gli aiuti per territori terremotati, famiglie in difficoltà e imprese voluti dal Pd.

— **v.co.**



▲ Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri esponente del Pd



Peso: 53%



Le misure



Tampon tax

L'emendamento bipartisan al decreto fiscale propone di ridurre dal 22 al 10% l'Iva su assorbenti, tamponi, coppette, spugne



Plastic tax

È la tassa sui "macchi", i manufatti in plastica monuso: 1 euro al chilo su bottiglie, tappi, imballaggi. Gettito atteso nel 2020: 1,1 mld



Auto aziendali

Colpite 600 mila vetture, escluse ibride ed elettriche. Se emettono fino a 160 grammi di CO2 per km, tasse raddoppiate. Gettito: 333 mln



Sugar tax

Riguarda le bevande con zuccheri aggiunti e vale 10 euro per ettolitro di prodotto. Versata dalle aziende. Gettito: 234 milioni



Drum tax

È un'imposta sulle sigarette fai-da-te (cartine e filtri) pari a 0,0036 euro a pezzo. Colpiti 8,5 miliardi di pezzi. Gettito: 31 milioni



Peso: 53%



DICHIARAZIONI 2019 Base Irap, opzione entro il 2 dicembre

Il prossimo 2 dicembre scade il termine di presentazione delle dichiarazioni dei redditi e dell'Irap. In tale sede le imprese individuali e le società di persone in contabilità ordinaria possono scegliere di determinare la base imponibile Irap secondo le regole valide per le società di capitali. Per manifestare l'opzione o la revoca occorre compilare la corrispondente casella del rigo IS35 della sezione VII Opzioni del quadro IS del modello Irap 2019. Per i soggetti che si sono costituiti nel corso del 2019

l'opzione può essere esercitata, sempre entro il prossimo 2 dicembre, inviando alle Entrate il modello relativo alle comunicazioni per i regimi di tonnage tax, consolidato, trasparenza e per l'opzione Irap barrando la casella in corrispondenza del rigo CR11.

— **Andrea Barison**

— **Andrea Paccagnella**

Il testo integrale dell'articolo su:
quotidianofisco.ilsole24ore.com



Peso:4%

Ecobonus al 55% per gli immobili da affittare

CASSAZIONE

Ribadita dalla Cassazione il diritto a detrarre il 55% delle società immobiliari

Aldo Anellucci
Lorenzo Lodoli

La detrazione del 55% per la riqualificazione energetica degli edifici spetta anche alle società immobiliari per gli interventi su immobili destinati alla locazione. Lo ha ribadito la Cassazione con la sentenza n. 29164, depositata il 12 novembre, in linea con la precedente pronuncia n. 19815 del 23 luglio 2019.

Di altro avviso continuano ad essere le Entrate, che nella guida al risparmio energetico dello scorso febbraio escludono la detrazione per gli immobili locati o in comodato. Secondo l'attuale orientamento dell'Agenzia potrebbero fruire di questa agevolazione solo i fabbricati strumentali utilizzati nell'esercizio dell'attività imprenditoriale. Dovrebbero essere invece esclusi dall'agevolazione quelli locati o dati in comodato a terzi dalle immobiliari di gestione. La tesi non ha però fondamento perché la normativa, come confermato dalla Cassazione, non

prevede questo vincolo.

Nella controversia esaminata una società immobiliare di locazione impugnava la cartella di pagamento emessa in base all'articolo 36-ter del Dpr 600/1973 per il recupero di maggiore Ires, a seguito del disconoscimento della detrazione del 55% per interventi di riqualificazione energetica di edifici prevista dall'articolo 1, comma 344, della legge 296/2006. Le eccezioni del contribuente venivano accolte in entrambi i gradi di merito.

Secondo la Corte il beneficio fiscale introdotto dalla Finanziaria

2007 non riguarda la più limitata categoria dei (soli) soggetti Irpef, ma è a beneficio di tutte le categorie immobiliari e di tutti i soggetti che ne hanno la proprietà, inclusi i titolari di reddito d'impresa (e le società), a condizione che questi ultimi abbiano sostenuto spese per il potenziamento dei loro cespiti (e a prescindere dalla categoria reddituale di riferimento), in coerenza con la finalità di un generalizzato miglioramento energetico del patrimonio immobiliare nazionale, che rimarrebbe parzialmente (con riferimento ai beni delle società di gestione immobiliare) indebolita con l'interpretazione dell'Agenzia.

La Corte, pertanto, conclude

confermando che il beneficio fiscale, consistente in una detrazione dall'imposta lorda per una quota pari al 55% degli importi rimasti a carico del contribuente, di cui all'articolo 1, commi 344 e seguenti della legge n. 296/2006 (Finanziaria 2007) e al decreto del Mef del 19 febbraio 2007, per le spese documentate relative a interventi di riqualificazione energetica di edifici esistenti, spetta anche ai soggetti titolari di reddito d'impresa (incluse le società), i quali abbiano sostenuto le spese per l'esecuzione degli interventi di risparmio energetico su edifici concessi in locazione a terzi. Restano esclusi invece gli immobili in locazione finanziaria, per i quali la detrazione compete all'utilizzatore e non alla società cedente in base all'articolo 2, comma 2, del Dm 19 febbraio 2007.

Per mettere fine all'ingente contenzioso si auspica un aggiornamento della prassi ministeriale, ormai superata da molteplici pronunce della Cassazione (si vedano anche le sentenze n. 19815/2019 e 19816/2019), oltre che dalla norma di comportamento Aidc di Milano n. 182/2012.



Peso: 11%

PANORAMA**RIFORMA DELLA GIUSTIZIA****Processi con tempi certi per superare la prescrizione**

Caccia a un compromesso che possa tenere insieme nuova prescrizione e tempi certi per i processi penali. Dove la soluzione che potrebbe mettere d'accordo gli azionisti di maggioranza del Governo potrebbe passare per la determinazione di rigidissimi termini di fase. *a pagina 8*

Politica

Giustizia, tempi certi nei processi per superare il nodo prescrizione

LA RIFORMA

La maggioranza divisa a caccia di un compromesso Martedì nuovo vertice

Giovanni Negri

Caccia a un compromesso che possa tenere insieme nuova prescrizione e tempi certi per la celebrazione dei processi penali. Dove la soluzione che potrebbe mettere d'accordo gli azionisti di maggioranza del Governo giallorosso, Movimento 5 Stelle e Pd, potrebbe passare per la determinazione di rigidissimi termini di fase. Così come proposto in un documento con le proposte Pd di modifica al disegno di legge di riforma penale e ordinamentale consegnato al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.

Ieri le forze di maggioranza, alla presenza del premier Giuseppe Conte di ritorno da Venezia, si sono trovate faccia a faccia per un vertice aggiornato poi a martedì

sera. Bonafede riconosce che «sono stati fatti passi avanti in spirito collaborativo. Restano distanze sulla prescrizione che entrerà in vigore a gennaio. Continuiamo a lavorare con determinazione, ma ho chiarito che dal mio punto di vista abbiamo aspettato troppo ed è ora di accelerare».

Di confronto positivo parlano anche il sottosegretario alla Giustizia Andrea Giorgis e Andrea Bazoli, esponenti del Pd, presenti al summit. Entrambi concordano sulla necessità di individuare istituti e forme, per ora estranee al nostro ordinamento penale, che sdram-



Peso: 1-2%, 8-24%

matizzano il tema della prescrizione, restituendo certezza alla durata dei giudizi penali.

L'utilizzo della sola leva disciplinare come tuttora previsto dalla bozza di disegno legge è considerato, da tutti, comunque insufficiente. Da una parte è troppo timido e rischia di non dare la necessaria effettività ai termini individuati (da 6 a 3 anni complessivi a seconda della complessità del procedimento), dall'altra evita di riconoscere che non tutti i ritardi possono essere addebitati a negligenze o trascuratezza dei magistrati.

E allora l'idea è quella di scandire, fase processuale per fase processuale, ma con un'attenzione particolare all'appello, la lunghezza massima oltre la quale non si potrà andare. Una scansione articolata e, secondo la proposta Pd, concentrata in particolare sul secondo

grado, visto che sul primo vigila ancora, quanto a rispetto della durata, la prescrizione di nuovo conio, che congela i termini dopo il verdetto di primo grado. E che terrà conto dell'esito, condanna o assoluzione, di quest'ultimo. In caso di mancato rispetto dei termini predeterminati a decadere è l'azione penale stessa.

A questa proposta, che potrebbe rappresentare il punto di caduta del confronto, si accompagnerebbero poi misure comunque significative come una scansione puntuale della durata delle indagini preliminari, dove lo schema potrebbe anche essere quello individuato dalla bozza di disegno di legge consegnata ai partiti di maggioranza, che responsabilizza il Pm utilizzando lo strumento di una discovery anticipata per contrastare le sue negligenze. Come pure dovrebbero

restare in campo i nuovi e più appetibili riti alternativi, dall'abbreviato al patteggiamento, novità dell'ultima ora, per il quale sarebbe innalzato a 8 anni il limite della pena che può essere richiesta dalle parti (era di 10 anni quello concordato da Anm e Camere penali al tavolo tecnico con il ministero nella primavera scorsa).

Di certo il tempo ora stringe. E non solo per il pressing di Bonafede. Da lunedì infatti inizia l'esame del disegno di legge, in quota opposizione, che cancella la riforma Bonafede e ripristina quella Orlando, centrata su una sospensione di 36 mesi tra appello e Cassazione, di fatto mai entrata in vigore. Una provocazione forse, ma anche una tentazione cui, in caso di mancato accordo, non è detto che deputati del Pd resterebbero, per amore di coalizione, insensibili.

I PUNTI CHIAVE

1

LA PRESCRIZIONE

Dal 1° gennaio prossimo sarà in vigore la riforma dei termini di prescrizione (che congela il decorso dopo il verdetto di primo grado), approvata un anno fa, e il cui debutto era stato rinviato dall'allora maggioranza 5 Stelle-Lega, in attesa di soluzioni per restituire certezza alla durata dei procedimenti penali

2

I TERMINI DI FASE

La proposta messa a punto dal Pd, inviata a Bonafede, che potrebbe rappresentare un possibile compromesso, vede la predeterminazione, fase processuale per fase processuale, ma con attenzione particolare all'appello, di termini certi, con decadenza dell'azione penale in caso di mancato rispetto

3

LA DURATA

Nella bozza di disegno di legge penale messo a punto dal ministero della Giustizia è prevista una durata massima dei processi penali, tarata sulle complessità del procedimento, da un massimo di 6 anni a un minimo di 3. Illecito disciplinare a carico dei giudici che non li rispetta

4

I RITI ALTERNATIVI

Nel testo di riforma, per la prima volta, è previsto, in sintonia con quanto chiesto da magistrati e avvocati, un intervento anche sul patteggiamento, elevando a 8 anni il limite della pena che può essere oggetto di accordo. Favorito anche il ricorso al rito abbreviato, sterilizzando la necessità di integrazione probatoria



Peso: 1-2%, 8-24%

L'INTERVISTA A CONTE

«Al sindaco i poteri di commissario»di **Francesco Bottazzo**

«La città non resterà sola: al sindaco daremo poteri da commissario». Così il presidente del Consiglio Giuseppe Conte al *Corriere*. a pagina 3

L'INTERVISTA GIUSEPPE CONTE

«Ora al sindaco daremo poteri da commissario La città non resterà sola»

Il premier: adesso è inevitabile ultimare la realizzazione del Mose

Presidente Conte, dopo due giorni a Venezia qual è il suo primo bilancio?

«Venezia è una città ferita, i danni causati dall'acqua alta sono stati ingenti, mi riferisco alle abitazioni, ai negozi, ma anche a quel patrimonio storico-artistico che tutto il mondo ammira, e tra la popolazione c'è il timore che il pericolo non sia ancora passato. Ma i veneziani hanno saputo reagire, ho visto una grande solidarietà e la voglia di rimettersi subito in piedi. A questa comunità voglio dire che il governo farà la sua parte».

Uno dei commissari del Mose ha detto che sarebbe complicato alzare le paratoie ma che comunque sarebbe servito l'input del prefetto. Lei se la sarebbe sentita di dare l'ordine senza il collaudo dell'opera?

«È una decisione collegata a delle procedure ben precise e azzardi non se ne possono fare. Esprimere un'opinione

oggi avrebbe comunque poco senso e sarebbe irrispettoso anche per tutti coloro che hanno operato da subito per far fronte all'emergenza. Le polemiche hanno accompagnato il Mose fin dal principio e rappresentano una delle principali cause che hanno reso difficoltosa la sua realizzazione, senza parlare poi degli scandali. Ora non c'è spazio per polemizzare, bisogna lavorare sodo e tutti insieme».

Lei il Mose lo avrebbe fatto?

«La discussione sul progetto Mose è avvenuta quasi un ventennio fa, ad oggi l'opera è realizzata al 90-93% circa, siamo alle battute finali e i fondi investiti sono tanti. Sono soldi dei cittadini che non possono essere sprecati. Elementi questi che, insieme a una valutazione di interesse pubblico, rendono inevitabile ultimare la realizzazione dell'opera».

Da tempo il sindaco e i suoi

predecessori chiedono poteri speciali per la città, soprattutto per quanto riguarda proprio la gestione delle acque, le sembra una richiesta esaudibile?

«Il 26 novembre ho convocato un "Comitatone" interministeriale per la salvaguardia di Venezia, nel corso del quale verrà discussa anche la governance per i problemi strutturali della città, come quello delle grandi navi e del Mose. L'obiettivo del governo è analizzare e valutare tutti gli aspetti critici legati alla gestione di una città unica come



Peso: 1-2%, 3-42%

Venezia. La partecipazione e l'ascolto delle istituzioni locali sarà parte integrante del processo decisionale. Anticipo che il sindaco sarà nominato commissario in relazione allo stato di emergenza che ieri abbiamo deliberato in Cdm».

Oggi avete nominato il commissario del Mose, manca la nomina del provveditore alle opere pubbliche che è la figura che si occupa dell'intera salvaguardia e tutela della laguna, non solo il Mose, quando lo farete?

«La ministra De Micheli ha terminato sette giorni fa l'interpello e fra qualche giorno deciderà sui risultati di questa procedura pubblica».

Servono 40 milioni per rendere impermeabile piazza San Marco e almeno 3 milioni

per la Basilica. Il governo è in grado di garantire questi fondi alla città?

«Per decidere quanti fondi destinare a Venezia dopo lo stato di emergenza di queste ore attendiamo la puntuale ricognizione dei fabbisogni e degli interventi che il sindaco ci ha garantito farà nei prossimi giorni. Quando avremo il quadro complessivo stanzeremo quanto necessario per le opere di ripristino, e con il ministro Franceschini anche per gli interventi sui beni culturali. Intanto nel Consiglio dei ministri di ieri abbiamo deliberato lo stato di emergenza per la città e stanziato i primi 20 milioni per gli interventi più urgenti. Il prossimo passo sono gli indennizzi a privati e commercianti, poi i

fondi per rifinanziare la legge speciale per Venezia».

Cosa le ha detto la gente di Pellestrina?

«Hanno chiesto di non essere lasciati soli. È gente che si è rimboccata le maniche, persone alle prese con case allagate, fango da spalare, banchine da ricostruire, ma hanno bisogno di sapere che non saranno dimenticati dallo Stato. Ho promesso loro che tornerò presto a Pellestrina, per accertarmi che la vita di questo bellissimo borgo sia tornata alla normalità».

Cosa l'ha colpita di più questi giorni?

«In poche ore passate a Venezia le emozioni sono state tante. Hai davanti agli occhi la bellezza quasi struggente di una città unica al mondo e in-

sieme i segni della distruzione causata dalla furia dell'acqua e dalla corrosività della salsedine. Ti rendi conto che occorrono secoli di laboriosa e raffinata perizia per edificare bellezze architettoniche senza tempo e basta una calamità gestita male per compromettere tutto. E poi ci sono le persone, le loro storie, le loro battaglie per tornare alla normalità. Ho parlato con un edicolante, Walter, che ha visto la sua edicola sprofondare nel canale della Giudecca perdendo tutto. Le sue parole esprimevano dolore e disperazione ma i suoi occhi trasmettevano forza e voglia di riscatto».

Francesco Bottazzo

La visita



BERLUSCONI A VENEZIA

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, ieri è stato in visita a Venezia per constatare i danni e portare la sua solidarietà.



Peso: 1-2%, 3-42%



La legge
Bullismo, multe
ai genitori e via
dalle famiglie
violenti e recidivi
 Acquaviti a pag. 19



Bullismo, ecco la nuova legge: via dalle famiglie i più violenti

► Ok dalla commissione Giustizia della Camera. Attivo il numero verde infanzia ► Previsto l'allontanamento da casa per chi non modifica i propri comportamenti

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Da una parte, misure di rieducazione e prevenzione, dall'altra, un intervento sul codice penale con l'equiparazione allo stalking nel caso siano coinvolti maggiorenni. Arriva il primo sì della commissione Giustizia della Camera alla legge contro il bullismo e il cyber-bullismo, che già la prossima settimana comincerà il suo iter in aula. A favore si è espressa tutta la maggioranza, mentre i partiti di opposizione hanno votato contro.

Un provvedimento particolarmente articolato quando si parla di atti che coinvolgono under 18. Tra le misure più radicali previste dal provvedimento c'è anche l'ipotesi di affidamento a una casa famiglia per il minore che commette bullismo, ma soltanto nei casi più gravi, ovvero quando il percorso di recupero non sia

stato ritenuto efficace e se la permanenza in famiglia dovesse risultare addirittura controproducente.

GLI OBIETTIVI

Per lo più, comunque, l'obiettivo che la maggioranza si è prefissato è quello di prevenire il fenomeno. A cominciare dagli episodi che avvengono a scuola: il dirigente scolastico che viene a conoscenza di qualsiasi tipo di atti di bullismo che coinvolgano propri studenti, infatti, può valutare se coinvolgere i rappresentanti dei servizi sociali e sanitari. Chiunque, dentro e fuori scuola, però, può segnalare i casi di bullismo al Procuratore che gira la segnalazione al Tribunale dei minori.

A quel punto viene aperto il procedimento in cui vengono fissati "gli obiettivi" di un percorso

di rieducazione mentre i dettagli del "progetto" rieducativo vengono definiti dai servizi sociali insieme alla famiglia del bullo. Concluso il "progetto", e "comunque con scadenza annuale", il servizio sociale "trasmette al Tribunale per i minorenni una relazione che illustra il percorso e gli esiti dell'intervento". In quel frangente il Tribunale, sulla base della relazione e dopo aver senti-



Peso: 1-2%, 19-45%

to il minorenne e i genitori, ha di fronte quattro opzioni: dichiarare concluso il percorso rieducativo, decidere che è il caso di proseguirlo, ricorrere ai servizi sociali o prevedere l'affidamento a una comunità.

Tra le novità introdotte dal provvedimento, una riguarda le sanzioni pecuniarie per i genitori che non mandano a scuola i propri figli: la responsabilità viene infatti estesa a tutto il percorso scolastico, mentre finora era prevista solo fino alle elementari.

REPORT

«Questa innovativa misura mira a colpire il fenomeno della dispersione scolastica, purtroppo sempre in serio agguato, e dunque a prevenire le condizioni di abbandono che spesso determi-

nano nei minori comportamenti devianti», spiega la prima firmataria, la grillina Devis Dori.

È previsto anche un lavoro di monitoraggio su bullismo e cyberbullismo e per questo il ministero dell'Istruzione, attraverso proprie piattaforme nazionali, mette a disposizione delle scuole strumenti di valutazione e questionari da somministrare a docenti e studenti. Ogni istituto, poi, elabora, utilizzando i dati raccolti, un report che potrà essere messo a disposizione dei consigli di classe come base per le contromisure. Si prevede anche un servizio di assistenza delle vittime accessibile tramite il numero pubblico di emergenza infanzia 114, gratuito e attivo 24 ore su 24.

Per la presidente della commissione Giu-

stizia, la pentastellata Francesca Businarolo, si tratta di un «ottimo testo». I 5 stelle ritengono che la destra abbia perso l'occasione «di dare un contributo nel contrasto a un fenomeno aggressivo e devastante per chi lo subisce». Ma per Giorgia Meloni si tratta soltanto di «propaganda», visto che «non hanno voluto discutere le proposte di Fratelli d'Italia, hanno detto no all'introduzione di un reato ad hoc nel nostro codice penale, si sono rifiutati di usare il pugno di ferro per i bulli».

Barbara Acquaviti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCUOLE COINVOLTE NEL MONITORAGGIO ANCHE SUI SOCIAL CON I SERVIZI SOCIALI PROGETTI DI RECUPERO PER I PIÙ PREPOTENTI



LE NOVITÀ

1 Emergenze: c'è il 114

Il numero verde per l'infanzia, il 114, raccoglierà anche le segnalazioni delle vittime di bullismo. Attivo 24 ore su 24 fornirà assistenza e indicherà i percorsi più idonei per uscire dalla spirale di violenze

2 Equiparazione con lo stalking

La legge varata in commissione prevede una sanzione che accomuna il bullismo allo stalking (articolo 612 bis del codice penale) se ad essere autore degli atti è un maggiorenne

3 Sanzioni ai genitori

Sanzioni pecuniarie sono previste per i genitori che non mandano i figli a scuola: finora erano previste solo alle elementari, ora invece sono per tutto il percorso scolastico

4 Bulli affidati a case famiglia

In caso di fallimento del percorso di recupero dei bulli - fissato con i servizi sociali con il Tribunale dei minori - questi potranno essere affidati a case famiglia



Il fermo immagine del video girato da un amico di un 17enne di Lecce vittima di atti di bullismo a scuola. Sotto il manifesto della campagna nazionale promossa dall'Avis negli stadi contro il bullismo e denominata "+Volontari - Bulli"



Peso: 1-2%, 19-45%

SVOLTA DEL PD**Lo ammettono
anche i dem:
antisemitismo
a sinistra**di **Alberto Giannoni**

L'antisemitismo di sinistra esiste eccome, e non è molto diverso da quello di matrice opposta. L'antisemitismo di sinistra esiste, e a volte può essere perfino più insidioso, capace com'è di mimetizzarsi (anzi di «nascondersi schifosamente»)

in forme generalmente considerate più presentabili.

Dopo giorni di polemiche spesso un po' insincere, l'accicante verità sull'odio antebraico è stata finalmente svelata in un dibattito (...)

segue a pagina **11**

Il Pd ammette alla Camera: c'è antisemitismo a sinistra

*Lollobrigida (Fdi) stana il dem Fiano che riconosce:
«Inaccettabile l'antisionismo di Rubio e della de Majo»*

di **Alberto Giannoni**

(...) istituzionale dentro un'aula parlamentare, protagonisti Francesco Lollobrigida ed Emanuele Fiano. Il deputato Pd, tenendo fermo il punto sulla gravità e l'attualità della minaccia antisemita di estrema destra, ha ammesso chiaramente che esiste anche altro, «oltre a questo»; ha denunciato di avere ricevuto minacce «anche da coloro che si ritengono amici del popolo palestinese» e ha citato le assurde contestazioni patite dalla Brigata ebraica durante i cortei del 25 aprile. Sa bene di cosa parla Fiano, che è presidente della Comunità ebraica di Milano, dove da 15 anni le bandiere della formazione sionista che partecipò alla Liberazione dell'Italia vengono ol-

traggiate dai centri sociali. A Milano, d'altra parte, sono stati contestati - da «sinistra» - anche i reduci dei campi di sterminio (nel 2015) e il 25 aprile scorso l'ultimo sopravvissuto a Mauthausen è stato insultato da un antagonista, in un episodio talmente disgustoso da far dire all'Aned (l'Associazione nazionale degli ex deportati nei campi nazisti)

che «in oltre 50 anni neanche i fascisti l'avevano mai fatto».

Con un breve intervento in apertura di seduta, era stato il capogruppo di Fdi ad aprire la discussione sul tema, sollevando i casi di «chef Rubio» e dell'assessora napoletana Eleonora de Majo. Il primo da tempo sfoga in rete un irrefrenabile odio anti-israeliano in un crescendo di incontinenza verbale che pare essergli costato il posto in un programma tv (nonostante lo sciagurato intervento del renziano Mi-

chele Anzaldi che ha auspicato per lui un programma Rai). La seconda, appena nominata dal sindaco partenopeo Luigi De Magistris, si è avventurata nel più odioso e infondato degli stereotipi, paragonando Israele e al nazismo e insultando l'ideale sionista, che da 120 anni vuole assicurare una casa sicura al popolo ebraico. Le affermazioni dell'improvvida assessora hanno suscitato comprensibile sconcerto nella Comunità ebraica di Napo-



Peso: 1-5%, 11-39%

li, ma sono state difese da De Magistris, che d'altra parte in passato ha voluto concedere la cittadinanza onoraria al successore di Yasser Arafat, Abu Mazen, e poi a Bilal Kayed, esponente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. E Mara Carfagna, che ieri come vicepresidente presiedeva i lavori della Camera, da consigliera comunale ha strenuamente osteggiato queste scelte, frutto di una sorta di malintesa «politica estera» municipale, la stessa che di recente ha visto un altro sindaco, il palermitano

Leoluca Orlando, intitolare un tratto del lungomare allo stesso Arafat, storico patrocinatore del mondo terrorista palestinese.

Fiano, senza troppi giri di parole, ha definito «immonde» le parole dello «chef» e «inaccettabili» le dichiarazioni dell'assessora, sottolineando che il paragone Israele-nazismo «trascende nei tratti dell'antisemitismo». Paradossale, ma eloquente, la circostanza che di tutto ciò si discute mentre le città e i civili

israeliani sono sotto il tiro di un numero senza precedenti di razzi che piovono da Gaza, la cui jihad è foraggiata dall'Iran che nega la Shoah.

PAROLE COME PIETRE

Assessora di De Magistris paragona lo Stato di Israele al nazismo



IL DIBATTITO Francesco Lollobrigida, deputato di Fratelli d'Italia, ripete in Aule le parole dello «chef Rubio» e l'onorevole dem, Emanuele Fiano, condanna senza se e senza ma l'antisemitismo di sinistra



Peso: 1-5%, 11-39%

Iva di Taranto
Mittal non paga
gli affitti da tempo
“Entro gennaio
spegniamo tutto”

DI FOGGIA A PAG. 7

L'annuncio Si parte a metà dicembre, entro il 15 gennaio il siderurgico cesserà di esistere. Il governo avvia la guerra legale al colosso (che non paga l'affitto)

Mittal spegne l'area a caldo Per Ilva conto alla rovescia

» CARLO DI FOGGIA

Ora che la comunicazione è ufficiale, il conto alla rovescia per l'Iva di Taranto è partito. Arcelor Mittal se ne andrà, e cerca di farlo nel peggiore dei modi, con un “atto di guerra all'Italia”, per citare le parole del vicesegretario del Pd Andrea Orlando. Ieri l'ad della multinazionale, Lucia Morselli, ha riunito le Rsu del siderurgico tarantino annunciandogli il cronoprogramma che porterà alla chiusura dell'area a caldo, il cuore pulsante senza il quale l'Ilva semplicemente cessa di esistere.

AGLI ATTONITI sindacalisti di Fiom, Uilm e Fim, Morselli ha spiegato il “piano di fermata”, che sarà inoltrato alle istituzioni, alle autorità competenti e al ministero dell'Ambiente che dovrà validarlo entro 60 giorni. Prevede lo spegnimento degli impianti a partire dall'area a caldo: l'altoforno 2 entro il 13 dicembre; l'altoforno 4 entro fine dicembre; l'altoforno 1 entro metà gennaio; agglomerato, cokerie e centrale termoelettrica si fermeranno subito. Già dal 26 novembre sarà chiuso il treno a caldo “per

mancanza di ordini”.

Ai sindacalisti, Morselli ha motivato la decisione con l'eliminazione dello scudo penale decisa a fine ottobre e il fatto che il 13 dicembre scade il termine concesso dal tribunale di Taranto per mettere in sicurezza l'Afo2, sequestrato dopo la morte, avvenuta nel 2015, dell'operaio Alessandro Morricella. Secondo Mittal, per analogia anche gli altri due Afo sono insicuri e vanno fermati. “Una scusa”, attacca Francesco Brigati della Fiom. Che peraltro si scontra con il fatto che i commissari hanno depositato mercoledì i documenti per dimostrare di aver ottemperato al grosso delle prescrizioni per l'Afo2 (la cosiddetta “analisi di rischio”), e sono pronti a chiedere una proroga della scadenza per l'ultima, l'automazione del piano di colata. Un'impostazione condivisa con il custode giudiziario che non dovrebbe trovare il muro della procura. Sullo scudo, vale la pena di notare che dal 2015, quando è stato introdotto, è stato sollevato solo una volta in un procedimento penale, nel 2018 (e il Gip lo ha spedito alla Consulta).

La realtà è che Mittal ha deciso di mettere il governo spalles al muro, seguendo quanto già annunciato da Morselli due settimane fa: la fermata

degli impianti. Oggi, al ministero dello Sviluppo, i vertici del gruppo incontreranno i sindacati alla presenza del ministro Stefano Patuanelli. Nel governo nessuno crede più che Mittal possa fare un passo indietro. L'unico obiettivo, adesso, è evitare un passaggio di consegne traumatico come quello a cui la multinazionale sta obbligando l'Italia.

PER QUESTO è partita la corsa dei commissari per depositare già oggi al tribunale di Milano il ricorso d'urgenza (ex articolo 700) contro il recesso dal contratto avviato da Mittal, che al momento è solo affittuario degli impianti. Mossa che era stata inizialmente rallentata perché mercoledì sera sembravano essersi aperti degli spiragli di trattativa: il colosso invece non si muove dalla richiesta di 5 mila esuberanti e dal forte sconto sul prezzo d'acquisto (1,8 miliardi).

Il cuore del documento dei



Peso: 1-2%, 7-44%

commissari (il cui deposito arriverà al peggio lunedì) è che Mittal deve rispettare gli impegni e gestire gli impianti senza danneggiarli fino a maggio, quando ci sarà la prima udienza nel merito sul recesso. Non può, quindi, comportarsi da proprietario e spegnere l'area a caldo, che porterebbe alla fine irreversibile dell'Ilva. Non solo. Secondo i commissari Mittal deve ripristinare anche il magazzino materie prime, stimato in centinaia di milioni, mentre invece sta svuotando i parchi minerali

senza più scaricare merce per gli altiforni. La multinazionale, peraltro, sarebbe anche morosa visto che non ha ancora pagato il canone d'affitto (45 milioni) del trimestre agosto-settembre-ottobre. Dopo il deposito partiranno anche le diffide e le richieste di misure cautelari per il colosso. Intanto è allarme per l'indotto: le aziende denunciano i mancati pagamenti e crediti per 50 milioni, molte sono già ricorse alla cassa integrazione.

I sindacati si appellano al governo. Alla fine dell'Ilva manca meno di un mese.

Ricorso e (poi) diffide
I commissari vogliono che l'impianto sia gestito fino all'udienza di maggio sul recesso

26-28 novembre
Viene chiuso il treno a caldo

12 dicembre
Stop per l'altoforno 2

30 dicembre
È il turno dell'Afo 4

15 gennaio
Si ferma anche l'Afo 1
Poi toccherà a tutto il resto



La maggiore d'Europa

Veduta aerea dell'Ilva di Taranto
In alto, l'ad di Mittal, Lucia Morselli *Ansa*



Peso: 1-2%, 7-44%



Squilibri nazionali/L'Università

Atenei pubblici, il sistema del reddito fa crescere Milano e penalizza Roma

Gianfranco Viesti

L'Italia potrà vivere stagioni più felici di quella attuale solo sviluppando tutti i suoi territori: Nord, Centro e Sud. In tema di Università, ad esempio, c'è

uno squilibrio: il sistema del reddito fa crescere Milano e penalizza Roma. *A pag. 11*

Canettieri, Conti e Franzese alle pag. 4 e 5



Squilibri nazionali/ Atenei pubblici

Università, il sistema del reddito aiuta Milano e penalizza Roma

► I campus del capoluogo lombardo incassano 1.900 euro a studente contro i 1.200 della Capitale ► Il turnover dei professori è legato alle entrate: al Politecnico è del 121%, alla Sapienza del 47%



Le inchieste del Messaggero

L'Italia può vivere stagioni più felici di quella attuale solo se si sviluppano tutti i suoi territori: centri e periferie, città e aree interne, Nord, Centro e Sud. La discussione, a tratti accesa, che si sta sviluppando sul ruolo di Milano può allora essere utile se confronta idee e punti di vista sulle cause delle differenze nello sviluppo dei suoi territori e

sulle politiche più opportune per coniugare crescita e riduzione delle disparità. Il più possibile analisi e dati alla mano.

Vi sono state politiche che negli ultimi anni hanno invece favorito l'accentuarsi di queste disparità? Certamente sì: dal federalismo comunale al finanziamento della spesa sanitaria alle politiche della mobilità e dei trasporti. Vediamone una, molto importante: le politiche per l'università. Può essere utile illustrarle sommariamente confrontando le vicende dei due maggiori atenei milanesi (Politecnico e Statale) e romani

(Sapienza e Tor Vergata). A partire dal 2012 si è deciso, per motivi di bilancio, di ridurre il turn-over delle università italiane: consentire cioè un nuovo reclutamento inferiore ai pensio-



Peso: 1-3%, 11-42%

namenti che a mano a mano maturavano. Questione decisiva: con meno docenti si riduce il contributo delle università (fatto di didattica, ricerca e rapporti con il territorio) alle aree di insediamento.

Ora, fra il 2012 e il 2019 il turn-over al Politecnico è stato del 121% (cioè i docenti sono aumentati), e alla Statale del 77%, mentre è stato del 47% alla Sapienza e del 44% a Tor Vergata. Perché queste differenze? Perché il turn-over di ciascun ateneo è definito da un complesso e oscuro algoritmo finanziario, che rapporta il costo dei docenti in servizio alle entrate delle università. Queste ultime dipendono in parte dal finanziamento pubblico (FFO, fondo di finanziamento ordinario): che è mutato anch'esso in maniera molto diversa da sede in base a criteri decisamente discutibili (chi fosse interessato a tutti i particolari può guardare il libro "La laurea negata", edito da Laterza). E già qui ci sarebbe moltissimo da discutere: il FFO della Sapienza è sceso negli ultimi dieci anni del 17%, quello della Statale è rimasto inalterato.

Ma, e su questo conviene concentrare in questa sede l'attenzione, le entrate dipendono anche da quanto le università incassano dai propri studenti. Naturalmente ciò a sua volta dipende da quanto sono abbienti

le loro famiglie, a Milano e a Roma, e da quanto sia possibile tassarle. Il reddito medio della famiglia di uno studente del Politecnico è quasi 30.000 euro (Istat, 2014-15); è più di 26.000 alla Statale ma meno di 23.000 a Roma.

LE DISTANZE

Questo significa che per ogni studente l'incasso è diverso: circa 1900 euro a Milano e circa 1200 a Roma (2016-17). E quindi significa che a Milano si riesce ad aggiungere un gettito molto maggiore al finanziamento pubblico: l'incasso dagli studenti è pari (2015) al 37% del FFO (a cui si va ad aggiungere) a Milano, fra il 21% e il 25% a Roma. Ed è questo gettito che diventa un "merito": avere studenti più benestanti, tassarli il più possibile. È questo che consente di reclutare più docenti e di rafforzare nel tempo gli atenei. Tiriamo le fila. Le possibilità delle università di avere nuovi docenti dipendono in misura significativa dal reddito delle famiglie dei loro studenti. Dunque, dato che Sapienza e Tor Vergata sono a Roma, e il reddito dei romani (e degli studenti che arrivano) è più basso di quello dei milanesi, hanno minori possibilità di reclutare docenti. Il futuro delle università dipende così dal luogo in cui sorgono: se è relativamente meno ricco hanno minori possibilità di crescere.

LA BIFORCAZIONE

E il sistema si biforca, e le disparità continuano, inarrestabili: nella media 2018-19, quando il turn-over nazionale è tornato al 100% il dato per il Politecnico è addirittura 250%, 126% per la Statale, ma 85% per la Sapienza e 77% per Tor Vergata. Più docenti, più corsi: maggiori possibilità di attrarre studenti. E quindi di incassare ancor più.

Di questo, gli italiani non sanno nulla: è già difficilissimo ricostruire i dati (il lettore avrà notato come si siano usati anni diversi per dati diversi: quelli disponibili). Si tratta di scelte politiche volte chiaramente, anche se in maniera oscura, ad approfondire le differenze fra città e città, territorio e territorio. Scelte profondamente inique: tanto per chi ne è penalizzato, quanto - se è vero quel che si diceva all'inizio - per l'Italia nel suo complesso. Come recita il Vangelo di Matteo (25, 29): «perché a chiunque ha sarà dato e vivrà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha». E' possibile discuterne?

3 - Continua

Gianfranco Viesti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIVERE IN TERRITORI
CON NUCLEI FAMILIARI
PIÙ ABBIENTI
DIVENTA UN MERITO
SE LO STATO NON
CORREGGE IL SISTEMA

Gli atenei di Roma e Milano: così si allarga il gap



Peso: 1-3%, 11-42%

Moaveni: «Vi racconto le donne diventate miliziane dell'Isis»

Parla la reporter che ha vinto il Premio Cutuli 2019 dedicato alle combattenti curde

Riconoscimento

di **Viviana Mazza**

«Ho raccontato le storie delle donne dell'Isis per due ragioni», spiega Azadeh Moaveni, che domani a Milano riceverà il Premio Cutuli. «In parte sentivo che l'ideologia di Isis era stata teorizzata dai media come se fosse un problema soprattutto legato alla religione, con implicazioni terribili per i musulmani che vivono in pace in tutto il mondo. E poi, personalmente, sono rimasta scioccata dalla facilità con cui le femministe occidentali hanno trattato queste seconde generazioni di musulmane europee reclutate dall'Isis come le "cattive" della storia (anziché le vittime di una tragedia) e dalla velocità con cui le hanno discon-

osciute: non erano più britanniche o tedesche... Per me, donna mediorientale di seconda generazione cresciuta in Occidente, è stata una lezione su quanto sia fragile l'idea di cittadinanza occidentale per chi non è bianco ed è musulmano».

Diciotto anni fa Maria Grazia Cutuli ha testimoniato il suo impegno andando a raccontare la guerra in Afghanistan. Con simile tenacia e voglia di capire la «guerra al terrore» al di là delle apparenze, Moaveni, giornalista americana di origini iraniane, si è recata in Siria e Turchia per raccontare storie individuali capaci di illuminare un quadro più ampio: nei suoi reportage e nel libro «Guest House for Young Widows» (Ostello per giovani vedove) esplora le motivazioni che hanno portato tunisine, siriane, britanniche a unirsi al Califfato.

Quando ha contato la promessa di «empowerment»

femminile?

«Diversamente dai gruppi jihadisti che l'hanno preceduto, Isis ha promesso alle donne ruoli importanti, non solo come mogli e madri. Anche se non c'era l'intenzione di mantenerle, erano promesse di grande attrattiva all'indomani del fallimento della Primavera araba: le donne erano state un motore delle rivolte, anelavano all'accesso alla politica, che in quasi tutta la regione è rimasta stagnante, pericolosa, elitista. Anche per le europee spesso valgono storie di ribellione personale: contro genitori conservatori e una società da cui non si sentono incluse né rispettate».

Quest'anno vogliamo dedicare idealmente il premio Cutuli alle combattenti curde: hanno battuto l'Isis ma la loro lotta non è finita.

«Provo una forte affinità: nella loro esperienza rivedo le iraniane degli anni '80. Sperimentano forme di militanza e

di autodifesa della nazione, se ne servono per ottenere una qualche autonomia nella società e nelle famiglie. Ma è necessario l'accesso alla politica per perseguire il cambiamento e trasformarlo in legge, per proteggersi dalle ingiustizie culturali e religiose. La società curda resta conservatrice: anche tra coloro che accettano che le donne combattano vigono norme sociali rigide. Non dobbiamo credere che queste donne coraggiose abbiano già ottenuto ciò che vogliono. Guardate ciò che è successo dopo la rivoluzione iraniana: le donne lottano ancora per l'uguaglianza in un sistema che loro stesse hanno contribuito a portare al potere. La lezione? Solo quando alle società viene data la possibilità di ricostruire, anziché essere costantemente destabilizzate da politiche regionali, le donne possono rimodellare le società patriarcali dall'interno in modo duraturo».



Peso: 46%

Chi è

● Azadeh Moaveni, classe 1976, è una giornalista californiana, di origini iraniane. Ha studiato arabo all'Università americana del Cairo, ed è stata inviata in Medio Oriente per *Time* prima, e poi per il *Los Angeles Times*

● Tra i suoi libri: *Lipstick Jihad* (2005) e *Viaggio di nozze a Teheran* (2009); con il premio Nobel Shirin Ebadi ha scritto *Il mio Iran* (2006).

● A settembre è uscito *Guest House for Young Widows: Among the Women of ISIS* («Ostello per giovani vedove: tra le donne dell'Isis» che racconta le motivazioni che hanno spinto donne di molte parti del mondo a unirsi al Califfato

**Il ricordo**

Maria Grazia Cutuli, nata a Catania nel 1962, fu uccisa in Afghanistan il 19 novembre 2001 con Julio Fuentes, 46enne inviato di *El Mundo*, il cameraman australiano Harry Burton e il fotografo afgano Azizullah Haidari (entrambi 33 anni) di Reuters

**Bivio**

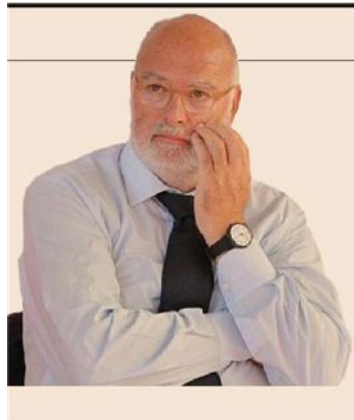
A sinistra, a Gatwick nel 2015: Kadiza Sultana, Shamima Begum e Amira Abase partono per la Siria per unirsi allo stato islamico. A destra, tre guerrigliere curde che si sono battute contro l'Isis



Peso:46%

**ANTONIO GOZI (DUFERCO)**

«Una tragedia italiana e la fine di Taranto A pagare sarà tutta l'industria del Paese»

Raoul de Forcade a pag. 2**L'INTERVISTA**

Antonio Gozi. L'amministratore delegato di Duferco:
«Pagherà soprattutto la filiera di trasformazione del Nord»

«Tragedia italiana, avrà pesanti conseguenze su tutto il Paese»

Raoul de Forcade

«**U**n disastro. Una tragedia italiana». Antonio Gozi, al vertice di Duferco e past president di Federacciai, usa poche parole, lapidarie, per esprimere il proprio punto di vista sulla vicenda dell'ex Ilva. È appena giunta la notizia che Lucia Morselli, ad di ArcelorMittal, l'azien-

da che aveva sottoscritto un accordo col Governo per rilevare il maggior gruppo siderurgico nazionale, ha comunicato alle rsu di Taranto il piano di fermate degli altiforni. Sembra un punto di non ritorno per una vicenda che, nelle ultime settimane è stata al centro delle cronache. Un colpo che, secondo Gozi, potrà avere forti ripercussioni anche sulla filiera di trasformazione del metallo del Nord Italia.

Lei ha seguito la vicenda dell'Ilva con da vicino, anche perché è stato eletto presidente di Federacciai subito prima che la magistratura sequestrasse, a luglio 2012, gli impianti di Taranto. Che impressione le comu-



Peso: 1-3%, 2-34%

nicazione dello stop agli impianti?

Purtroppo sembra che si sia arrivati all'epilogo. Hanno fatto tanto che chiudono Taranto. Al momento è difficile capire se ci si ancora terreno negoziale oppure se il Governo debba pensare ad altre soluzioni. Non c'è una comunicazione puntuale su questa vicenda: ArcelorMittal non comunica e l'Esecutivo tiene le carte coperte. Ma il fatto che siano stati annunciati incontri con la proprietà che poi non sono avvenuti e che sullo scudo penale non si trovi alcun accordo all'interno della maggioranza, spinge a far ipotizzare una conclusione tragica.

Cosa potrebbe accadere se davvero l'acciaieria dovesse chiudere?

Rischia di essere la fine di Taranto come sito industriale. Ovviamente bisognerà fare qualsiasi cosa possibile per evitare questa conclusione. Però non mi pare ci sia una coda di imprenditori che aspirino a rilevare Taranto. La situazione si è talmente logorata ed è diventata così difficile che non mi pare ci siano grandi spazi di manovra. Anche perché questo cambiare continuamente opinione, da parte del Governo italiano, non soltanto sullo scudo penale ma anche sull'ipotesi di siderurgia e di piano industriale che si vuole perseguire, non aiuta ad attrarre investitori esteri. Prima di venire a investire in un Paese così ballerino e in stato confusionale uno straniero ci penserà cinquanta volte.

Insomma, i cambiamenti di rotta del Governo sull'ex Ilva, a partire dallo scudo penale prima inserito nell'accordo e poi cancellato, sono

stati determinanti?

Bisogna mettersi nei panni di un investitore straniero, qual è ArcelorMittal, che è sottoposto all'analisi continua delle banche e degli analisti finanziari e che ha firmato un contratto col Governo italiano. Un accordo che prevede un piano industriale con sei milioni di tonnellate di produzione con gli altiforni; e poi un piano ambientale che è in fase di attuazione. Questo investitore, che peraltro si è impegnato mettere nell'operazione complessivamente 4,3 miliardi di euro, si sente dire tutti i giorni, dal sindaco di Taranto che bisogna chiudere l'area a caldo e dal governatore della Puglia, che bisogna produrre l'acciaio col gas, un procedimento non in uso in Europa perché costosissimo. Dal Parlamento, poi, arriva un ordine del giorno, votato sia dal Pd che dal M5s, in cui si dice che lo stabilimento va ritecnologizzato. E non si sa cosa voglia dire. È necessario, mi pare, che l'Italia decida una volta per tutte cosa vuol fare a Taranto. Attualmente ci si esercita solo in perorazione per dire che si deve garantire la continuità produttiva. Ma chi la dovrebbe garantire?

Tra l'altro, solo a Taranto, sono in gioco i posti di lavoro di 10mila persone.

Molti di più in realtà. Perché ci sono 10mila addetti diretti ma altrettanti nell'indotto, se si contano anche i trasporti. Ma esiste poi una filiera della trasformazione del metallo, localizzata in particolare a Nord, in

Emilia, Lombardia e Veneto, che rischia di andare in crisi.

Per quale motivo?

Perché, a fronte di un'eventuale chiusura di Taranto, dovrà cercare di comprare acciaio fuori dai confini nazionali, in un'era di dazi in cui è molto difficile trovare materiale a prezzi competitivi e con un servizio decente. L'Ilva consegnava i prodotti a un mese, massimo un mese e mezzo, dall'ordine. Quando invece si va a comprare l'acciaio sui mercati internazionali ci vogliono, se va bene, 3-4 mesi. Quindi si devono aumentare i magazzini, con costi e un rischi che crescono. È un disastro, una tragedia italiana. Che colpisce, tra l'altro, un comparto con altissimo coefficiente di esportazioni, cioè la meccanica e la trasformazione del metallo, che sono eccellenze dell'industria italiana e rappresentano un tassello essenziale della nostra bilancia commerciale.

Se Taranto si ferma quale pensa sarà il destino degli stabilimenti di Genova Cornigliano e Novi Ligure?

Si fermeranno. Perché se non vengono prodotti coils a Taranto, su che materiali potranno fare decapaggio e zincatura?

Eppure, in teoria, i due stabilimenti potrebbero continuare a lavorare materiali prodotti altrove.

Sì, ma organizzare una nuova supply chain richiederebbe comunque mesi.



Antonio Gozzi.
Amministratore delegato del gruppo Dufferco e past president di Federacciai

PERICOLO IMMINENTE

La chiusura dell'acciaieria significa la fine di Taranto come sito industriale: va assolutamente evitata

COMPETITIVITÀ A RISCHIO

Nell'era dei dazi le imprese dovranno comprare all'estero a prezzi più alti e con tempi di consegna più lunghi



Doccia fredda.
Un altoforno dello stabilimento Ilva a Taranto. ArcelorMittal ha annunciato l'inizio delle operazioni di chiusura dal 13 dicembre



Maria Cristina Piovesana (Assindustria Venetocentro): «La politica continua a dare risposte insufficienti». Pronte le nozze con Venezia

«Lavoriamo in un Paese senza direzione Ma ci salveremo grazie al Made in Italy»

ANDREA DE POLO

Un Paese «senza direzione», una politica che «raschia il barile», un'economia che nonostante tutto regge grazie alla qualità del Made in Italy. Maria Cristina Piovesana, presidente di Assindustria Venetocentro, è durissima con la politica e, al tempo stesso, orgogliosa delle «sue» imprese, che all'estero, crisi o non crisi, dazi o non dazi, continuano a far innamorare i consumatori.

Da circa un anno le lamentele degli industriali sull'incertezza politica che aleggia sul Paese sono una costante. Pare che con il nuovo governo il quadro sia sempre lo stesso, o sbaglio?

«Percepriamo che manchi una vera e propria direzione, ma in Italia manca da qualche tempo. Siamo abituati, come italiani, ad andare avanti «nonostante», con l'ultima manovra finanziaria la situazione è addirittura peggiorata, con un ulteriore inasprimento della tassazione. Stiamo raschiando il fondo del barile senza avere un'idea del Paese di domani. È pazzesco, inoltre, il continuo litigio tra forze politiche, a livello di governo non si comprende chi tira le fila, è un continuo scambio in funzione non del bene

del Paese ma delle prossime sfide elettorali».

Da presidente degli industriali ha detto di prestare molto ascolto alla «Generazione Greta», ma contesta le «ecotasse» come quella sulla plastica. Sono posizioni compatibili?

«Secondo la ricerca di Symbola, l'Italia oggi è tra le nazioni europee più virtuose per quanto riguarda il consumo di energia e le buone pratiche energetiche. Si utilizzano il fotovoltaico e il gas più di altre materie prime, sul riciclo Treviso è un esempio a livello internazionale, la materia prima non viene distrutta. Di fatto, gli imprenditori da anni si stanno muovendo in questo senso. La politica dovrebbe premiare e incentivare questi indirizzi, piuttosto che fare dichiarazioni che vanno in direzione opposta. Serve il giusto tempo per cambiare le cose. Voler cambiare tutto dall'oggi al domani farebbe danni irreparabili. Concordo con la denuncia dei giovani, è bello che ci sia questa sensibilità, ma va «industrializzato» anche questo, senza cavalcare la decrescita felice».

A proposito di giovani: fin dall'inizio del mandato lei ha sollevato l'allarme dell'inverno demografico.

«È un'emergenza anche economica, anche per questo

ce ne occupiamo. Il problema va affrontato nel lungo periodo. Serve prima di tutto la politica, con un orientamento verso la famiglia: aiutare le nuove famiglie anche finanziariamente, un figlio deve diventare un orgoglio per tutta la comunità. Parliamo di asili interaziendali, di agevolazioni per mamma e papà. Abbiamo sempre avuto un tessuto sociale fatto di nonni, man mano che la società cambia questo supporto rischia di venire meno. Dovremo portare sempre più donne ad avvicinare il mondo del lavoro. Serve una riflessione anche con il sindacato in termini di welfare aziendale e contrattazione di secondo livello nella fase più delicata e più «debole» nella vita di una donna. Come Assindustria rappresentiamo 160 mila lavoratori. Non possiamo non interessarci di questo tema. Ha la stessa urgenza di altri attinenti alle imprese».

Grandi manovre in Assindustria: si preparano le nozze con Venezia-Rovigo. Come cresce l'associazione, al di là dell'allargamento del perimetro?

«Il perimetro più ampio serve a dare più rappresentanza e servizi. Meno campanili e più lavoro insieme. Padova-Treviso è stata una fusio-

ne di successo e ha portato soltanto benefici, la stessa cosa immagino possa essere con Venezia e Rovigo, dove si realizzerebbe anche un'idea di area metropolitana. Ci troviamo a competere non solo tra concorrenti. Ciò che è vincente è il territorio, che deve essere competitivo e concorrenziale su scala internazionale. L'associazione dovrà immaginare un'area che messa in rete competa con qualsiasi altra area europea».

Export e mercato interno: cosa aspettarci per i prossimi mesi?

«Difficile rispondere, dipende anche dai settori. L'auspicio è continuare a essere forti esportatori, con le imprese delle nostre aree in grado di creare ricchezza ed essere ambasciatrici del made in Italy. È fondamentale che le aziende continuino a seguire questa strada, la fiducia nei prodotti italiani talvolta non viene colpita ma è presente. Mercato interno? Finché facciamo manovre che sono più depressive che espansive, la direzione non cambierà». —

160 mila

I lavoratori rappresentati da Assindustria Venetocentro dopo la fusione tra Treviso e Padova. All'orizzonte le nozze con gli industriali di Confindustria Venezia-Rovigo

51

In miliardi di euro, il valore aggiunto prodotto in un anno dalle imprese di Treviso e Padova. Il valore dell'export dello stesso territorio è di 22 miliardi di euro

«C'è chi ragiona soltanto in funzione delle prossime sfide elettorali»

«Siamo un Paese tra i più virtuosi per le buone pratiche energetiche»

«Il calo delle nascite è un problema di cui dobbiamo occuparci subito»



Peso: 66%



Tangenti sulla paga dei collaboratori Arrestata l'ex eurodeputata Comi

di Sandro De Riccardis

MILANO – Secondo Nino Caianiello, il “burattinaio” di nomine e incarichi in Lombardia, «Lara Comi ha iniziato a spaventarsi fortemente per la sua rielezione al Parlamento Europeo, e per questo ha iniziato ad andare spasmodicamente alla ricerca di finanziamenti che potessero garantirle la rielezione». Ma il problema per lui, ai cui fili erano appese le carriere di manager e politici e da cui pretendeva “la decima” da ogni consulenza che faceva ottenere, il problema era che Comi teneva tutto per sé. «Questa è matta! È fuori controllo eh! Capisco la frenesia elettorale.. porti a casa 25 mila euro al mese.. sò 11 anni.. io non ho visto un euro!», sbraitava interrottato.

La gip Raffaella Mascarino, che ieri ha accolto le richieste di domiciliari per Comi e per l'ad dei supermercati Tigros ed ex candidato a sindaco di Varese per la Lega, Paolo Orrigoni, e del carcere per l'ex direttore dell'Agenzia per il lavoro Giuseppe Zingale, l'indagine fa «emergere la peculiare abilità dell'indagata nello sfruttare al meglio la sua rete di conoscenze per trarre, dal suo ruolo pubblico, il massimo vantaggio economico e di visibilità». I pm Silvia Bonardi, Luigi Furno e Adria-

no Scudieri, coordinati dal capo della Dda di Milano Alessandra Dolci, accusano l'ex deputata di Forza Italia di corruzione e truffa al Parlamento europeo. «Nonostante la giovane età – scrive ancora la gip – Comi ha mostrato nei fatti una non comune esperienza nel fare ricorso ai diversi, collaudati schemi criminali volti a fornire una parvenza legale al pagamento di tangenti, alla sottrazione fraudolenta di risorse pubbliche e all'incameramento di finanziamenti illeciti».

La procura contesta a Comi di aver incassato il denaro retrocesso da un suo addetto stampa a cui l'allora parlamentare aveva aumentato lo stipendio per poi farsi retrocedere duemila euro al mese. «Comi – ha messo a verbale Caianiello – era recalcitrante a retrocedere una parte dello stipendio a Forza Italia, così escogitammo lo stratagemma di far aumentare lo stipendio del giornalista». Un contratto da 2.500 euro mensili viene stipulato anche a favore di Caianiello, ma senza informarlo. Comi deve poi rispondere di finanziamento illecito, insieme al presidente di Confindustria Lombardia, Marco Bonometti: sotto accusa due consulenze fittizie da 31 mila euro, «frutto di un collage di articoli online». Allo stesso modo, Comi avrebbe conferito, sot-

to la regia di Caianiello e Zingale, una consulenza da 21 mila euro all'avvocato Maria Teresa Bergamaschi, per poi farsene restituire 10 mila. Un «regalo di Natale» per Zingale, a cui però i soldi non sarebbero arrivati. «Scarica Telegram (chat che permette la cancellazione immediata dei messaggi, ndr), se dovessero chiamarti non rispondere né al telefono, né agli sms, poi ti spiego», intima a Bergamaschi quando sospetta di essere intercettata.

Per una presunta tangente di 50 mila euro, pagata per ottenere la variante al Pgt per un nuovo supermercato Tigros a Gallarate, finisce invece ai domiciliari Orrigoni. I pm segnalano «il suo coinvolgimento in ulteriori vicende»: una riguarda l'apertura di un punto vendita a Solbiate Olona (è indagato per induzione indebita), l'altro al quartiere Baggio, periferia di Milano.

La gip: sfruttò il suo ruolo per la ricerca spasmodica di soldi. Esperta in fatti criminali

◀ **L'azzurra**
Lara Comi,
36 anni, ex
eurodeputata

L'indagine Nomine e appalti pilotati

● **Gli arresti**
A maggio, l'inchiesta Mensa dei poveri porta a 43 misure cautelari: tra gli arrestati l'ex coordinatore di Forza Italia a Varese, Nino Caianiello, e l'allora candidato alle Europee con Forza Italia Pietro Tatarella

● **Manager e imprenditori**
Ora finisce in carcere l'ex presidente di Afol Giuseppe Zingale per corruzione per una consulenza da 21 mila euro a un'avvocata, in parte retrocessa a Lara Comi. Ai domiciliari, Paolo Orrigoni, ad della catena di supermercati Tigros ed ex candidato leghista a sindaco di Varese. Avrebbe pagato una tangente da 50 mila euro per una variante al Pgt a Gallarate

● **L'ex europarlamentare**
Lara Comi è indagata per corruzione e truffa ai danni del Parlamento europeo per finti contratti a collaboratori. E da ieri ai domiciliari



GIANPIETRO MALOSIO FOTOGRAMMA



Peso: 51%



Torna l'Iva ridotta sugli assorbenti

Tensione tra i partiti, lo spread a 168

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Torna la riduzione dal 22 al 10 per cento dell'Iva su assorbenti e prodotti igienici femminili. O meglio, toccherà al Parlamento decidere se approvare o meno questo cambiamento legislativo molto atteso dall'universo femminile: il relativo emendamento al decreto fiscale, che in prima battuta era stato dichiarato inammissibile dalla commissione Finanze della Camera, è stato invece riammesso a seguito dei ricorsi presentati e ora sarà posto in votazione insieme alle altre proposte di modifica. Si tratta appunto di una battaglia già avviata in anni precedenti ma finora risultata senza esito. Nell'attuale disciplina dell'imposta sul valore aggiunto, l'aliquota del 22 per cento è quella ordinaria a cui è sottoposta la maggior parte dei beni e servizi, mentre altre voci (ad esempio alimentari di prima necessità) sono al 4 per cento e altre ancora al 10. Il mondo delle donne ha sempre evidenziato come anche gli assorbenti siano di fatto un genere di prima necessi-

tà, chiedendo l'applicazione di un'aliquota più bassa: l'emendamento firmato da Laura Boldini (Pd) e condiviso poi da parlamentari dei vari schieramenti prevedeva il passaggio a quella del 10. Ora la Camera si esprimerà e in caso positivo insieme alla modifica sarà naturalmente approvata anche la relativa copertura finanziaria per il minor gettito Iva, comunque di importo contenuto.

Intanto dal vertice di maggioranza di ieri sera è emersa la disponibilità del governo ad apportare modifiche, oltre che alle norme sulla plastic tax e sulle auto aziendali (che fanno parte della legge di bilancio e dunque saranno discusse più in là) anche all'articolo 4 del decreto legge, che contiene il rafforzamento della responsabilità solidale tra committente e appaltatore. L'obbligo di versare le ritenute fiscali al posto delle imprese fornitrici potrebbe essere limitato ai casi di più palese elusione, con un intervento sulle soglie previste in termini versamenti al fisco e di anni di attività delle aziende coinvolte. La scelta di limitare alle nuove immatricolazioni la stretta sulle vetture date in uso promiscuo ai dipendenti non convince comunque l'Aniasa, l'associazione di [Confindustria](#)

del settore noleggio.

LE INCERTEZZE

Intanto però le incertezze della maggioranza (inevitabilmente connesse anche al caso Ilva) sono percepite con qualche nervosismo anche sul mercato del debito pubblico. E si ripercuotono, anche se questo non è l'unico fattore, sull'andamento dello spread tra Btp e Bund tedesco, che ieri con un balzo di ben 14 punti base in un solo giorno si è riportato a quota 168: un valore non più toccato da fine agosto ovvero dai giorni precedenti del governo Conte 2. A livello tecnico vengono ipotizzate anche altre cause per questo scatto: la prospettiva di un accordo europeo sull'assicurazione dei depositi o le valutazioni che maturano in vista delle prossime mosse della Bce. Ma certo anche la situazione del nostro Paese viene seguita con qualche apprensione in più rispetto al recente passato.

L. Ci.

RIAMMESSO L'EMENDAMENTO CHE PORTA L'ALIQUTA AL 10 PER CENTO LE LITI NELLA MAGGIORANZA FANNO RIALZARE IL RENDIMENTO DEI BTP



Peso: 16%

Entro gennaio, dice Mittal che oggi incontra Patuanelli. M5s, Di Maio avverte i dissidenti

Annunciata la chiusura dell'Ilva

Sì al dl Venezia, Spitz commissaria del Mose. Arrestata Comi (FI)

DI FRANCO ADRIANO

Una chiusura annunciata per l'Ilva di Taranto. ArcelorMittal ha inviato ai sindacati il cronoprogramma del suo disimpegno in Italia. Un calendario serrato che prevede la chiusura dell'altoforno 2 il prossimo 13 dicembre, mentre per gli altri due si procederà rispettivamente il 30 dicembre e il 15 gennaio. Successivamente, ma comunque entro gennaio, si fermeranno le cokerie e le centrali elettriche e dunque si scriverà la parola fine. Nell'incontro con le organizzazioni dei lavoratori l'a.d. di ArcelorMittal Italia **Lucia Morselli** ha anche garantito che l'azienda rispetterà tutti gli impegni, a partire dal pagamento delle spettanze previste dal contratto di appalto. Confindustria Taranto aveva lanciato l'allarme sull'indotto: 200 milioni di crediti vantati con le aziende che non sono più in grado di pagare gli stipendi. Non è stato comunque un buon viatico per l'incontro a Roma fra il ministro dello Sviluppo economico, **Stefano Patuanelli**, la stessa Morselli e i sindacati Fim, Fiom e Uilm. Il consiglio dei ministri che dovrebbe occuparsi dell'emergenza acciaio si terrà la prossima settimana. «Il miglior augurio da fare all'Ilva e all'Italia è che ArcelorMittal resti», ha ancora auspicato il presidente di Federracciai, **Alessandro Banzato**. «L'importante è che gli impianti non si fermino e si continui con il piano ambientale». «La situazione sta precipitando», ha commentato il leader dei metalmeccanici della Fim Cisl, **Marco Bentivogli**. **Rocco Palombella**, segretario generale

della Uilm, chiede al governo di denunciare ArcelorMittal per impedirgli di spegnere gli altiforni.

Il Consiglio dei ministri ha approvato la dichiarazione di emergenza per i danni da acqua alta a Venezia e ha stanziato i primi 20 milioni di euro. Nell'immediato, il ristoro dei danni sarà fino a 5 mila euro per i privati e 20 mila euro per i commercianti. Il comune di Venezia ha disposto lo slittamento del pagamento della Tari. L'ex direttore dell'Agenzia del Demanio, **Elisabetta Spitz**, svolgerà il ruolo di commissario per il Mose. Il ministro alle Infrastrutture, **Paola De Micheli**, ha confermato l'obiettivo del 2021 per la consegna dell'opera. Il Consiglio dei ministri di ieri ha anche dichiarato lo stato di emergenza nel territorio della provincia di Alessandria interessato dagli eventi meteorologici che si sono verificati nei giorni dal 19 al 22 ottobre 2019 (primo stanziamento 17 milioni).

Il capo politico del M5s, Luigi Di Maio, ha minacciato di mettere alla porta i dissidenti del suo partito: «Chi è interessato a fare i propri interessi può anche accomodarsi fuori». Ma il blog dei 5Stelle smentisce le voci di scissioni: «Sono 10 anni che resistiamo alle invenzioni dei media».

Il segretario del Pd, Nicola Zingaretti, ha replicato all'intenzione di mirare al consenso dei democratici, del leader di Iv, **Matteo Renzi**: «Ogni picconata al Pd è un favore fatto a **Matteo Salvini** e alla destra». Il Pd apre oggi a Bologna una kermesse con tutti i big del partito che si chiuderà domenica.

La Guardia di Finanza ha arrestato l'ex eurodeputata di Forza Italia (candidata e prima esclusa alle ultime elezioni), **Lara Comi**, l'ad dei supermercati Tigros **Paolo Orrigoni** (entrambi ai domiciliari) e il dg di Afol Metropolitana **Giuseppe Zingale** (in carcere). Gli arresti riguardano un nuovo filone dell'indagine «Mensa dei Poveri» che il 7 maggio portò a 43 misure cautelari. Comi, secondo l'ordinanza di arresto, avrebbe sfruttato il proprio ruolo pubblico per ottenere «il massimo vantaggio in termini economici».

Il nodo della prescrizione tiene aperto il confronto nella maggioranza sul tema della riforma della giustizia. Al termine di un vertice di quasi due ore a palazzo Chigi, l'appuntamento che doveva essere decisivo è stato rinviato a martedì prossimo. Al tavolo con il premier **Giuseppe Conte** e il ministro della Giustizia **Alfonso Bonafede** (M5s) c'erano per il Pd il sottosegretario alla Giustizia **Andrea Giorgis** e i deputati **Michele Bordo** e **Alfredo Bazoli**, per Leu l'ex presidente del Senato **Pietro Grasso** e per Italia viva **Maria Elena Boschi**, **Lucia Annibali** e il capogruppo in commissione Giustizia della camera **Giuseppe Cucca**.

Il plenum del Csm presieduto dal capo dello Stato, **Sergio Mattarella**, ha nominato, a maggioranza, **Giovanni Salvi**, attualmente procuratore gene-



Peso:71%

rale di Roma, nuovo procuratore generale della Cassazione. Prende il posto di **Riccardo Fuzio**, che a luglio si era dimesso dopo essere stato indagato dalla procura di Perugia per rivelazione di segreto d'ufficio, a latere dell'inchiesta sul pm romano **Luca Palamara**.

La Procura di Roma ha chiesto il giudizio immediato per **Finningan Lee Elder** e **Christian Gabriel Natale Hjort**, accusati del concorso in omicidio del vicebrigadiere **Mario Cerciello**, avvenuto la notte del 26 luglio scorso. I due studenti americani sono accusati anche di tentata estorsione, resistenza a pubblico ufficiale e lesioni. Con il giudizio immediato il processo si svolgerà alla corte d'Assise saltando la fase delle udienze preliminari.

Sono stati condannati, dalla corte d'Assise di Roma, a 12 anni di carcere per l'omicidio di **Stefano Cucchi** i carabinieri **Alessio Di Bernardo** e **Raffaele D'Alessandro**. L'accusa ne aveva chiesto 18. Due anni e sei mesi di reclusione, invece, per **Francesco Tedesco**, l'imputato di omicidio preterintenzionale diventato poi testimone che con le sue dichiarazioni ha fatto luce sul violento pestaggio che causò la morte del giovane geometra romano arrestato per droga nel 2009 e morto una settimana dopo nel reparto detenuti dell'ospedale di Roma Sandro Pertini. Tre anni e otto mesi di carcere per falso, invece, al maresciallo **Roberto Mandolini**, all'epoca comandante ad interim della Stazione dei carabinieri Roma Appia Un'assoluzione, **Stefania Corbi**, e quattro prescrizioni, invece, per i medici del Pertini, il primario **Aldo Fierro**, **Flaminia Bruno**, **Luigi De Marchis Preite** e **Silvia Di Carlo**, coinvolti nella vicenda. **Ilaria Cuc-**

chi, sorella di Stefano, ha commentato così la sentenza: «Stefano è stato ucciso, lo sapevamo, forse adesso potrà riposare in pace e i miei genitori vivere più sereni. Ci sono voluti 10 anni ma abbiamo mantenuto la promessa fatta a Stefano l'ultima volta che ci siamo visti che saremmo andati fino in fondo». «Questa sentenza parla chiaro a tutti. Non vogliamo un colpevole ma i colpevoli e finalmente dopo 10 anni di processi li abbiamo», ha commentato **Giovanni**, padre di Stefano.

Italia e Germania devono spiegare perché i manager della Thyssen-Krupp, anche se condannati in Cassazione, sono ancora in libertà. I parenti delle vittime del rogo del 6 dicembre 2007 a Torino, hanno fatto ricorso alla Corte europea dei diritti umani, che ha deciso di avviare un procedimento.

Facebook fornirà servizi di pagamento digitale. Ha annunciato il lancio di Pay, destinato agli utenti che usano le app della società guidata da **Mark Zuckerberg**, ossia Facebook, Messenger, Instagram e WhatsApp. Facebook Pay debuta negli Stati Uniti per poi diffondersi negli altri paesi. Potrà essere utilizzato per fare acquisti, effettuare donazioni o trasferire denaro.

Il presidente cinese Xi Jinping ha affermato che riportare l'ordine ad Hong Kong «è il compito più urgente». «La Cina è irremovibile nella salvaguardia della propria sovranità nazionale», ha spiegato.

Il parlamento europeo ha rimandato il commissario

per l'Allargamento dell'Ue designato dall'Ungheria, **Olivér Várhelyi**: gli verranno posti ulteriori quesiti. Várhelyi, fedelissimo di Viktor Orban, non ha superato l'esame nell'audizione in commissione Affari esteri. Il presidente **Ursula Von Der Leyen** potrebbe valutare di affidargli un'altra delega.

Nonostante il cessate il fuoco annunciato fra israeliani e palestinesi, si sono verificati ancora lanci di razzi da Gaza verso le zone Sud dello stato ebraico. Due dei razzi sono stati intercettati dal sistema di difesa Iron Dome. L'esercito israeliano ha confermato la fine dell'operazione di questi giorni affermando di aver raggiunto gli obiettivi con un duro colpo alla Jihad.

Il consigliere generale della Compagnia di Gesù, padre **Guerrero Alves**, 60 anni, sostituisce il cardinale **George Pell** a prefetto della segreteria per l'economia. Pell deve affrontare il giudizio di appello in Australia per accuse di pedofilia.

I Carabinieri del comando provinciale di Reggio Calabria e del Ros, con la Guardia di finanza, hanno sequestrato oltre una tonnellata di cocaina nel porto di Gioia Tauro. La droga era nascosta in 144 imballi in un container refrigerato adibito al trasporto di banane. Il container, proveniente dal Sud America, era destinato in Germania. Il valore sul mercato è di 250 milioni di euro.

— © Riproduzione riservata — ■



La batteria si sposa con i pedali. Così vendite, produzione ed export delle ebike crescono a doppia cifra. E ora arrivano anche i grandi marchi storici

L'identikit del ciclo-biker del Terzo Millennio si va definendo stagione dopo stagione grazie alle continue innovazioni tecnologiche che interessano un settore in costante evoluzione. Le novità riguardano l'intero comparto delle due ruote ma, in modo particolare, quello delle bici elettriche a pedalata assistita. Stando ai dati di Confindustria Ancma - l'Associazione Nazionale Ciclo Motociclo Accessori, che l'anno prossimo festeggerà il primo centenario della sua fondazione - nel 2018 il mercato delle e-bike ha continuato la sua inarrestabile crescita a doppia cifra: +16,8% rispetto all'anno precedente, per un totale di circa 173.000 pezzi venduti. A ulteriore dimostrazione della qualità e del valore delle soluzioni all'avanguardia promosse dalla creatività delle nostre aziende, un notevole «segno più» viene inoltre registrato dai settori della produzione (+290%, per 102.000 articoli) e dell'export (+300%, per un valore complessivo di 42 milioni di euro), certamente anche in virtù dell'effetto benefico esercitato dalle politiche di dazi anti-dumping promosse dall'Unione Europea sui veicoli elettrici importati da alcuni Paesi asiatici (Cina in testa).

E a testimonianza dell'ottimo stato di salute goduto da questo comparto sono scesi in pista anche alcuni grandi marchi, del settore e non. A partire da brand storici come **Colnago**, che si è affacciata al mondo delle bici elettriche da corsa - le cosiddette e-Road - con il modello E64, equipaggiato con telaio monoscocca in carbonio progettato appositamente per «ospitare» il sistema di servo assistenza *ebikemotion* da 250 watt; oppure come **Bianchi** e **Bottecchia** che, al recente Salone internazionale del ciclo e motociclo Eicma, hanno presentato le gamme 2020 dei progetti elettrici ribattezzati rispettivamente Lif-E e Be-Green. Dall'universo motociclistico arrivano invece i concentrati di tecnologia e design firmati da **Harley-Davidson** e da **Du-**

cati (che ha già in gamma tre modelli, con al top la Limited Edition MIG-RR), mentre la maison **Coppi** ha inforcato la strada - di tendenza - delle e-bike pieghevoli con una versione provvista di ruote da 20», cambio shimano a 6 marce e batteria removibile, in linea con la dotazione dei modelli concorrenti **Fiat 500** e **Nilox Doc X1 Plus**. Arriva dall'Italia anche un innovativo e sofisticato sistema attivo di controllo della frenata sviluppato dalla startup **Blubrake**, che si è ispirata al mondo automotive per adattare a qualsiasi e-bike il sistema ABS e impedire il bloccaggio della ruota anteriore, garantendo sicurezza e stabilità in qualsiasi condizione.

Novità e ulteriori influssi benefici sembrano ormai interessare anche il comparto della mobilità condivisa, come dimostra la recente inaugurazione del sistema **Uber Jump Roma**, nuova soluzione di bike sharing elettrico disponibile nella capitale realizzato appunto dalla piattaforma Uber e gestito dalla tradizionale App per *smart devices*. Sono già 700 le e-bike disponibili in città, con l'obiettivo di raggiungere le 2.800 unità in poche settimane e di coprire una superficie di circa 60 km quadrati, che si estenda oltre le zone del centro storico; dotate di lucchetto con cavo retrattile e di sensore GPS, al termine dell'utilizzo le bici possono essere parcheggiate ovunque, purché fissate a un rack o a un'altra infrastruttura approvata. (riproduzione riservata)

Andrea Milanese



Peso:36%



La Salvinistra

» MARCO TRAVAGLIO

L'ultima scemenza della sinistra salviniana da *talk show*, detta anche Salvinistra, è che "Salvini ha una narrazione, mentre il governo giallo-rosa non ce l'ha". Cioè non racconta balle, visto che la "narrazione" salviniana è una raffica di panzane. Ma la circostanza non sfiora neppure questi geni del tafazzismo, che certificano le cazzate del Cazzaro ogni volta che aprono bocca. L'altroieri avevano un assist imperdibile: è finita sott'acqua Venezia, governata da un sindaco dicentrodestra e da una Regione leghista da sempre, dopo trent'anni di annunci a vanvera, promesse mancate, miliardi (6 o 7) buttati nel Mose, con annessi sprechi, marchette, mazzette e retate che affratellano la Prima e la Seconda Repubblica. Naturalmente il Mose non funziona: non è mai stato completato (siamo al 95%, dicono), ma in compenso le strutture metalliche sono in acqua da tempo, ormai arrugginite e cadenti prim'ancora dell'inaugurazione, così ai costi dell'ultimo miglio andranno aggiunti quelli delle riparazioni. La prova per il varo, slittata dal 2011 al 2020, è rinviata al 2021 e forse è meglio così: nessuno sa se, dopo, il Mose proteggerà Venezia dall'acqua alta. Lo scopriremo solo vivendo, anzi spendendo. E molti esperti giurano che non servirà a niente. Del resto non si chiama così in onore di

Mosè (se no era meglio Noè), ma del Modulo Sperimentale Elettromeccanico: cioè è un esperimento mai tentato al mondo, il più caro della storia, al buio.

Ora è tutto uno starnazzare di Zaia, Brunetta, Brugnaro, Salvini e altre facce da Mose: "Dateci il Mose! Dov'è il Mose?". A noi, lo chiedono. Zaia potrebbe domandarlo a Galan, arrestato per tangenti sul Mose, di cui era il vice prima di prenderne il posto. Brunetta, oltretutto a Galan, potrebbe chiederlo a se stesso e a B., che insieme a Lunardi, Matteoli, Costa, Lupi, Delrio e altri preclari ministri, hanno sponsorizzato la boiata pazzesca a spese nostre. E Salvini, anziché chiedere altri 100 milioni per il Mose, dovrebbe domandare ai suoi campioni del buon governo veneto che fine han fatto i 6 miliardi già spesi. Ma di queste facce da Mose la Salvinistra non parla, anche perché dovrebbe sconfessare Prodi & C.. L'altroieri, a *Otto e mezzo*, Sallusti incolpavagli ambientalisti, i pm e naturalmente i 5Stelle, cioè quelli che sul Mose avevano ragione, ma purtroppo non hanno mai governato né il Veneto né l'Italia quando il Partito Trasversale degli Affari buttava i nostri soldi. In studio c'era il solito esponente tascabile della Salvinistra. Poteva contrastare la narrazione sallustiana ricordando che in Veneto da 25 anni non muove foglia che la Lega e B. non vogliono.

Invece parlava d'altro: attaccava anche lui i 5Stelle ("il loro programma era contro il Mose": cioè avevano ragione) e il governo Conte "ostaggio di una minoranza M5S sullo scudo a

Mittal". Un frittomisto di Mose e di Ilva con le solite balle sull'immunità abolita: come se Arcelor Mittal fuggisse da Taranto per quella (chiude pure le acciaierie in Polonia, Sudafrica e Usa: cazzo c'entra lo scudo?) e a doversi vergognare fosse chi l'ha tolta, non chi l'ha data. È la narrazione salviniana, a sua volta identica a quella berlusconiana e renziana. Il "partito del Pil e dei sì" che "sblocca i cantieri" delle grandi opere contro il "partito della decrescita e dei no". Invano Cacciari si sgolava a ricordare che da un quarto di secolo il Mose prosciuga tutte le risorse di Venezia, rubandole alla manutenzione, alla pulizia dei fondali, al restauro dei ponti, al consolidamento delle fondamenta, ai progetti di barriere anti-acqua alta molto più efficaci ma molto meno costosi. E proprio questo era ed è sempre il problema: piccole opere = piccoli costi e piccole mazzette; grandi opere = grandi costi e grandi mazzette. Vale per il Mose, l'Expo, le Olimpiadi e il Tav che, se mai si farà dopo 30 anni di balle, sarà il Mose di domani (con costi tripli, però).

Questa è l'unica "narrazione" alternativa a quella dei salvinisti e della Salvinistra: quella del buonsenso, della legalità e dell'ambientalismo che, fra l'altro, ha il pregio di dire la verità. E impone di finirla con gli Sblocca-Italia: semmai serve un poderoso Blocca-Italia, inteso come blocca-grandi opere inutili e sblocca-piccole opere utili. Ma non è di moda, perché il Partito degli Affari allunga i suoi tentacoli da destra a sini-

stra, con i giornaloni (gli stessi che la menano con Greta) a fare il coro. E chi stecca in quel coro perde. Quando nacque il governo giallo-verde, il M5S impose di condizionare ogni opera pubblica da iniziare o appena iniziata (per il Mose il danno ormai era fatto) a una severa analisi costi-benefici. Ma bastò la prima, quella che bocciava il Tav per 8 miliardi di perdite, perché quel metodo fosse abbandonato. Per mesi il M5S, Toninelli in testa, fu lapidato da destra e da sinistra, dai trombettieri di Confindustria e dalle loro madamine, come il partito che bloccava l'Italia, mentre purtroppo non era riuscito a bloccare nulla. E ci perse le Europee. La scena del 7 agosto 2019 in Senato, vigilia della crisi del Papeete, è un reperto d'epoca: tutti partiti, dai "fascisti" della Lega ai loro alleati FI & FDI agli "antifascisti" del Pd, che votano tutti insieme appassionatamente per il Tav. E i 5Stelle soli con un pezzo di LeU che votano contro, cioè pro ambiente, pro risparmio, pro Val di Susa. Se i giallorosa vogliono essere alternativi al salvinismo, lascino starnazzare la destra e la Salvinistra e tirino dritto su una vera *green economy* e una dura lotta all'evasione, alla corruzione e alla prescrizione. Avranno contro l'Italia dei prenditori, dei magnager e dei loro giornaloni, e a favore l'Italia dei cittadini onesti. Tra le due Italie non c'è compromesso che tenga. O si sceglie la seconda, o tanto vale lasciare subito il campo a Salvini: la prima preferisce lui.



Peso: 14%

**RISULTATI ERG****Pesa l'idroelettrico**

a pag. 10

Erg, idro e acquisizioni pesano sui 9 mesi**Ricavi e Mol stabili ma risultato netto -18,5%. Vendite di elettricità +9,5%. Stime 2019 confermate**

Erg ha risentito nei primi 9 mesi 2019 della contrazione della produzione idroelettrica e degli effetti delle acquisizioni, che non sono stati compensati dall'aumento della capacità eolica all'estero e solare in Italia e dal positivo andamento del termoelettrico. I dati adjusted, presentati oggi, chiudono infatti con ricavi (762 milioni di euro) e Mol (380 mln €) sostanzialmente in linea con lo stesso periodo dell'anno scorso, ma un risultato operativo netto di 157 mln € e un risultato netto di gruppo di 75 mln €, in calo rispettivamente dell'11,8 e del 18,5%.

In dettaglio, il Mol ha beneficiato di una crescita nell'eolico (+15 mln €) grazie all'ambito anemologico favorevole in Italia, che ha compensato il minor valore dell'incentivo (92 €/MWh rispetto ai 99 €/MWh di un anno prima) e la minore produzione incentivata, e a risultati all'estero in crescita di 21 mln € in massima parte per il contributo dei 138 MW di nuovi parchi in Francia e Germania. Nel solare, il Mol è raddoppiato a 28 mln € a seguito dell'acquisizione di ulteriori 51 MW e al contesto favorevole di irraggiamento. In aumento anche il Mol del termoelettrico (+11 mln €), spinto dalla riduzione del costo del gas e dalle maggiori quantità vendute ai clienti del sito di Priolo. Già, invece, il Mol dell'idro (-54 mln €) a causa della ridotta idraulicità.

Sul risultato operativo netto hanno pesato i nuovi investimenti nel solare e le acquisizioni dei parchi eolici in Francia e Germania, mentre il risultato netto ha risentito anche del venire meno delle agevolazioni fiscali legate alla crescita economica (Ace). Il risultato netto di gruppo non adjusted è stato pari a 6 mln €, contro i 124 mln € dei primi 9 mesi 2018, principalmente per gli oneri straordinari legati alla ristrutturazione del debito attraverso l'emissione del primo green bond e la contestuale chiusura di due facility di project financing. Inoltre, il dato 2018 conteneva la plusvalenza relativa alla cessione del parco eolico britannico di Brockaghboy (27 mln €).

L'indebitamento finanziario netto adjusted del gruppo genovese è salito nel periodo da 1.343 a 1.569 mln €, principalmente a seguito delle acquisizioni. Gli investimenti sono risultati in calo a 401 mln € (484 mln € un anno prima).

Quanto ai dati operativi, il bilancio di Erg registra nei 9 mesi vendite di elettricità in aumento del 9,5% a 11,2 TWh, a fronte di una produzione degli impianti del gruppo di circa 5,8 TWh (5,7 TWh nell'analogo periodo 2018), di cui 1,3 TWh all'estero e 4,6 TWh in Italia. In particolare, la generazione eolica è salita del 13,4% a 2.846 GWh (+6% in Italia e +25% all'estero), quella solare del 78% a 194 GWh e quella termoelettrica del 18% a 1.941 GWh. In calo del 38,2% a 867 GWh la produzione idroelettrica. Nell'intero 2019, l'a.d. Luca Bettonte conferma un Mol compreso tra 495 e 505 mln €, superiore ai 491 mln € del 2018 grazie alla crescita della capacità installata all'estero, a migliori risultati attesi da tutti gli altri asset di generazione e all'attività di energy management.

Gli investimenti nel 2019, infine, sono stimati tra 430 e 450 mln €, superiori rispetto alla precedente indicazione (tra 340 e 370 mln €) per la recente acquisizione nell'eolico tedesco ma in contrazione rispetto ai 510 mln € del 2018.

Da segnalare intanto che il vice-presidente esecutivo di Erg e vice-presidente di Aidaf, Alessandro Garrone, parteciperà domani a Roma al terzo "Forum Francia-Italia dell'Impresa di Famiglia", organizzato dall'Istituto per le relazioni economiche Francia-Italia (Irefi) con l'obiettivo di "promuovere le cooperazioni e i partenariati tra le imprese di famiglia, che sono al centro della dinamica europea". Al Forum, in programma all'Ambasciata Francese, parteciperanno tra gli altri la vice-presidente di Irefi (e già vice-presidente del Senato e ministro) Linda Lanzillotta, il direttore generale dell'Ice Roberto Luongo, il vice-presidente di Confindustria e vice-presidente di Piccola Industria Carlo Robiglio, il presidente di Bnl Gruppo Bnp Paribas Luigi Abete, il presidente di Medef Paris Jean-Louis Schilansky, il presidente dell'Insmc Sergio Arzeni e il dirigente generale del Mef Stefano Scalera.



L'esposizione

Foto, video e documenti
L'autunno caldo del 1969
diventa una mostra

di **Giampiero Rossi**
a pagina 17

Museo del Risorgimento Una mostra rievoca la stagione delle lotte sindacali 1969-70 Quando l'autunno diventò caldo

Il «marchio» lo creò l'allora leader socialista Francesco De Martino: «L'autunno potrà essere veramente caldo», disse a proposito del vasto fronte di lotte sindacali aperte in Italia subito dopo l'estate 1969. Da politico avveduto, De Martino aveva intuito che quella stagione di lotte non sarebbe stata come le altre, ma nemmeno lui poteva immaginare che la sua definizione sarebbe stata utilizzata praticamente ogni mese di settembre nel mezzo secolo successivo.

Per rievocare e rileggere quei mesi decisivi per molte riforme di cui ancora oggi molti lavoratori (non più tutti) beneficiano, la Cgil milanese ha realizzato la mostra, «#Autunno caldo - Una nuova stagione di dritti e solidarie-

tà». Foto, documenti e video per raccontare un ciclo di lotte dei lavoratori che portò autentici cambiamenti. Il progetto, pensato e curato dall'Archivio del lavoro con la Camera del lavoro di Milano e la Cgil Lombardia, ruota attorno a due passaggi fondamentali: l'autunno «caldo» del 1969 e l'approvazione dello Statuto dei lavoratori del maggio 1970 e, nelle intenzioni degli organizzatori, vuole essere «soprattutto un'occasione per riflettere sul lavoro e sulla dignità, assieme ai più giovani, agli educatori, ai lavoratori, ai sindacalisti, alle istituzioni».

Il percorso, visitabile fino al 4 dicembre al Museo del Risorgimento, ricostruisce, per esempio, la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro.

Alla fine degli anni 60 si sviluppa una forte critica e insoddisfazione crescente all'organizzazione del lavoro. Le richieste principali sono la riduzione della settimana lavorativa da 44 a 40 ore per tutti, controllo degli straordinari, ampliamento dei diritti sindacali, parità normativa tra operai e impiegati, forti aumenti salariali uguali per tutti. Uno scontro durissimo, teso, una scia di scioperi molto partecipati da operai e da impiegati. Fino alla vittoria dell'8 dicembre, quando viene firmata l'intesa con le aziende pubbliche, e a quella altrettanto importante del 23 dicembre, quando cede anche Federmeccanica. Per il sindacato è un grande successo: consistenti aumenti salariali,

40 ore, allargamento dei diritti, dalle assemblee autorizzate al riconoscimento dei delegati aziendali.

I materiali esposti per ricostruire le tracce di un passato che sembra lontano provengono dall'ingente patrimonio custodito negli archivi storici territoriali della Cgil in Lombardia. Ma il segretario della Camera del lavoro, Massimo Bonini, sottolinea il legame con il presente: «Il 1969 è stata una stagione fondamentale da cui sono partite conquiste sindacali e civili. Oggi, con modelli diversi, abbiamo la stessa necessità di combattere e contrastare le ingiustizie nel lavoro e nella società».

Giampiero Rossi

Nel percorso espositivo fotografie, video e documenti d'epoca

In pillole

La mostra
«#Autunno
caldo»



Dove
Museo del
Risorgimento,
via Borgonuovo
23



Quando
Fino al 4/12,
mart-dom. ore
9-13, 14-
17.30



Quanto
Ingresso libero



Storia e storie Un visitatore della mostra «#Autunno caldo» di fronte a un manifesto dell'epoca



Peso: 1-1%, 17-34%

SETTORI

**Momento d'oro
per i liquori
della tradizione**

Il consumo di alcol cala progressivamente ma il settore degli spirits e dei liquori vive un momento di mercato favorevole. Il Piemonte è tra le regioni a maggiore concentrazione produttiva, rileva Federvini: qui è tornato il rito del Vermouth, con decine di produttori al lavoro per ridare smalto al prodotto. Tra Liguria e Valle d'Aosta è lunga la lista di liquori tradizionali, dal Genepy

all'Amaretto di Sassello nel Savonese. Il mercato premia la qualità e il legame con il territorio, e questo apre nuove prospettive ai piccoli e medi produttori in un comparto dove si esporta in media tra il 50 e il 60% della produzione e dove il fatturato delle aziende in dieci anni in media è cresciuto tra il 2,1 e il 2,6%.

a pagina 11



Dal Piemonte alla Liguria i liquori ora tornano di moda

Lo scenario. Cresce l'interesse sul mercato per il rilancio di prodotti tradizionali, le imprese puntano su consorzi e disciplinari. Federvini: in dieci anni fatturati ed esportazioni in aumento

Filomena Greco

Per il settore liquori e vini aromatici si tratta di un rilancio che passa attraverso il ritorno alla tradizione. Merito della valorizzazione geografica dei prodotti e della ricerca di qualità da parte dei consumatori. Anche Federvini parla di una rinascita dei liquori della tradizioni italiana, quelli alle erbe nel Nord Italia, i liquori a base di anice in Centro, gli amari da Nord a Sud. Senza dimenticare un salto negli spirits, dal gin Made in Italy alle grappe. Il Piemonte - terra di moscato e di brand storici come Cinzano, Martini&Rossi, Riccadonna e da poco anche il Villa Ascenti Gin di Diageo - insieme a Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, è tra le regioni a maggiore concentrazione

produttiva, in Valle d'Aosta invece è forte la tradizione dei liquori come il Genepy mentre in Liguria si va dai liquori tipici - al basilico o al rosmarino - fino all'Amaretto di Sassello originario dell'entroterra savonese.

«Il mercato in generale registra un calo progressivo dei consumi - sottolinea Ottavio Cagiano, direttore generale di Federvini - ma i consumatori cercano una maggiore qualità nei prodotti e hanno una attenzione verso proposte particolari, questo ha favorito il rilancio dei liquori della tradizione italiana, a cominciare dal Vermouth in Piemonte fino al Genepy, prodotto sia piemontese che valdostano». Proprio la connotazione geografica prevista dalla normativa europea a partire dal Duemila ha favorito il recupero delle ricette tradizionali e ha

messo in moto un sistema fatto di consorzi e disciplinari. «Oggi c'è una grande attenzione verso i piccoli e medi produttori, che hanno trovato anche maggiori spazi di mercato» aggiunge Cagiano.

Secondo l'Osservatorio Wine &



Peso: 1-5%, 11-37%



Spirits lanciato da Federvini in occasione dell'ultima assemblea annuale, realizzato in partnership con Nomi-sma e Mediobanca, uno degli indicatori dello stato di buona salute del comparto è rappresentato dalle esportazioni. L'Italia è il secondo esportatore al mondo di vino dopo la Francia, ma sta crescendo anche il peso degli spirits, con la produzione italiana in ottava posizione con un valore dell'export pari a 970 milioni nel 2018 - i liquori occupano una quota del 42% e fanno dell'Italia il secondo esportatore al mondo dopo la Germania - e un market share ancora basso, pari al 4%, ma in crescita nel decennio. Le aziende del comparto, molto orientate all'export, stanno crescendo a livello nazionale: tra il 2013 e il 2017 nel settore spirits la crescita media del fatturato è stata del 2,1%, per i liquori del 2,6%.

In Piemonte i produttori di Vermouth ad esempio sono diventati un consorzio, hanno definito un disciplinare e dal 2017 hanno fondato l'Istituto del Vermouth di Torino presieduto da Roberto Bava, ceo di Cocchi. Doma-

ni, 16 novembre, appuntamento con le principali etichette per un momento dedicato a degustazioni e workshop in città. Doppio versante geografico, invece, per il Genepy, liquore tipico realizzato con l'artemisia mutellina raccolta in montagna. «Acquistiamo la materia prima coltivata sopra i 1.400 metri direttamente dai coltivatori - racconta Carlo Vergnano, fondatore di Torino Distillati a Moncalieri - e il disciplinare messo a punto per il Genepy piemontese prevede che il liquore abbia almeno 7 grammi di pianta essicata, così da garantire aroma e profumo inconfondibili». L'azienda storica di Moncalieri - uno stabilimento con oltre cento anni di vita alle spalle, rilevato da Vergnano nel 1992 dalla multinazionale canadese Seagram - produce il Genepy distribuito nella Gdo, con il marchio Terre d'Italia di Carrefour, ma è anche parte del Consorzio del Vermouth di Torino e si occupa inoltre di imbottigliamento di lotti di nicchia per le multinazionali. Il 70% della produzione è rappresentato infatti da private label e copacking per conto di

grandi gruppi. «Abbiamo tre linee di imbottigliamento e un sistema di etichettatura molto particolare - spiega Vergnano - siamo in venti e lavoriamo su due turni». La Torino Distillati, insieme alla Bordiga di Cuneo e altri produttori, ha sostenuto la nascita della denominazione geografica del "Genepy del Piemonte" puntando su una produzione sempre più qualificata. Sul fronte valdostano la tradizione del Genepy invece porta invece il nome delle Distillerie Saint Roch.

L'Italia è in seconda posizione al mondo per export di vino e di distillati: le vendite di spirits italiani nel mondo si aggira sui 970 milioni

TREND

42%

I liquori tradizionali all'estero

Almeno il 42% delle esportazioni di bevande alcoliche è rappresentato da liquori della tradizione italiana. L'Italia è seconda al mondo per esportazioni di vino, ottava per gli spirits mentre cresce il peso se si considerano soltanto i liquori.

+2,6%

Aziende in buona salute

Le imprese del settore negli ultimi dieci anni hanno visto crescere i propri fatturati in media del 2,1% per gli spirits e del 2,6% per i liquori. Nonostante il mercato registri un calo dei consumi individuali



Le bottiglie. Da sinistra: l'imbottigliamento dell'Amaro Camatti; il Gin MÀ, lanciato il 29 settembre 2018; le componenti botaniche del vermouth rosso Antica Torino



Peso: 1-5%, 11-37%